

Giampaolo Barosso

GRECHIDE



Vocabolo Brugneto

*Vocabolo Brugneto
Montecampano d'Amelia
Settembre 2001*

*Edizione in formato Adobe PDF
riproducibile con alcune correzioni e varianti
l'edizione su carta del luglio 1992*

*L'illustrazione in copertina è tratta
dalla decorazione di una tazza del V sec. a.C.
conservata nel Museo Vaticano.
Raffigura la volpe che narra a Esopo i fatti degli animali.*

GRECHEIDE

Diario di viaggio

*Contenente nove strofe
di dieci endecasillabi sciolti
caduna;
spunti saggistici di vario argomento;
e altre preziosità.*

11 luglio 1992, sabato

Chi,

in questa luminosa, assolata, ma non caldissima mattina di luglio (spira anzi un piacevole, delicato, a tratti persino fresco brezzolino), chi, in questa mattina di luglio si trovasse in Grecia, ed a passare per l'Hotel Poseidon di Porto Carràs, un albergo fatto di sparse, bianche casette a schiera (bianche, ma i tetti sono rossi di tegole, e sormontati da argentei pannelli solari, mentre marroni sono gli infissi e certe colonnine e balaustre di legno che cingono i terrazzi) – sito, l'Hotel Poseidon, in bel pianoretto tra alture coperte di fitta vegetazione (macchia mediterranea, olivi, e pini, credo d'Aleppo) – prospiciente – il pianoretto, e dunque l'Hotel Poseidon – deliziosa baia, azzurra di cielo e mare, orlata di bianco (per via d'una certa sabbia, che non è sabbia, in quanto il diametro medio dei suoi granelli si aggira sui 3 mm, ed i granelli, nel loro complesso, grattano parecchio i piedi) – sita – la baia, e sito dunque pure l'Hotel Poseidon – a metà circa del dito centrale della penisola Calcidica, detto, il dito, Sithonia, e sito tra i diti detti, l'Occidentale, Kassandra, e l'Orientale, Monte Athos (sì, proprio quello) – a un 7 km da Porto

Carràs (che si pronuncia Porto Carrà, come Raffael-la), il quale Porto Carràs dista un 4 km da Neos Marmaràs, la quale dista un 120 km da Salonicco, o Tessalonica, o Thessalonìki che dir si voglia,

chi, dico, si trovasse a passare per questa baia, per questo pianoretto, per questo Hotel, ebbene, mi ci potrebbe facilmente incontrare.



E la precedente era la prima frase – ricca del prezioso e ardito e ripetuto stilisma, non nuovo ma raro, della virgola e a capo – la prima frase di questo diario greco cui or ora ho dato inizio e che or ora interrompo, per andare a pranzo.

E che ora riprendo, essendo andato a pranzo, avendo un po' chiacchierato con Pina e Lucia, ed essendomi quindi andato a fare un sonnetto.

Per il pranzo mi affidai alla cieca al "menu del giorno". Mi toccò: un piatto di spaghetti, un po' scotti ma conditi con una salsa di grato sapore e spolverati d'un grattugiato formaggio pecorinico anch'esso di buon sapore; poi: un gran pezzo d'agnello stufato, con patate pur esse stufate, e riso: una combinazione a tre di ottimo effetto; insieme con l'agnello, ma in un piatto situato alla sinistra di quello, una delle solite, ed eccellenti, insalate greche: pomodori,

cipolla, fèta (dietro mia esplicita richiesta, niente cetrioli, poiché i cetrioli io non li digerisco, e neppure mi piacciono); pesca, albicocca (acerbotte ma saporite); e infine caffè (ellenico, métrios).

Quando mi sedetti per il pranzo il cameriere mi disse: "Allò?" – Io risposi: "Hallò!" – Lui ripeté: "Allò?" – Io rifeci: "Hallò!" – Lui mi guardò perplesso. Io già lo guardavo perplesso. Alla fine si scoprì che il suo "allò" stava per "*alone*": mi chiedeva se ero solo. E me lo chiedeva nel linguaggio corrente in questi siti, come del resto in tutti i siti del mondo: quell'orrido idioma della decadenza mondiale che ci si ostina a chiamare "inglese". Lo udisse Shakespeare gli verrebbe da vomitare. No, non è inglese quel pidgin: è parapseudobasic-euroafroasio-austro-angloamericastro. E fa venire da vomitare: non solo a Shakespeare ma, per esempio, anche a me.

Il cameriere mi chiedeva se ero solo perché ieri sera ero con Vittoria. Ieri sera, a proposito, per cena, ci si affidò obbligatoriamente al "menu del giorno" (cioè della sera), in quanto siamo qui ad "*half board*", che è poi la vecchia, familiare "mezza pensione". Ci toccò: un riso talmente scotto che a prima vista lo presi per cuscus, condito con gamberetti, moscardini, cozze, e roba simile; poi del discreto pollo arrosto con patate, riso, e insalata; e per finire un dolce niente male, fatto di frutta secca tritata e non so che altro.

Di quella roba con moscardini (ancora non l'avevo scoperta essere riso), supponendola costitutiva d'un piatto tipicamente greco, chiesi al cameriere di enunciarmene il nome; non il nome parapseudobasic-euroafroasioaustro-angloamericastro: il nome greco. E lui enunciò: "Risotto con frutti di mare": proprio così, in italiano: era quello, il nome greco del piatto.

Ma ora intendo principiare dal principio. Dal principio del viaggio, voglio dire. (Ieri mattina, per ingannare una lunga attesa di cui dirò, principiai a narrare a Vittoria la vicenda proprio dal principio, dal primissimo principio di ogni vicenda, secondo la tradizione giudaico-cristiana, e cioè dalla Terra informe e vuota. Non riuscii ad arrivare sino al nostro viaggio in corso: l'autobus che si stava aspettando arrivò quando io ero arrivato appena a Esaù e Giacobbe.)



Il viaggio, per me, cominciò venerdì 3 luglio ultimo scorso. Partii da Vocabolo Brugneto nel pomeriggio, in Panda, diretto a Roma. La valigia me l'aveva già portata a Roma Vittoria. Giunsi a Roma, misi la Panda al riparo nel garage dell'Istituto, e salii da Vittoria. Stava lavorando con il povero R. R., architetto, afflitto da turbe psicoesistenziali. Li lasciai lavorare e leggiucchiai qualcosa (prima però andai al bar,

e lì mangiai un gelato: limone e kiwi). Verso le sette la psicologa e l'architetto afflitto smisero di psicoturboarchitettare. R. R. ci diede un passaggio verso via Tronto.

A metà strada l'auto del povero R. R. azzerò tutta la propria strumentazione da cruscotto e si mise a gemere e tossire. Il povero R. R. si preoccupò, si fermò, scese, indagò, provò, reindagò, riprovò. L'auto non ne volle sapere: il motore non aumentava i propri giri al premere dell'apposito pedale, pareva ingolfato, picchiava in testa, ansimava, gorgogliava, gemeva, tossiva. Altro non faceva. Il povero R. R. si accorse a un tratto che l'interruttore dei fari era sull'acceso. Lo mise sullo spento. La strumentazione rimase sullo zero, ma il motore tornò alla vita. Congetturando, si giunse a casa, in via Tronto. R. R. spense il motore. Ci salutammo. R. R. fece per riaccendere il motore. Il motore non si riaccese. Si cercò il meccanico, si faticò a trovarlo, quando lo si fu trovato il meccanico si manifestò renitente, alla fine di malavoglia accondiscese, per cinquemila lire riaccese con propria batteria il motore al povero R. R., che ripartì alla volta di un suo elettromeccanico di fiducia.

Noi due si andò al Ristorante Quaresima (che per un ristorante trovo essere un bellissimo nome), e si mangiò, non ricordo che cosa. Si fecero due passi e si andò a letto, e fu così che ebbe fine quel venerdì 3 luglio.

La mattina di sabato 4 luglio fu spesa nell'andare in giro a fare ultime spese. Il tempo era splendido. In corso Regina Margherita mi comprai un bellissimo paio di pantaloni di cotone leggerissimi di cui non avevo alcun bisogno ma che mi erano piaciuti. Si dimostrarono comodi e utilissimi: anche ora li indosso. Alla Standa guidai Vittoria all'acquisto di alcune mutande. In via Salaria mi comprai un bel paio di Polaroid da mettere sopra gli occhiali e, in farmacia, un tubetto di balsamo Sloan per il braccio che mi duole (saranno reumatismi? sarà artrosi? sarà tromboflebite? sarà cancro? sarà l'età?). Alla Rinascenza di piazza Fiume guidai Vittoria all'acquisto di un costume da bagno. Ancora alla Rinascenza un funzionario del locale ufficio della Banca Nazionale del Lavoro ci informò che per cambiare lire in dracme (quelle poche per le primissime necessità in suolo ellenico) si doveva andare alla Banca Nazionale del Lavoro di piazza Venezia: lì c'era l'ufficio Cambi, aperto anche il sabato.

Si prese un autobus, si andò in piazza Venezia. La Banca Nazionale del Lavoro c'era, ma era chiusa, ufficio Cambi compreso.

Si maledisse il funzionario e si andò da Tombolini per i libri. Macedonio c'era, e lo comprai (sul romanzo di Macedonio – Fernández di cognome –, il "primo romanzo bello", scritto insieme con l'"ultimo romanzo brutto", probabilmente mi soffermerò più avanti). *La cicatrice di Montaigne* invece

non c'era: esaurita. Così, visto che s'andava in Grecia, comprai, di Graves, *La figlia di Omero*, che ho attualmente in lettura insieme con Macedonio. Ma alla cicatrice di Montaigne non volevo rinunciare senza prima essermi battuto, perciò si percorse a passo veloce via della Pilotta (era già quasi l'una), verso Rizzoli in largo Chigi.

Oltrepassata Fontana di Trevi c'imbattemmo in un Cambio aperto, e lì comprammo un settantamila lire di dracme.

Da Rizzoli (che è in restauro, ma tiene aperta la libreria nel cantiere) la cicatrice c'era, e la comprai (è qui con me, ma non ne ho ancora iniziato la lettura).

Si prese un altro autobus, si tornò in via Tronto, si mangiucchiò e si dormicchiò. Finito di dormicchiare, Vittoria preparò la sua valigia. Verso sera si prese un autobus e si andò in via del Corso, ad un incontro con mamma, zia e nipote di Vittoria. Mamma, zia e nipote mangiavano una pizza alla "Capricciosa" (tra virgolette perché non è il qualificativo della pizza: è il nome della pizzeria). Ci si trasferì tutti da Giolitti per un gelato (senza virgolette perché tanto a Roma tutti sanno chi è Giolitti). Da Giolitti mi colse un lancinante dolore all'inguine (ernia strozzata? tromboflebite? cancro? morbo di Smithsonianmüller? età?). Feci mostra di nulla e soffrendo orribilmente m'incamminai con Vittoria, mamma, zia e nipote verso l'Argentina (che non è

quella della Pampa bensì quella della Torre). All'Argentina mamma, zia e nipote presero un autobus per Monteverde. Noi si prese un autobus per via Tagliamento. Di dove, scesi dall'autobus, riguadagnammo a piedi via Tronto (è vicinissima). In via Tronto ci lavammo i denti e si andò a dormire: era finito anche quel sabato 4 luglio.

Domenica 5 luglio pioveva a catinelle. Se n'era accorto persino il giornalista che esegue la rassegna della stampa sulla Terza Rete RAI, rassegna intitolata "Prima pagina" e messa, come suol dirsi, "in onda" alle 7,30 del mattino; tanto, se n'era accorto, da sentirsi indotto a parlare dei giornali di cui si accingeva a leggere brani scelti, come dei giornali "di questa piovosissima domenica 5 luglio".

Mentre lui leggeva noi si fece colazione. Poi si chiamò il tassì. Il tassì giunse, caricò i bagagli, caricò noi stessi, e ci portò a Fiumicino, dove, per inconsueta scarsità di traffico, si giunse un'ora prima del dovuto. Nell'approssimarci all'aerostazione mi piacque il commento del tassista di fronte a quel disordine, a quei lavori caoticamente in corso, a quello strombazzio di clacson, accompagnato dall'inconsulto fischiattio dei vigili urbani: "Pare l'aeroporto de Calcutta."

Noi, del dovuto, s'era giunti un'ora prima. L'aereo, del dovuto, partì un'ora dopo.

Sull'aereo e sulla *Stampa* (dove il "sull" – da pronunciare "sullapostrofo" – esprime un complemento di stato in luogo, ovvero di stato in aereo, il luogo dove stavo, e il "sulla" esprime un complemento di stato scritto, o stampato, appunto sulla *Stampa*, affinché io poi, a suo tempo, leggessi) lessi l'intervista di Enzo Biagi al giudice Di Pietro, e altre tristezze di cronaca politica e non politica, italiana e non italiana. Il giudice Di Pietro diceva che gli sarebbe piaciuto poter tornare al suo paese, a raccogliere le olive. Mangiammo, anche, sull'aereo. Un misero pasto circa il quale non vale la pena riferire. E si scese su Atene. Si rullò, e si giunse. Si conquistarono i bagagli. Si conquistò il tassì.



In Grecia, fondamentalmente, hanno la canzone. La canzone alla greca è una canzone unica, sterminata, perenne, onnipresente, se non forse addirittura ubiquitaria. E' fatta di quattro note estratte a casaccio da una scala in minore, decorate con qualche lagnooso melisma orientaleggiante, procedenti per ossessivi ritmi binari o ternari, con di quando in quando, in omaggio alla modernità, allusioni ad andamenti rockistici. E si susseguono, le quattro note, con implacabile iteratività. Talvolta, nei momenti più impensati, trilla – cardellino ferito a morte che invoca la mamma – un mandolino. Proceede per solito, la canzone, con esasperante lentezza, ma ogni tre o

quattro ore esce da quell'agonia e si fa prendere da un breve attacco di convulsioni; poi ricasca nel suo coma sonoro, frutto d'un accanimento melodico pari a quell'accanimento terapeutico causa il quale si lamentano tanti, ben noti casi pietosi. E anche qui, come là, mai nessuno che stacchi la spina. Ma qui, il caso pietoso non è tanto o solo lei, l'agonizzante e mai morente canzone: siamo soprattutto noi, che ce la dobbiamo patire, prima nelle orecchie e poi praticamente in tutto l'organismo.

La canzone, a Vittoria e a me, ci si attaccò subito, appena saliti sul tassì, e da quel momento non ci ha più lasciati. Anche ora la sento: è di là che mugola piano.

L'ingresso ad Atene non è annoverabile tra gli ingressi esaltanti. Uno stradaccione a quattro corsie martoriato da un traffico intenso e rumorosissimo, in un'aria bollente, fosca d'un giallume maleodorante e smogoso. Ai lati, squallidi edifici degradati ancor prima d'essere finiti, coperti d'insegnacce, manifestacci, scrittacce, tabellonacci in disordine, marciapiedi inesistenti o sconvolti, detriti, spazzatura, carcasse.

L'inopinato spuntare, di tra quel tiburtinico bovisume (il richiamo è alla via Tiburtina alle porte di Roma e alla Bovisa di Milano nel mio ricordo di vent'anni or sono), l'inopinato spuntare, dicevo, di tra lì in mezzo, di due snelle colonne corinzie, annuncia l'approssimarsi del centro cittadino: sono infatti due colonne dell'Olimpieion.

E poco dopo le colonne il tassì imboccò la via Mitropoléos da piazza Sintagma (che non rimanda alla nota nozione linguistica, bensì alla Costituzione, che in greco si dice appunto così, *syntagma*, *syntagmatos*, cfr. Isocrate, 145, 264, ed. Müller; Polibio, 6, 50, 2, ed. Didot; o anche, più semplicemente, il vocabolario).

In via Mitropoléos il tassì si arrestò, all'altezza di piazza Mitrópolis. Ecco, disse l'autista, e ci indicò essere quello l'Hotel Imperial, il cui ingresso s'apriva di fianco all'ingresso dell'Hotel Royal.

Ingressi modestissimi, entrambi: in pratica, una porticina. Varcata che ebbimo la porticina dell'Imperial si rimase un filo sconcertati: era, la cosiddetta Reception, un bugigattolo al piè d'una scala. Nel bugigattolo, un banconcino; e appollaiato come su un trespolo dietro il banconcino, un vecchietto come da fiaba, che sgranò tanto d'occhi nel vederci entrare: non si aspettava, era evidente, nessuno, da almeno ottant'anni.

Vittoria si rivolse al vecchietto con un sorriso, e nel suo più perfetto parapseudobasic-euroafroasio-austro-angloamericastro: "Booked room, two beds, Rome, Italy, telephone, Giuliani..." Niente. Il vecchietto continuava a fissarci con occhi sbarrati e non faceva mossa, non proferiva verbo.

Lo tememmo finto, e quasi, allungata una mano, fummo per toccarlo, onde sincerarcene. Ma egli ci prevenne, si riscosse dal suo grande stupore, e si attivò. Ghermì una chiave, scese dal trespolo, e zam-

pettò su per la scala, facendo segno come di una volontà di essere seguito.

Lo seguimmo. First floor, mormorò salendo. Giunti a quel primo piano, il vecchietto fece mossa intesa ad infiggere la chiave nel buco d'una serratura, e lo mancò, il buco, d'un buon dieci centimetri. Ritentò: cinque centimetri. Riprovò: due centimetri e mezzo. Al nuovo disperato tentativo la chiave s'infisse. La girò. Aprì la porta, il vecchietto, e s'immobilizzò, paralizzato, con espressione di trascolamento ancor più alta di quella manifestata al nostro arrivo. Poi emise dei pigolii, degli stridii come di scusa, e richiuse precipitosamente la porta. Non prima però che io avessi avuto modo di scorgere, nella stanza, o più di preciso, sul letto, un dormiente, o più di preciso, un bruscamente risvegliato, attonito.

Il vecchietto, senza dir verbo, si precipitò all'ascensore, vi salì, l'avviò e scomparve, rapito verso l'alto, lasciando noi lì, valigie in mano, acciocoliti.

Ci guardammo negli occhi, ove leggemmo, ciascuno negli occhi dell'altro, un certo sconcerto ("certo sconcerto" è bruttura voluta, intesa a dar l'idea di quanto fosse certo, e insieme brutto, quel nostro sconcerto).

Passò del tempo. Io stavo per dire: "Forse è meglio scendere, uscire, e andare a cercarci un albergo." Un albergo, avrei voluto aggiungere, non consigliatoci da nessuno (quello ce l'aveva consigliato Rita, definendolo "molto simpatico"). Ma ecco

l'ascensore ridiscendere, e uscirne il vecchietto, con espressione più distesa, in stato, ormai, quasi di veglia, addirittura il labbro atteggiato a ilare, giulivo sorriso; e ancora, come nelle fiabe, ci fece segno di seguirlo, questa volta sull'ascensore.

L'ascensore sale al secondo piano, e lì il vecchietto, con gesto di grande, disinvoltata sicurezza, spalanca la porta di una stanza, e ce ne mostra trionfante l'incontrovertibile vuotezza.

Vuota, era la stanza, di umani, ma non di carta da parati, che giallo-verde, squillante, fantasiosa, disegnata a motivi geometrici i più vari, i più arroganti, generati attraverso sa dio quali algoritmi euclidei e non-euclidei, la ricopriva tutta, la stanza, soffitto incluso, e tanto, la ricopriva, che quasi pareva empirla. Irregolarissima di forma, e con un che di vetusto, ma non d'antico, talmente mi parve, la stanza, un esperimento di psicologia della Gestalt, e fra i più tremendi, che mi sentii indotto issofatto a fuggirne.

Ma il vecchietto prese a lodarne il valore d'uso, proclamandolo infinitamente superiore al valore di scambio. E insisteva in particolare sul telefono, della cui invenzione non aveva, con ogni evidenza, ancora cessato di stupirsi: e ne sollevava il cornetto, e lo accostava all'orecchio, e mostrava per aria con i diti, indice e medio, accostatili al disco combinatorio, quale ne fosse l'impiego corretto. Appariva, del poterci offrire la disponibilità di siffatto strabiliante apparecchio, molto, molto orgoglioso. Disse – l'uso

della parola essendogli grazie a un Dio benigno, ma soprattutto grazie al telefono, pienamente tornato – disse che con quel telefono avremmo potuto chiamarlo in ogni momento, ad ogni ora del giorno e della notte, ed egli sarebbe prontamente accorso a soddisfare ogni nostro desiderio. Egli – continuò a dire di sé – parlava correntemente cinque lingue: greco, inglese, francese, italiano e tedesco: intenderci fra noi sarebbe stato uno scherzo. Questo, egli lo disse in greco, inglese, francese, italiano e tedesco, contemporaneamente, una lingua per ogni parola, e ne sortì un'armoniosissima frase, adombrante l'avverarsi dell'antico postbabelico sogno d'una lingua universale, mille volte più bella dell'odiosissimo parapseudobasic-euroafroasioaustro-angloamericastro.

Con rinnovate moine e sorrisi, il vecchietto ci lasciò soli. Noi, analizzata la situazione con criteri nostri, tra i quali il telefono figurava decisamente in secondo piano, convenimmo che – pur essendo la doccia ad altezza di nano, pur essendo la disposizione delle due finestre tale che comunque le si aprisse restavano sempre inesorabilmente chiuse, pur essendo ogni porta, finestra e qual che si voglia parte movibile raccapriccevolmente cigolante, pur essendo la carta da parati più potente dello LSD –, stato complessivo d'igiene, confortevolezza dei letti, efficienza idrica erano tali da rendere la stanza un accettabile covacciolo per quei tre giorni da passare ad Atene.

II

12 luglio 1992, domenica

Problema mai compiutamente risolto della diaristica retrospettiva, è il problema delle date: del loro contrastarsi e rincorrersi, senza mai riuscire a raggiungerci. Dico: data dell'oggi, o data di scrittura, e data del giorno di quel passato più o meno remoto, di cui la scrittura riferisce. Oggi, data di scrittura: domenica 12 luglio; giorno di cui mi resta da riferire: domenica 5 luglio.

Occorrono, per non confondersi, accorgimenti grafici; per esempio: data dell'oggi in capo al testo allineata a sinistra, data del giorno narrato nel testo allineata a destra, oppure tra parentesi quadre, oppure data di scrittura con indicazione dell'anno e data di riferimento senza indicazione dell'anno, se l'anno di riferimento è uguale all'anno di scrittura... Ma nessuna di queste soluzioni mi soddisfa appieno. Una soluzione che mi soddisfi appieno ancora non l'ho intravista.

E altri quesiti mi turbano, senza risposta: è ammissibile che diario dell'oggi e diario del giorno passato si mescolino in un unico testo? per esempio: "Lunedì 6 novembre. Oggi ho trascorso l'intera giornata

scrivendo il diario di mercoledì 4 ottobre, raccontando di come il 4 ottobre avessi trascorso l'intera giornata scrivendo il diario di venerdì 6 settembre..." e così via. Oppure vanno tenuti, i due testi, rigorosamente distinti: testo A) "Lunedì 6 novembre. Passato l'intera giornata a scrivere il diario di mercoledì 4 ottobre"; testo B) "Diario di mercoledì 4 ottobre [scritto lunedì 6 novembre]. Trascorso l'intera giornata scrivendo il diario di venerdì 6 settembre". Ed è legittimo chiamare diario il resoconto diaristico di un giorno passato, o nome di diario è da attribuirsi solo al resoconto diaristico dell'oggi, un oggi iniziato alle ore zero di oggi e non ancora concluso? E se valesse la seconda ipotesi, come regolarsi nel caso che oggi io abbia trascorso l'intera giornata proustianamente evocando nitide e particolareggiate memorie di un giorno passato, magari buttando giù per iscritto un resoconto delle memorie evocate? Scrivere, nel diario, "Oggi ho trascorso l'intera giornata evocando memorie di mercoledì 4 aprile 1831, scrivendone", e lì arrestarsi, assolutamente tacendo quali fossero i contenuti di tali memorie, alla cui relazione scritta dedicare altro quaderno, intitolato, non già *Diario*, bensì *Ricordi o Memorie*?

Sono – questi, e i molti altri a questi connessi, sui quali sorvolo – problemi vitali, difficili, angosciosi, tremendi, che costantemente tormentano, rendendola un vero inferno, la nostra vita di scrittori di Diari e Memorie e/o Ricordi...

L'attento lettore avrà notato come in queste pagine mi sia risolto a porre la data di scrittura al di sopra del testo, in corsivo, e in posizione centrale, quasi fosse titolo di capitolo, inserendo le date di riferimento nel testo, quasi ne fossero parte integrale.

Ma sappia, il compassionevole lettore, che della soluzione, adottata perché una soluzione bisognava pur adottare, non sono affatto contento.



Domenica 5 luglio, a pomeriggio inoltrato – sì, perché tra ritardi, attese, ricerca di informazioni, trasferimenti, rapporti con il vecchietto, il pomeriggio s'era fatto inoltrato –, intorno alle 6, disfatti i bagagli e presa una doccia, uscimmo dall'Hotel Imperial alla scoperta di Atene.

Trascurai, ieri, di dire come il vecchietto ci avesse fatto notare la disponibilità che ci era data – oltre che del telefono – di godere, attraverso la più ampia delle due finestre, della vista della chiesa Metropolitana di Atene (l'equivalente, credo, di una nostra cattedrale), lì in piazza Mitròpolis (il nesso tra nome della piazza e chiesa metropolitana è evidente), e altresì di un angolo delle mura dell'Acropoli, sporgente oltre un lato della chiesa, essendo il resto dell'Acropoli occultato dalla chiesa medesima.

Non trascurai invece, ma semplicemente rimandai ad oggi, di riferire di come il vecchietto, da me il

giorno appresso con affettuosa dolcezza interrogato in proposito, mi rivelasse il numero dei suoi anni; ed ammontava, tal numero, a ben 92: "Ninety zwei anni".

Nasceva giusto giusto con il secolo, il vecchietti-
no, ma i 92 anni se li portava molto meglio lui che non il secolo. Informai il vecchietti-
no di questo mio giudizio, ed egli mi confermò che sì, non si lamentava, la vita non gli andava malaccio: "Quite bene, assez gut. Jamais been krank. Seulement the eyes, only les yeux sono kakòì, non vede gut", e si li indicò, gli occhi, con un gesto di stizza. Ma, lo informai, non solo il telefono era stato inventato: anche gli occhiali, e ben da prima. Sì, sì, mi rispose con un nuovo gesto di stizza, ma gli si erano rotti, non ricordava se ieri o nel novembre del '53.

La vaghezza di datazione del ricordo è naturalmente di mia invenzione; invenzione suggerita dall'impressione che il vecchietti-
no nel corso di quei tre giorni sempre più mi diede, e cioè che nel suo stato di veglia (o semiveglia) egli vivesse come tra sogno e ricordo – con rari, brevi, e tutto sommato sgraditi soprassalti di percezione, diciamo così, realistica. Il suo servizio di portierato nell'albergo egli lo svolgeva – non so da quando, ma certo a partire da tempi lontani – in turno unico, perenne. Tranne che per brevissimi intervalli, lo vidi sempre presente, di giorno e di notte, appollaiato sul suo trespolo dietro il banconcino, il volto bonario atteggiato a

lieve sorriso (e in poco più di questo – starsene lì buono buono a custodire la soglia – consisteva d'altronde il suo compito). Ma gli occhi, sopra il sorriso dei labbri, non sorridevano. Gli occhi, che nulla o poco vedevano delle cose presenti, erano spalancati, fissi a guardare lontano lontano, con sguardo assorto, serio – e a guardare che cosa, se non importantissimi sogni, gravi, essenziali ricordi?, noncuranti, s'intende, di distinguere quali delle visioni fossero sogni, e quali ricordi. Se lo si veniva a distogliere da quel suo guardare lontano, con il chiedergli per esempio la chiave, egli fissava nei vostri occhi lo sguardo, che si faceva attonito, ed a lungo così vi guardava, come incredulo, come sgomento: "Ma chi è costui? – pareva chiedersi. – Che cosa ci fa nel mio sogno?" Però a un tratto trasaliva, si riscuoteva, e occultato signorilmente il disagio da voi procuratogli, accentuava il sorriso dei labbri, cui per un istante anche gli occhi venivano invitati, e con garbo squisito vi porgeva la chiave. Poi subito riprendeva, serio ed assorto, a guardare lontano.

Come a me – mi viene da pensare –, e forse più che a me, quel vecchietto sarebbe piaciuto a Savinio. Avrebbe benissimo potuto trovar posto tra le figurine dell'*Infanzia di Nivasio Dolcemare*, quel vecchietto che era stato fanciullo e giovanotto ai tempi di Venizelos; che nei suoi sogni-ricordi una qualche parte di certo assegnava anche ai vari Giorgi, Paoli, Costantini, colonnellacci e Papandrei

che si erano succeduti, poco lontano, là in piazza Sintagma, nel corso del lungo sogno-ricordo della sua vita.



La prima tappa, nella nostra scoperta di Atene, fu il bar di fronte.

"Ithàki": Itaca, era il nome del bar. E ci parve di buon auspicio, quasi segnasse il nostro giungere in Grecia come un ritorno a casa, un ritorno all'antica e più vera terra d'origine.

Che di meglio, dunque, per prima cosa, che sedersi, e rinfrescarsi, e riposarsi all'Itaca?

Il bar, con il suo ampio dehors, è sito in un angolo della piacevole piazza Mitròpolis, al centro della quale, come già ho detto, sorge la maggior chiesa d'Atene. Maggiore per rango ecclesiastico, ché per il resto è bruttoccia, grossetta, di forme ottocentesche, che definirei come l'equivalente greco-ortodosso del nostro neogotico più biasimevole. Ma a fianco e all'ombra della chiesa Metropolitana c'è un'altra chiesa; e questa è una leggiadra, delicata chiesina, piccola piccola, risalente, mi si informa, al XII secolo, del più aggraziato stile bizantino del tempo, l'equivalente, direi, del nostro più aggraziato romanico: la Collegiata di Lugnano in Teverina, per fare un esempio. E si chiama, la chiesina, Mikrì Mitròpolis, piccola Metropolitana; ma si chiama anche, mi si dice, Panagìa Gorgoepìkoos, e anche, volendo, Agios Elefterios.

Di chiesine siffatte, ad Atene, e anche altrove, in Grecia, ve ne sono, sparpagliate, moltissime. Ad Atene sono sparpagliate in modo strano. Nel senso che molte dovevano essere chiesine di campagna, o di sobborgo, e la città, nel suo espandersi, nel trasformare il proprio assetto, le ha inglobate, senza preoccuparsi molto, anzi, senza preoccuparsi affatto di concedere alle chiesine armonico inserimento. Sicché per esempio una, assai bella, la puoi trovare in mezzo a una delle vie principali della città vecchia (vecchia si fa per dire: l'impianto è, direi, di metà Ottocento, ma gran parte degli edifici, specie man mano che si procede verso la città nuova, sono del secolo attuale, prima metà e seconda metà). Quando dico "in mezzo alla via" intendo proprio dire buttata lì, in mezzo alla strada, nel senso vuoi letterale vuoi metaforico dell'espressione. Sovrastata, la chiesina, da alti, brutti edifici stile speculazione edilizia anni '60, che non le formano attorno neppure un accenno di piazza, ma si limitano a farsi un poco più in là, quel poco appena bastevole per consentire il transito delle auto ai due lati.

Un'altra chiesina, più piccola e modesta, l'ho vista addirittura acchiappata sotto i portici di un gigantesco, orrendo edificio che le hanno costruito addosso.

L'idea più schietta di come ad Atene ci si sia pochissimo preoccupati – ancor meno che da noi in Italia, direi – di conciliare in qualche modo il cre-

scere del moderno con il rispetto per l'antico, lo dà la ferrovia metropolitana che congiunge Atene al Pireo, la quale passa bravamente, all'aperto, tra gli scavi dell'Agorà, proprio là dove Socrate andava a fare due passi: sfiora la Stoà di Attalo, taglia in due la via delle Grandi Panatenee, e infine, prima di infilarsi in una galleria, lambisce la base del monticello dove sorge il Theséion-Efaistiéion, gran bel tempio dorico, il più integro di tutti i templi rimasti in piedi nel mondo greco.

Torniamo all'Itaca, il bar di piazza Mitròpolis. La piazza, dicevo, è piacevole, tranquilla, chiusa com'è al traffico, alberata. Il dehors del bar offre ombra, frescura, e la vista della bella Mikrì Mitròpolis (anche della Mitròpolis brutta, certo; ma quella basta non guardarla).

A fianco c'è un negozio di immagini sacre, stile greco-ortodosso, che è un bel vantaggio, in quanto mancano del tutto i Giovanni 23 e i Papi Woytila.

Vicino c'è il corrispettivo ortodosso di un Arcivescovo, sicché si assiste a un continuo viavai di bei preti ortodossi, elegantissimi con le loro grandi barbe, il vezzoso chignon, l'alto cappello a tuba.

A me piacciono molto, i preti ortodossi, e immagino si chiamino, chissà perché, tutti Atenagora. E cantano che è una meraviglia, i preti ortodossi. Penso che per prepararsi alla professione facciano anni di Conservatorio, sezione Lirica, oltre che di Seminario.

Uno di loro, forse lo stesso Metropolita, avemmo la fortuna di ascoltarlo, una sera in cui capitammo davanti alla Mitròpolis proprio mentre vi si svolgeva un matrimonio. Entrammo e ci godemmo tutto il rito, che è spettacolare.

Gli sposi, vestiti in gran pompa, con in testa coroncine legate tra loro, la coroncina della sposa con quella dello sposo, fanno giri su giri davanti all'altare, preceduti dall'officiante in pompa grandissima, che regge un gran libro con copertina d'oro, e seguiti dai testimoni che reggono i nastri delle coroncine, e intanto si canta, e il pubblico lancia coriandoli sugli sposi.

Una scena simile l'avevo già vista al cinema, nel *Cacciatore*, con Robert De Niro. Nel film la cerimonia era russo-ortodossa, ma quella greca non m'è sembrata molto diversa, e dal vero è tutto molto più bello.

Il prete, compiuto l'ultimo giro, si ferma, e gli sposi, i testimoni e tutti quanti baciano il libro d'oro tenuto dal prete. Poi gli sposi si piazzano nel corridoio centrale, tra i banchi, e tutti i presenti passano loro davanti in processione, e ognuno li bacia, prima la sposa e dopo lo sposo. Poi si distribuiscono i confetti (li avrebbero dati anche a noi, ne sono certo, ci fossimo fatti avanti). Insomma, una meraviglia.

Ma la meraviglia più meravigliosa erano i canti: con l'officiante che faceva da solista, con splendida

voce di baritono, e il coro, stupendo, che gli rispondeva... Musica di una bellezza da non dirsi... Come mai, con quel po' po' di musica alle spalle, gli è poi venuta fuori la canzone?...

All'Itaca si prese, io, un gelato di crema servito su una fetta di torta di mele, buonissimo; Vittoria, un gelato all'acqua di soda, una roba di origine americana, che a me fa schifo, ma che lei disse essere ottimo.

Rifocillati che ci fummo, c'incamminammo a passo lento per la Plaka, su verso l'Acropoli. Si videro i miseri resti della biblioteca di Adriano: un muro, otto colonne, rovine sparse; dei libri, nemmeno più i buchi dei tarli. Chissà che cosa leggeva, Adriano. Le memorie della Yourcenar?

Si risalì verso l'Agorà romana, di qua la Torre dei Venti, di là Non-ricordo-che-cosa. Si proseguì verso la Stoà di Attalo, immenso edificio ricostruito dagli Americani, i resti dell'Agorà con la metropolitana, il Theséion, dei quali ho già detto.

Nei pressi del Theséion, in uno spiazzo accanto a una grande arteria piena di traffico, chiamata via dell'Apostolo Paolo, ci colpì l'immensa quantità di variegata spazzatura che vi giaceva. Grandi mucchi di spazzatura ne incontrammo anche altrove; e anche parecchia spazzatura sciolta, sparsa a piene mani sui marciapiedi, e tra quella persino una carogna di gatto, che ammorbava l'aria. Devo però dire che

nei giorni seguenti molta di quella spazzatura scomparve, e le strade apparvero addirittura lavate, con un sistema di acqua scorrente lungo i marciapiedi, simile a quello in uso a Parigi, e se lo mettessero in vigore anche a Roma sarebbe tanto di guadagnato.

Si fece sera. O, per essere più realistici, ora di cena. Pensammo di consumarla, la cena, di nuovo all'Itaca, che c'era piaciuto, e che avevamo accertato essere, oltre che bar, Tavola calda, il cui menu offriva piatti semplici ma variati, perfettamente adatti alla cena leggera di cui avvertivamo il bisogno.

Si tornò dunque all'Itaca, e ci si sedette. L'ora vespertina rendeva la piazza e la Mikrì Mitropolis ancora più piacevoli. Ordinammo due insalate greche (salata horiàtiki), io senza cetriolo, Vittoria con cetriolo, e, credo, o almeno non ricordo, nient'altro.

Le insalate, come avevamo giustamente previsto, erano ottime e abbondanti. Le gustammo con vero piacere. Finite le insalate accendemmo Vittoria una sigaretta e io la pipa, pienamente soddisfatti e sentendoci pervadere da un piacevole torpore, foriero di una bella notte di sonno grasso e ristoratore. Finite pipa e sigaretta decidemmo di andare subito a godercela, quella notte di sonno, e con il solito gesto di scrivere per aria si chiese il conto, che qui si dice logarismòs, che a me diverte molto, e qualche volta mi fa venire voglia di chiedere, così per scher-

zo, anche la radice quadrata. Il cameriere ci fece segno che sì. Passarono alcuni minuti. Anzi, molti. E il conto non arrivava. Si rifece segno al cameriere, che rifece segno che sì. Passarono molti altri minuti. Si rifece segno. Il cameriere ci fece segno di aspettare un momento. Cominciavo a innervosirmi. Infine il cameriere arrivò; ma non con il conto: con una gran fetta di torta di mele. Ce la mise sul tavolo con doppia coppia di coltello e forchetta. Noi, nel nostro più concertato parapseudobasic-euroafroasio-austro-angloamericastro gli si manifestò la nostra assoluta non volontà di torta, che assolutamente non s'era ordinato. Il cameriere ci placò con gesti di pace, dicendo: "Okay, okay. It's for me!"

Come, for lui?! sbigottii al mio interno. E che?! costui aveva dunque intenzione di sedere lì con noi a mangiarsi la torta?! – Non che io nutra pregiudizi di casta, anzi, tutt'altro; ma l'idea di un cameriere che si siede non invitato al tavolo di due clienti per mangiarsi una fetta di torta mi pareva comunque bizzarra. Tanto che, cessati in un lampo nervosismo e sbigottimento, pensai: oh bella, questa è proprio divertente!

Il cameriere però non sedette: continuava a indicare la torta e a ripetere, ma con gesti d'invito, e con un gran sorriso: "It's for me! It's for me!" – Alfine capimmo! Non era for lui, era for noi, la torta, graziosamente offerta from lui, o by lui, insomma: da lui!

Si ringraziò commossi, anche se non si aveva per nulla appetito, ma solo voglia di andarcene a letto. "E il logaritmo?" chiesi. "After, after! Now you eat pie for me! Logarismòs after!" e tornò a incoraggiarci con gesto e sorriso. Ci si poteva sottrarre? Si mangiò la torta, che era fragrante, buonissima, appena sfornata. — Era la prima volta in vita nostra che ci accadeva una cosa del genere, e ne fummo molto contenti, non per la torta, ovviamente, ma per il pensiero. Infine il cameriere ci portò il logaritmo, un logaritmo, per quelle due abbondanti insalate, assai contenuto. Noi lo gratificammo con congrua mancia, e nel separarci ci salutammo con calore, come si fa tra buoni, intimi, vecchi amici.

Andammo a ficcarci a letto contenti, e il nostro addormentarci segnò il concludersi di quella movimentata domenica 5 luglio.

III

13 luglio 1992, lunedì

Nell'accingermi a redigere il diario di lunedì 6 luglio, mi rincuora l'idea che quando giungerò a redigere il diario dei giorni trascorsi qui all'Hotel Poseidon di Porto Carràs, il compito sarà facilissimo e lo sbrigherò in un niente. Infatti, i due giorni e mezzo qui sinora trascorsi sono stati pressoché privi di eventi, a meno di non voler mettere in conto eventi tipo il lavarsi i denti o l'andare al gabinetto, la cui registrazione in un diario sarebbe segno sicuro di patologia mentale piuttosto preoccupante. Per quanto io abbia avuto modo di leggere il diario di un anonimo dell'inizio del secolo, ove veniva registrato con cura: *a)* il quotidiano aver dato la carica all'orologio; *b)* l'acquisto, a giorni alterni, di due sigari toscani; *c)* l'acquisto, ogni tre giorni, di una scatola di sardine; a parte ciò, pochissimo d'altro veniva registrato. Ma quel diario dava per l'appunto la perturbante impressione di un certo qual squilibrio (o eccesso di equilibrio) mentale.

E identici tra loro, inoltre, sono stati i due giorni, e così pure il mezzo. Identici e vuoti di eventi memorabili, ma nient'affatto brutti, nient'affatto noiosi, anzi: piacevolissimi.

Altrettanto identici e vuoti penso saranno i due giorni e mezzo che all'Hotel Poseidon ancora ho da trascorrere.

Quasi quasi li sbrigo subito, seduta stante, i due giorni e mezzo passati e i due giorni e mezzo futuri, così sarà cosa fatta e non dovrò più pensarci. Sarà anche, il diario al futuro, una bella innovazione letteraria, sempre che, com'è assai probabile, qualche confratello a me ignoto non l'abbia già tentato con successo.

Dunque, all'Hotel Poseidon si arrivò la sera di venerdì 10, ma quel venerdì non conta, non lo considero parte dei due giorni e mezzo passati sino ad oggi all'Hotel Poseidon; ne tratterò a suo tempo; al tempo cioè in cui si partì da Salonico.

Sabato 11 ci si alzò verso le sette, si fece un po' di doccia, ci si lavò i denti, si andò al gabinetto, e poi si andò a fare colazione.

Colazione generosa, abbondante, se pur non eccelsa per qualità. Sul lungo tavolo a cui ci si va a servire da sé, erano in offerta, senza altri limiti se non quelli della propria ingordigia: caraffe colme di liquidi giallastri e rossicci, intesi a dar l'idea di succhi come d'arancia e di non so qual altra frutta, forse lampone, entrambi i liquidi, ma specie il rossiccio, di un sapore caramelloso pochissimo gratificante; pesche sciroppate (così così: troppo dolci); fiocchi di granturco (i soliti Kellogg's); yogurt (ottimo); formaggio a fette (pecorinico, discreto); prosciutto

cotto (sgrassato, con polifosfati); fette di torta case-reccia (buona); pane a fette e panini (freschi, buoni); fette biscottate (normali, non integrali; io le preferisco integrali); burro (così così); miele (ottimo); marmellata di pesche, di fragole, di mele cotogne (nei soliti piccoli contenitori di plastica monorazione, che a me sono di per sé antipatici, quale che sia la qualità di quel che c'è dentro, qualità che nella fattispecie era mediocre); caffè (buono); latte (a lunga conservazione, metodo UHT).

Non starò a precisare che cosa, da quell'offerta, trascelsi per me. Trascelsi giusto quel tanto da poter serenamente pensare, dopo, di aver fatto una discreta colazione.

Dopo colazione Vittoria andò al suo raduno di psicoambientalisti: siamo qui, inutile dirlo, in occasione d'uno di codesti suoi congressi. Io mi guardai bene dall'accompagnarvela. L'avevo sfiorato il giorno prima, il raduno, nel pomeriggio, all'ora, o per dir meglio, durante le lunghe ore della tentata Registration, e m'era parso un caso di devianza psichica di massa particolarmente allarmante. Più allarmante ancora dei due o tre casi analoghi cui ebbi modo di presenziare negli anni passati.

Non è per sputare nel piatto in cui si mangia – personalmente, d'altronde, da questi raduni io non traggio alcun vantaggio, se non una spinta ad uscire di tanto in tanto dalla mia tana, una meta per qual-

che viaggio, senza dover durare la fatica di deciderla io: per me una meta vale l'altra, e altrettanto vale, anzi, qualcosa in più, come pensava giustamente l'amico Pascal, restarsene chiusi della propria stanza; ma fare un giretto ogni tanto non mi dispiace, per controllare un pochino, empiricamente, le mie ipotesi di Visione del mondo, cui sinora non ho trovato smentite, se non in peggio (e dire che la mia Visione congetturale non è per nulla rosea), o in rari particolari, che altri giudicherebbe trascurabili, ma che però io non trascuro affatto, tipo il vecchietto dell'Hotel Imperial o la torta di mele offerta dal cameriere dell'Itaca; per controllare la Visione del mondo, e per amare ancor di più, al ritorno, la ritrovata, amata stanzetta.

Non è per sputare, dicevo, ma questi raduni a me sembrano casi, oltre che di devianza psichica, di devianza – o per lo meno di ottusità, di insensibilità – etica ed estetica.

Costoro – o gran parte almeno di essi – asseriscono di Studiare l'Uomo in relazione all'Ambiente, e non così, tanto per fare un po' di Scienza per la Scienza – e in ciò, nel non fare scienza, né per la scienza né per qualsiasi altra cosa, devo dire che nel complesso se la cavano benissimo; questo, beninteso, se del fare scienza si condivide con alcuni barbogi una concezione antiquata, informata a norme metodologiche superatissime; se invece si condivide una concezione moderna, o postmoderna, tipo

quella di Feyerabend, secondo il quale fare scienza significa fare la prima balordata che ti passa per il capo – e temo abbia ragione: tutto sta, poi, nell'assicurarsi, sullo status di Scientificità della tua balordata, il consenso ufficiale degli altri membri della Congrega, i quali te lo concedono, ufficialmente, ben volentieri, consistendo in ciò – concedere ufficialmente il consenso – il segreto per esser certi di ufficialmente riceverlo a propria volta per le proprie balordate; e insisto sull'ufficialità, in quanto ufficiosamente ognuno resta ovviamente più che convinto dell'assoluta, antiscientifica balordaggine delle altrui balordate; ma per restare membri della Congrega e ricevere quel po' di Fondi è l'ufficialità quello che conta; – se è la concezione anarco-dadaista, dicevo, o altra analoga, la concezione del far scienza che si condivide, allora d'accordo: gli Psicologi ambientali, secondo i membri della Congrega, cioè secondo essi medesimi, sono bravissimi anche a far scienza, oltre che a non farne.

Non è comunque, torno a dire, per fare scienza così tanto per farne, che gli Psicologi ambientali studiano l'Uomo in relazione all'Ambiente: lo studiano per contribuire, tramite la Presa di Coscienza, al Miglioramento dell'Uomo, tramite il Miglioramento dell'Ambiente.

Orbene, con tale presupposto, eccoli che una, due, tre volte l'anno, eccoli che si spostano, a centinaia, a migliaia, da un capo all'altro del mondo, con-

tribuendo a intasare rotte aeree e terrestri fittamente percorse da macchine rombanti che nell'Ambiente riversano tonnellate di gas mefitici e micidiali. Eccoli convergere in luoghi ove si ammassano, confusi, nervosi, agitati, con i neurotrasmettitori completamente in palla, catecolamine, adrenaline, monoamminossidasi che non fanno più che fare, se inibirsi o non inibirsi, se ricaptarsi o non ricaptarsi, gaps orari nel cranio da rimbambire un astronauta della Nasa, vocianti, isterici, sudati: come bestie.

Giunti sul luogo del raduno, eccoli subito dopo aggirarsi ciascuno con sulle braccia una montagna di papers: tanto di quel paper da rappresentare, ogni pacco, mezz'ettaro di foresta amazzonica. Se poi li vai a leggere, quei papers (ma chi vuoi mai che li legga? travalicano ogni umana, fisica capacità di lettura: solo il volume degli Abstracts pesa tre chili) – se li vai a sfogliare, quei papers, quegli abstracts, ti accorgi che al 99% (l'1% residuo è mera supposizione, dettata da generosità d'animo) sono delle misere favate non illuminate da alcun lampo, fosse pur di follia, banalità costernanti, corredate, a sostegno, da innumerevoli astrusi grafici e tabelli zeppi di elaborazioni statistiche, analisi fattoriali multivariate, chi quadri, logaritmi, coseni cubici da far venire le convulsioni a Pitagora. Frutto, grafici e tabelli, di pacchi alti un metro di tabulati, così sono altre tonnellate di carta che va a ramengo, che si spreca alla faccia dell'Amazzonia, ma intanto IBM & compagni

tirano un attimo il fiato, nella Presente Difficile Congiuntura di Mercato.

Quando poi non si vada decisamente sullo scemo, come quel tale che qui, al XII Congresso della IAPS (International Association for People-Environment Studies), lo leggo negli Abstracts, presenta i risultati finora raggiunti di un suo studio decennale inteso a far luce su questo problema: perché gli Ateniesi non eressero un monumento celebratorio in occasione della vittoria di Salamina? (problema altrettanto cruciale che sorge subito a te: come cavolo fa a saperlo, 'st'impunito, se gli Ateniesi eressero o non eressero?).

L'ipotesi del nostro studioso è che un certo pezzo del Partenone vada interpretativamente considerato come legittimo sostituto di detto ineretto monumento celebratorio. Su questa suggestiva, arditissima ipotesi, decisiva per il Miglioramento dell'Uomo, lui è da anni che ci lavora, armato dei più sofisticati strumenti teorici e pratici di scienza e tecnologia moderne, dalla lente alla Sherlock Holmes per scrutare ogni millimetro di quel tal pezzo del Partenone, alla Teoria dei Sistemi di von Bertalanffy, essendo il caso di Salamina un chiaro caso di Complessità. E dove, ci lavora? Ci lavora, indovinate un po', all'Università di Palermo! Sì, proprio a Palermo, dove come tutti sanno il problema fondamentale da risolvere per migliorare Uomo ed Ambiente è il problema del monumento celebratorio.

Oppure quell'altro di cui mi si dice essere la decima volta che lo si sente esporre i risultati del suo studio-a-cui-lavora-da-anni, consistente, lo studio, in una passeggiata che egli quotidianamente compie da un certo boschetto nei pressi di casa sua, fino a un certo grande albero solitario che sorge poco lontano, e poco oltre il quale si stende un cimitero (*The Tree on the Path from the Wood to the Graveyard*: questo è il titolo del suo paper, *L'albero sul sentiero dal bosco al cimitero*, che in italiano è anche più bello per via della rima).

Ogni volta che giunge all'albero, egli lo guarda, poi volge lo sguardo al cimitero, indi torna a volgere lo sguardo all'albero, e lo riguarda, e a quel punto si sente pervadere da una calda sensazione di conforto esistenziale.

Ha già ripetuto l'esperienza 3614 volte (egli applica con rigore il canone metodologico di controllo per ripetizione dell'esperimento): il risultato è sempre quello: una calda sensazione di conforto esistenziale. Proverà altre 2618 volte. Poi passerà a un altro albero, nei pressi di un altro cimitero. Se con il nuovo albero il risultato sarà ancora quello, al XXII Congresso della IAPS, che si terrà nel 2002 a Torino, nell'Aula Magna del Cottolengo, presenterà alla discussione, come ipotesi di Legge generale della Psicologia ambientale, l'assunto secondo il quale la visione di un grande albero solitario nei pressi di un cimitero dà (ipotesi forte) o comunque, talvolta,

può dare (ipotesi meno forte) una calda sensazione di conforto esistenziale. Poi spero che qualche anima caritatevole al grande albero solitario ce lo impicchi, per poi riporlo al cimitero, così che del grande albero solitario e della calda sensazione di conforto esistenziale non si senta mai più parlare.

I due esempi citati sono casi estremi, d'accordo. Ma i casi meno estremi hanno, di peggio, che sono più noiosi.

In più, eccoli qui a Porto Carràs, gli Psicologi ambientali, a parlare di Metamorfosi socioambientali, di Builtscape, Landscape, Ethnoscape, Euroscape, e sa dio di quali altri scape o analoghe scemenze angloamericastre alla francese – e Porto Carràs, sapete che cos'era? Era, un tempo, un posto bellissimo, una bellissima baia con mare, cielo, sabbia, rocce, alture coperte d'alberi, e nient'altro. C'è stata la Metamorfosi socioambientale, e lo sapete adesso Porto Carràs che cos'è? E' un posto bruttissimo dove a imporsi alla vista sono due colossali edifici, l'Hotel Meliton Beach e l'Hotel Sithonia Beach, che se non sembrassero l'uno Sing Sing e l'altro Alcatraz, bracci della morte e tutto, sembrerebbero l'orrida mega-astronave del cattivissimo nazirantolante di *Guerre stellari*.

Più indietro c'è l'orripilante Village Inn, ove per l'appunto si svolgono i Lavori del Congresso, completo, il Village Inn, di Attività di Animazione, spazianti dagli Ateliers per dipingere T-shirts o per fare

tortine di argilla, a corsi completi di greco antico in 4 lezioni, surf, ping-pong, pallavolo, minigolf, degustazione di vini sfusi e in bottiglia in-casa-del-vignaiolo, corsi completi di cucina greca moderna in 2 lezioni, e via farneticando, un'umiliazione dell'uman genere via l'altra.

Più indietro ancora, dalle prime alture già coperte d'alberi, gli alberi sono stati divelti, e sostituiti con uno sterminato labirinto di muri di cemento armato dai quali spuntano irti ferrami arrugginiti: fondamenta e pianterreni, suppongo, di un qualche altro Villaggio Turistico per il quale, fatti quei muri, sono venuti a mancare i fondi.

Bene. L'unica ragione sensata per tenerlo proprio lì, un Raduno di Psicologi ambientali ansiosi di contribuire al Miglioramento dell'Uomo tramite il Miglioramento dell'Ambiente, sarebbe stata l'arrivarci ognuno munito d'un bel candelotto di dinamite e, all together, far saltare tutto in aria. O, in subordine, il raccogliere testimonianze e documentazione fotografica da allegare alla vibrata Nota di Protesta da inviare al Governo greco, o meglio ancora ad Amnesty International.

Invece no. Se ne stanno tutti lì, felici e contenti, a dirsi gli uni agli altri i miseri contenuti dei loro quintali di papers, e a dirseli in parapseudobasic-euroafroasioaustro-angloamericastro, che già di per sé costituisce un'insanabile offesa all'Uomo, alla Cultura, all'Ambiente.

Vedere tutto questo come un deplorabile, umiliante, disperante esempio di devianza, ottusità, insensibilità psichica, spirituale, etica, estetica, no, scusatemi tanto, non mi sembra davvero esagerato.

Non dubito che entro il desolante quadro complessivo che ho tracciato non vi siano, e non soffrano, eccezioni. Una, per esempio, è Vittoria (devo dirlo, se no si offende). Ella è ben consapevole dello stato di cose che ho appena descritto (pur configurandose-lo, è ovvio, in forma un briciolo più mitigata); ma è pure consapevole (e anch'io lo sono) di come altre cose un po' più sensate che al mondo, nella Fase Attuale del Presente Momento Storico, ti sia dato di fare, ce ne sono ben poche, forse nessuna. A meno di non imboccare un altro percorso di devianza psichica, quello che ti porta a startene prevalentemente sdraiato sul sofà – questa sì cosa sensatissima – interrompendoti ogni tanto per fare colazione: altra cosa sensatissima, se te la puoi permettere; e per riempire centinaia di pagine con minuziose descrizioni del tuo startene sdraiato sul sofà: e qui ecco che già si ricade un tantino nell'insensato; e anche, se vogliamo, nell'insensibilità etica ed estetica. Perché mentre tu te ne stai sdraiato sul sofà o racconti per iscritto il tuo startene sdraiato sul sofà, un quarto dell'Umanità Porta Avanti il Progresso, Progresso che consiste, per gli altri tre quarti, nel patire fame, sete, malattie, massacri, insulti, offese, degradazioni d'ogni genere.

Già. E allora: Che Fare? Partecipare alle simpatie chiacchierate del Comitato di Base? Iscrivere al PDS, e lì – nell'Ottica di una Forza Nuova, Democratica, di Sinistra, Capace di Assumere una Posizione Ferma e Responsabile di Opposizione Governante – Condurre Giuste Battaglie in Difesa del Punto di Scala Mobile? O intese ad esprimere, con le lacrime agli occhi, ai compagni Rubetti e Furfantini, l'opinione che li si considera un po' biricchini? – Ci si è già provato. E si è creduto di capire, già da tempo, che allora è molto meglio starsene sdraiati sul sofà.

Sì, una cosa da fare forse ci sarebbe. Ci sarebbe da mettersi una bisaccia sulla spalla e, camminando, andare là dove le sofferenze sono talmente primordiali e atroci da poter essere ancora lenite da una singola concreta mano umana; e offrire un po' da bere agli assetati, un po' di cibo agli affamati, un po' di aspirina ai febbricitanti, un po' di muta presenza e compassione ai disperati. C'è chi lo fa – e quali che siano i motivi che lo spingono a farlo, ha, quel suo fare, tutta la mia più sincera e calda approvazione. E' forse davvero l'unico fare ragionevole che sia rimasto da fare.

Quanto a me, però, il mio amore per il prossimo, la mia carità cristiana, lo confesso, non arrivano a tanto. Il prossimo, il prossimo sofferente, sì, forse lo amo quanto me stesso; ma certo non più di me stesso; e io, la fatica, la pena che costa l'alleviare i

mali altrui, non l'affronterei nemmeno per alleviare i miei. Sicché me ne resto sdraiato sul sofà, per poi raccontarmelo. Così facendo non faccio certo del bene, però credo di non fare neppure del male.

Ma anche se fai lo Psicologo ambientale, in fondo, se non fai del bene, anche di male ne fai molto poco. Perciò facciamola, questa cosa che ci è capitato di fare – così credo pensi Vittoria, e con lei molti suoi colleghi –, cercando di trarne quel poco di positivo che è capace di offrire (in misura ben maggiore, comunque, di molte altre attività), e di dimenticare quanto più possibile il resto.

C'è poi un'altra categoria di eccezioni: quella dei giovani ancora animati da generose illusioni, ancora non del tutto capaci di ammettere, di rassegnarsi di fronte al fatto che nel Forgiare l'Uomo Forgiandone l'Ambiente contano molto ma molto di più i compagni Bush, Eltsin, Andreotti, Mr. Busy della Texaco, il Commendator Faccendoni della Romana Costruzioni, Totò Riina, il Presidente Peperè Ngrobò, McDonald, Alpitour, Michael Jackson, Sant'Antonio da Padova, di quanto non conti la Psicologia ambientale, la quale – e con essa tutta la Scienza, la Razionalità, la Spiritualità, la Buona Volontà umana – conta molto ma molto ma molto poco. Cioè niente.

Ma poi, forse, non è nemmeno giusto parlare di eccezioni. E' molto probabile che tra gli Psicologi ambientali, presi singolarmente, a uno a uno, e nel

privato, nell'ufficiosità della loro coscienza, si troverebbero molti più individui sani che non malati. Ma una delle Leggi dell'Umano Congregarsi pare essere che dal riunirsi di individui in Congrega, per quanto sani possano essere gli individui, la Congrega risulterà sempre inesorabilmente malata. Di tale funesto processo, ne avessi voglia, saprei credo persino Mettere in Luce alcuni Meccanismi... Potrei farne un paper da presentare al prossimo Congresso...

IV

14 luglio 1992, martedì

Vittoria, dunque, la mattina di quel sabato 11 luglio, dopo colazione andò al Congresso, e io no. Io andai nella nostra stanzuccia, al piano terra d'una di quelle sparse casette dell'Hotel Poseidon, e mutai d'abito: in luogo del completo da mattina, indossai un elegante abito da spiaggia, ovvero un costumino da bagno, o per dir meglio, un nautic-short, acquistato alcune settimane or sono ad Amelia, da Conti, e che – insieme a un paio di elegantissimi blue-jeans leggeri (quelli che oggi indosso), a un'elegantissima giubbetta firmata Henry Cotton (Original Outdoor Garments, Rainwear & Sportswear Clothing, Registered Trade Mark), che è ora accanto a me, posata sullo schienale della poltroncina presso cui io siedo, a un bellissimo paio di scarpe Clark (nere) e ad uno scicchissimo paio di scarpe Timberland (rivelatesi comodissime per camminare, calpestandole, sulle rovine della nostra antica civiltà) – mi costò la modica somma di 880 (ottocentoottantamila) lire, che elegantemente pagai servendomi dell'elegante tesserino di plastica della mia Credit Card (Visa) – il tutto grazie alla Psicologia ambientale e alla faccia

del prossimo mio che non può permettersi neppure uno straccio per ripararsi le piaghe dalle mosche.

Il costumino, constatai allo specchio, mi stava benissimo, nonostante quei due millimetri di pancia in più, dovuti a un leggero eccesso delle calorie assunte nel corso delle colazioni, alla faccia del prossimo mio che di calorie da assumere non ne ha neppure quel poco indispensabile per reggersi in piedi.

Sandali di gomma ai piedi, borsa da spiaggia ("Giacobazzi") al braccio, mi avviai verso il mare, che vedevo stendersi azzurrissimo là, davanti a me, poco lontano, dietro i pini.

Della bellezza della baia e della rasposità della sabbia ho già detto. Mi manca di dire della spazzatura civilmente celata tra le rocce, le stesse rocce tra le quali intendevo andarmi a distendere: roba di plastica, per lo più, ma anche scatolette vuote di tonno o di sardine, carta igienica usata ma ripiegata con cura, vicino alla merda.

Mi allontanai dalle rocce e mi sistemai sulla sabbia rasposa, che pareva pulita. Anche l'acqua del mare pareva pulita. Ma lì dov'ero io c'era una scogliera, un breve promontorio roccioso che si frapponeva a vento e corrente; allorché, andato a fare due passi, mi affacciai all'altro lato del promontorio, lato esposto a vento e corrente, vidi che lungo la riva sull'acqua del mare stagnavano ampie chiazze di vomitevoli schiume.

Tornai al di qua del lato protetto e decisi, un bagnetto, di farlo comunque. Mi avviai. Al contatto con l'acqua la sabbia bruscamente finiva, sostituita da una lastra di roccia che s'infilava in mare, un palmo sotto la superficie. La lastra era scivolosa di mucillagine algosa. Cautamente m'avanzai lì sopra (senza, inutile dirlo, essermi tolto i calzari di gomma), ben attento a non cadere, perché se cado e mi rompo — pensai — qui non mi salva nessuno: la spiaggia era infatti del tutto deserta.

Avanzai per qualche decina di metri, e la lastra lubrica stava sempre a un palmo sotto la superficie. A un tratto, però, ecco un gradino, nascosto dalla mucillagine, un gradino di circa venti centimetri che prendendomi di sorpresa mise a serio repentaglio il mio equilibrio esteriore e interiore. Va be', pensai dopo essermi rinfrancato, almeno si comincia a scendere. E proseguì.

A partire dal gradino, incastrati tra la mucillagine, c'erano a far capolino innumerevoli ricci. Radoppiai le cautele. L'acqua ora mi giungeva sin quasi al ginocchio, ed era difficile scorgere il fondo, poiché la mucillagine, smossa dal mio incedervi sopra, intorbida l'acqua. A un tratto battei l'alluce contro un nuovo gradino, questa volta in salita, e ciò riportava la lastra a un palmo sotto la superficie. Dalla riva distavo pressoché cento metri.

Mi fermai a riflettere. Mi pareva d'essere Fantozzi. Volli insistere. Un nuovo gradino mi riportò

l'acqua, dalla caviglia, sin quasi al ginocchio. Ma subito dopo un nuovo gradino la riportò alla caviglia. I metri dalla riva erano ormai circa centocinquanta. E ci avevo messo, sin lì, quasi mezz'ora. Facendo perno sul piede sinistro ruotai il corpo di 180 gradi e intrapresi il ritorno. Un'altra mezz'ora di passi striscianti, lentissimi, e mi lasciavo cadere, esausto, sulla sabbia rasposa.

Tutta la performance s'era svolta sotto un sole cocente. Mi rinfrescai attingendo acqua dal bordo con la mano a conchetta, e tornato sui miei passi riguadagnai il Poseidon.

Alla piscina – della quale afferravo adesso pienamente il senso (che assurdità!, m'ero detto al primo vederla: a trenta metri da un così splendido mare!) – alla piscina m'immersi e feci il bagnetto, sfoggiando uno splendido crawl, quasi identico al crawl della mia giovinezza, con la sola differenza che il crawl della giovinezza lo sfoggiavo per venti vasche di seguito, mentre qui, dopo una, già rantolavo. Posi termine, dopo quella vasca, al bagnetto, e per un poco mi esposi, allungato su apposito sostenitore, ai raggi del sole. Poi sedetti a un tavolo all'ombra, e diedi inizio al presente diarietto.

Del pranzo, come pure del sonnetto che al pranzo seguì, già diedi conto quasi all'inizio del presente diarietto. Sulla cena – Vittoria era frattanto tornata, e la consumammo insieme – non starò a indugiare. Poco dopo la cena si andò a letto. Lì, a letto, lessi a

Vittoria le pagine sinallora redatte del presente diarretto, ed ella ne rise, non già in segno di scherno, ma come corretta reazione all'eccellenza del mio stile umoristico.

L'umorismo – mi si consenta di ricordare – è elemento costitutivo, essenziale, della miglior prosa letteraria di ogni tempo, ma in particolare della miglior prosa del Novecento. Non lo dico soltanto io, lo dicono in molti, lo dice anche, per esempio, Guido Guglielmi in un suo libro seriosissimo, noiosissimo, non sfiorato dall'ombra d'un sorriso, il quale tuttavia offre, se si riesce a leggerlo, adottando precauzioni per evitare di slogarsi la mascella, molte considerazioni interessanti (*La prosa italiana del Novecento: Uморismo, Metafisica, Grottesco*, Einaudi, Torino 1986).

Parlo, naturalmente, di un *certo* umorismo: il mio, per cominciare, e poi quello teorizzato, per esempio, da Pirandello ("Un poeta epico o drammatico [...] *comporrà* un carattere [...]. L'umorista fa proprio l'inverso: egli *scompone* il carattere nei suoi elementi [...]. L'umorista non riconosce eroi [...] egli sa che cosa è la leggenda e come si forma, che cosa è la storia e come si forma: composizioni tutte [...], ch'egli si diverte a scomporre; né si può dire che sia un divertimento piacevole. Il mondo, lui, se non propriamente nudo, lo vede, per così dire, in camicia": *L'umorismo*, in *Opere*, vol. VI, Mondadori, Milano 1960), o da Bachtin ("Il riso è un fattore essen-

zialissimo nella creazione di quel presupposto di impavidità senza il quale è impossibile una cognizione realistica del mondo [...]. Soltanto il riso è rimasto immune dall'infezione della menzogna": *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino 1979), o dallo stesso Guglielmi, in riferimento alla teorizzazione di Pirandello ("L'arte umorista si concentra sul trascurato, [...] sugli aspetti inessenziali delle cose. [...] L'arte degli scrittori ordinari consiste nel comporre, quella degli umoristi nello scomporre. [...] L'arte degli uni punta sulla coerenza [...]; l'arte degli altri rompe questa consecuzione [...]. Al posto della coerenza sottentra [...] l'incongruenza, l'imprevedibilità, l'incalcolabile di ogni storia. Unità *versus* molteplicità. [...] Da una parte [...] si tenterà di integrare, costituire in unità; dall'altra, inconcludenza, rifiuto di disegnare confini, di costruire organismi, uso della digressione. Compatto *versus* diffuso..."); – l'umorismo praticato dallo stesso Pirandello, da Savinio, da Svevo, da Gadda; l'umorismo (torno a dirlo affinché si tenga ben presente in quale compagnia mi si-tuo) praticato da me.

Terminata la lettura si dormì, portando a conclusione quel sabato 11 luglio.

La domenica 12 si svolse identica a sabato 11, con l'unica differenza che al mare neppure mi accostai. Risveglio, colazione, piscina, bagnetto, sole, diarietto, pranzo, sonnetto, diarietto (ah!: tra sonnetto e diarietto presi un caffè), cena, e via a letto.

Il lunedì 13, che sarebbe ieri, si svolse identico a domenica 12: risveglio, colazione, sole, bagnetto, diarietto, pranzo, sonnetto, diarietto, cena (ah!: tra diarietto e cena centellinai un bell'ouzo con ghiaccio e pochissima acqua), e via a letto.

Oggi invece, martedì 14, c'è stato un cambiamento (eh, quanto è facile sbagliarsi nel prevedere il futuro): ieri sera, durante la cena, il cielo si rannuvolò. La notte vi furono lampi, tuoni e scrosci di pioggia. Oggi il cielo è coperto, ogni tanto pioviggina, soffiano improvvise folate di vento. Perciò niente sole e bagnetto: solo diarietto, più lettura di Macedonio. Leggere Macedonio in Macedonia mi sembra gesto di grande finezza.

In questo preciso istante di oggi martedì 14 luglio sono le ore 16,32 e, seduto all'aperto con la speranza che non ricominci a piovere, sto, com'è facile arguire, redigendo il diarietto, con la canzone che s'è fatta più vociferante, lì, sopra il mio capo e il mio orecchio e li disturba, capo ed orecchio, parecchio.

Tenterò d'ignorarla, la canzone, e di sbrigare, al futuro, quel poco di diario che rimane da sbrigare circa il soggiorno all'Hotel Poseidon.

Tra breve riprenderò il diarietto delle giornate ateniesi. Si farà ora di cena. Si cenerà. Si faranno due passi e quattro chiacchiere, e si andrà a dormire. Domani, mercoledì 15 luglio, per Vittoria sarà giorno di vacanza per fine Congresso. E' da presumere

che trascorreremo la giornata insieme. Se il tempo sarà ancora piovoso, io scriverò il diarietto e lei leggerà qualcosa. Se il tempo sarà tornato bello, andremo insieme sulla spiaggia, faremo insieme il bagno in piscina, esporremo insieme i nostri corpi al sole, andremo un poco a spasso nei dintorni. Sia nell'uno che nell'altro caso, la mattina prenderemo un po' di doccia, ci laveremo i denti, andremo al gabinetto, faremo colazione, verso l'una pranzere-mo, per poi andare a fare il sonnetto; verso le otto ceneremo; verso le dieci andremo a letto; e lungo l'intero arco della giornata sentiremo parecchio la canzone risuonarci nell'orecchio.

Bene, per intanto ora riprendo il filo del racconto da dove l'ho lasciato: dal mattino di lunedì 6 luglio.



Per quel lunedì 6 luglio ci si era preparati un programma, e lo si rispettò. Dopo esserci alzati, aver preso un po' di doccia, esserci lavati i denti, essere andati al gabinetto, aver fatto colazione all'Itaca (continentale completa: succo d'arancia, caffè, panini, burro, marmellata, niente di memorabile; l'angloamericana completa offriva in più due uova con pancetta, che la mattina io trovo indigeste), si traversò a passo lento la Plaka: il sole irradiava vivace, pur senza provocare eccessiva calura, e l'aria era ter-

sa. Vittoria si comprò un cappellino per riparare da quel sole il proprio psicologico, ambientalistico cranio (io il cappellino me l'ero portato da casa), e a passo lento si ascese all'Acropoli.

Si pagò il biglietto, si varcò il cancello, e confusi nel brulichio di americani, giapponesi, romagnoli, tedeschi, si varcarono i Propilei, non senza averne ammirato, per quanto era possibile tra gli spintoni e le zaffate di lozione antisolare, l'architettonica perfezione. Con le nostre mille e mille Timberland, Adidas, Fila, calzanti le nostre mille e mille zam-pacce, calpestammo le sacre pietre della Via Sacra, l'occhio fisso al Partenone cui ci si accostava.

Al centro del Partenone c'era una gru colossale che cigolando forte alzava e abbassava materiali vari per gli addetti ai restauri, sicché più che il Partenone sembrava l'Hotel Parthenon in corso di costruzione.

Ci si volse all'Eretteo, e ci avvicinammo al gruppo delle Korai: immobili, diritte, rilassate, indifferenti, serene, un ginocchio leggermente incurvato sotto le pieghe del lungo peplo, senza dar vista di neppure accorgersi del peso tremendo che da venticinque secoli grava loro sul capo, noncuranti, così come di quel peso, degli innumerevoli barbarici sguardi cui si trovavano esposte, tenevano il loro, di sguardo, fisso a guardare, al di sopra dei nostri capi, assai più dei loro gravati e confusi, a guardare lontano lontano il loro sogno-ricordo di pietre viventi, ben più

viventi dei mostriciattoli di carne e di sangue che stavano loro dinnanzi. La visione delle Korai, confesserò, mi ha commosso, dandomi, se non speranza, conforto, e ancora mi commuove, adesso, al ricordo. Spero che la benignità degli Dei ancora voglia manifestarmisi in sogni-ricordi ove le Korai dell'Eretteo figurino spesso.

Le Korai che si vedono oggi reggere il portico dell'Eretteo, naturalmente sono finte. Le vere, mi si dice, sono una a Londra, le altre nel Museo dell'Acropoli. Ma ciò non significa niente, a parte che si tratta di copie molto ben fatte. Anzi, le Korai vere, viste poco dopo al Museo, mi lasciarono del tutto indifferente: troppo grosse, viste così da vicino; e troppo rivelava la pietra, con ogni sua asperità e corrosione, la propria natura di pietra.

Nel Museo dell'Acropoli, a parte le Korai vere (ma a me, lo ripeto, sembrarono molto più vere le finte), non ricordo di aver visto cose degne di particolare attenzione; sì, a parte anche, forse, il kouros che porta un vitellino (detto "il celebre Moscoforo"), alcune altre korai arcaiche, i rimasugli della processione delle Grandi Panatenee (il grosso di questo lavoro di Fidia se lo sono fregato francesi ed inglesi, e per vederlo bisogna andare al Louvre e al British Museum).

Dai belvedere si belvide la città nel suo complesso: il centro più antico subito sotto, entro cui riconoscemmo i luoghi già visti e quelli non ancora vi-

sti: l'Olimpieion, la biblioteca di Adriano, l'Agorà, il Theseion, l'Aeròpago, l'Agorà romana, la grossa e la piccola Mitropolis, il nostro albergo, eccetera. A picco sotto di noi vedemmo il teatro di Dioniso e l'Odéion di Erode Attico. A qualche distanza sveltava il cocuzzolo del Licabetto con la bianca cappella di San Giorgio. E tutt'intorno si stendeva la vasta città nuova con gli sterminati sobborghi, gravati da una foschia giallastra.

Ripassando per i Propilei si dedicò la dovuta attenzione al piccolo ed elegante tempio di Nike, e l'Acropoli era finita.

Ci si offrì un rinfresco sulla terrazza di un bar nei pressi, poi si ridiscese nella Plaka, ove si prese al volo un tassì che ci portò al Museo dell'Arte Cicladica.

E', il Museo dell'Arte Cicladica, un bellissimo museo, uno dei migliori che ricordi di aver visto. Fresco di aria moderatamente condizionata, le sale in penombra, con illuminati, ognuno a sé, solo i pezzi esposti, e illuminati benissimo, né troppo né poco; e anche i pezzi, né troppi né pochi, trascelti in maniera che ognuno risulta interessante e in qualche modo esemplare, corredati da didascalie generali e specifiche molto ben concepite, molto ben scritte, senza svolazzi, chiare, precise, esaurienti, capaci di offrire risposta (sia pure in inglese) a quasi ogni interrogativo ti possa insorgere. E tutte quelle figurine e figurone schematiche, dalle braccia conserte, dal

volto ovale rovesciato all'indietro, diviso in due dal rilievo del naso affilato, sono davvero di grande fascino: non ci sono Picassi, Brancusi, Henry Moore che tengano.

Come voto, gli ho dato 10, al Museo dell'Arte Cicladica. Gli avrei dato 10 e lode se fosse stato dotato di un posto di ristoro capace di offrire un'insalata o analogo piatto a mo' di pranzetto. La "cafeteria" era invece provvista solo di bibite e merendine confezionate. Sicché il pranzetto deliberammo di andarcelo a fare al solito bar Itaca, verso il quale ci avviammo a piedi, lungo il leofòros Vasilissis Sofias (il sole, benché fosse l'una, non era feroce).

Costeggiammo un lato del palazzo del Parlamento, nonché della Presidenza del Consiglio, già palazzo Reale – lato occupato da una lunga serie di botteghe e banchetti di fiorai, tanto che più che a un Parlamento pare d'essere prossimi a un cimitero. Ed entrammo in piazza Sintagma, che con piazza Omònoia (piazza della Concordia; pronuncia: Omònia; e piazza Sintagma si pronuncia Sin-dagma) – entrambe site al confine con la città vecchia, e collegate tra loro dalle due grandi strade parallele Venizelou (detta anche Panepistimiou, dell'Università) e Stadiou – rappresenta il centro moderno e indaffaratissimo della città (stupefacente la quantità di banche e di lussuosissimi alberghi che vi si concentrano).

In piazza Sintagma guardammo da vicino il Parlamento in stile neoclassico tedesco metà '800. Allo stile neoclassico tedesco metà o fine '800 è improntata grandissima parte degli edifici che costituiscono la città vecchia, edifici in genere a due piani, piuttosto cadenti e scrostolati; c'è poi una minoranza di altri edifici, anch'essi a due piani, ancor più scrostolati e cadenti, che giudicherei, specie quelli del quartiere turco, di stile turco.

Un cospicuo numero di questi edifici scrostolati e cadenti, sia tedeschi che turchi, appaiono non più scrostolati e cadenti, bensì restaurati di fresco o in corso di restauro, a fini evidenti di "gentrificazione", che è termine in uso tra gli Psicologi ambientali per dire che un certo luogo urbano o non urbano, tradizionalmente occupato sino a tempi più o meno recenti da classi popolari, artigiani, pescatori, contadini, sta subendo, con l'espulsione o l'estinzione dei primitivi abitanti, l'invasione pseudorestauratrice di classi borghesi o comunque abbienti (in luogo di "abbienti", la tastiera aveva scritto "abbiette"; aveva ragione Savinio: talvolta dita e tastiera travalicano, nel dire il vero, le intenzioni della nostra mente), classi che con quel luogo non hanno culturalmente e storicamente nulla a che vedere, ma trovano "simpatico", "divertente", o altra consimile categoria dell'abbiezione, andarci ad abitare. – Un po' come ho fatto io, quando andai ad abitare là dove ancor oggi abito: a Vocabolo Brugneto. La differenza

è che per me, andare ad abitare a Vocabolo Brugneto era cosa che trovavo non già simpatica o divertente, bensì essenziale per la salvezza dell'anima.

Guardammo anche, in piazza Sintagma, da vicino, i due soldati in gonnellino, giarrettiere e scarpe col pom-pom (detti "euzoni"), che (con quel sole!) fanno impalate la guardia al Milite Ignoto, mentre i turisti fanno la coda (con quel sole!) per farsi fare la foto al loro fianco. Infine scendemmo per via Mitropoléos, e all'Itaca mangiammo le nostre insalate, senza cetriolo la mia, con cetriolo quella di Vittoria.

Dopo il sacrosanto sonnetto all'Hotel Imperial – alquanto molestato dal rumore del traffico e di un lavoro in corso che s'era messo a fervere nei paraggi, compressori e tutto –, si tornò all'Itaca a sbrigare un po' di lavoro. Si trattava di perfezionare certi lucidi disegnati a tabello, che Vittoria doveva presentare al Congresso. Si lavorò in coppia. Vittoria diceva con voce squillante: "Pennarello rosso, più, meno, zero, più, più-meno, più, meno, meno, pennarello verde, più, più-meno, meno, più, zero, pennarello blu, zero, più, meno, eccetera", e io tracciavo sul lucido, al giusto posto, col giusto pennarello, diligentemente, quei segni. Una fatica da bestie. Tanto che dopo cinque minuti dissi: basta, qui ci vuole un po' di ricreazione, non senza merenda.

La merenda consistette in una gran coppa di densissimo, compattissimo, buonissimo yogurt, cui noi

aggiungemmo abbondanti cucchiariate d'una certa uva passa di Corinto acquistata la mattina, mentre si tornava dal Museo d'Arte Cicladica. Non fu male, come merenda, tanto che mi diede l'energia sufficiente a un altro cinque minuti di più, di zeri, di meni, e financo di più-meni.

Ma, sarà stato lo sforzo eccessivo, tutti quei più e meni così a stomaco pieno, sarà stato che lo yogurt era un po' grasso, fatto sta che me lo sentii pesare sullo stomaco, e dissi: qui ci vuole un digestivo. Chiamato il cameriere, gli ordinai un goccio di ouzo. Me ne portò un bicchierone ricolmo e, con il bicchiere, un piatto con acciughe, pomodori, olive, formaggio: è infatti così, con acciughe, pomodori, olive e formaggio che va bevuto l'ouzo perché faccia effetto. E fu così che io lo bevvi, con tutti i suoi 40 e più gradi (ma con il ghiaccio non parevano tanti), con tutte le sue olive, le sue acciughe, i suoi pomodori, il suo formaggio.

Ma dovevo essermi davvero affaticato troppo, perché la digestione dello yogurt non migliorò affatto. Tanto che proposi di sospendere definitivamente il lavoro e di cominciare a pensare alla cena: come si sa, chiodo scaccia chiodo.

Vittoria ebbe una felicissima idea: per cena andare al Pireo, e lì farci una bella mangiata di pesce. Benché stanco e sofferente accolsi l'idea con un eroico sorriso, e proposi di passare subito all'attuazione pratica.

Ci si avviò a passo lento verso la non lontana piazza Monastiràki, con chiesa al centro e stazione della metropolitana su un lato. La stazione della metropolitana, sia dentro che fuori, è quasi identica alla stazione della Bullona delle Ferrovie Nord di Milano: forse solo un'ideina più lercia e cadente. Il treno non tardò. Vi si salì, attenti a non cadere nel baratro che si apriva tra marciapiede e porta del vagone, e il treno partì. Si traversò l'Agorà, si passò ai piedi del Theséion, si percorsero chilometri e chilometri di compatti, squallidissimi sobborghi, e dopo cinque o sei fermate si scese a Mikrolìmano, che è una fermata prima del capolinea del Pireo vero e proprio, ma che la guida del TCI ci assicurava assai meglio dotato di ristoranti che non il Pireo vero e proprio.

Mikrolìmano, detto anche Turkolìmano, del Pireo è il porticciolo turistico. Dalla stazione della metropolitana vi si giunge, dopo aver sbagliato due o tre volte strada, attraverso il parco del Nuovo Falero, zeppo di attrezzature sportive che circondano quel gioiello dell'architettura moderna che è il nuovo stadio di Atene, inaugurato nel 1985 e intitolato a Pace e Fratellanza. Davvero una gran bella struttura, fatta un po' come a barca, che dev'essere costata una gran bella barca di soldi, e che raffrontata al deplorable stato in cui versano la stazione della metropolitana e le strade intorno (muri scrostati e lordati, marciapiedi sossopra, lampioni pencolanti,

alberi secchi o stroncati, immondizia, detriti) ti fa pensare: ma perché, qui come in altri luoghi che ben sappiamo, questa mania di spendere barcate di soldi in strutture nuove e rutilanti, sovente del tutto inutili, e di non spendere una lira per la civile manutenzione, conservazione e pulizia delle strutture esistenti? – Lo sai benissimo, il perché; però, chissà perché, torni ogni volta a chiedertelo.

Mikrolimano, dunque, è porto turistico, ed è fatto a porto turistico: un semicerchio di mare bordato da un'ampia banchina cui sono attraccate una accanto all'altra le imbarcazioni turistiche; ma anche alcune belle barche da pesca, di quelle vere, adoperate da pescatori veri, tra le quali alcuni splendidi gozzi. Oltre l'ampia banchina, un altro bordo, un po' sopraelevato, è costituito da una strada, un lungomare.

Ciò che rende Mikrolimano un po' diverso dagli altri porti turistici semicircolari che m'è sinora accaduto di vedere, è che sul lato non direttamente a mare del lungomare si aprono, nei bassi edifici, porte solo e soltanto di ristoranti, una accanto all'altra come le barche ormeggiate alla banchina. E la banchina medesima è interamente coperta, senza soluzioni di continuità, dalle terrazze di detti ristoranti, uno sterminato susseguirsi di tavoli apparecchiati, protetti dal sole con tende o graticci: centinaia, migliaia di tavoli a cui sedersi e mangiare. Lì per lì fa un po' senso, ma ci si abitua subito.

Era un po' prestino e pochissimi di quei tavoli erano occupati. Schivammo diversi addetti all'adesamento, e individuammo infine quello che la guida del TCI assicurava essere il migliore di quei ristoranti. Ci accomodammo, e dopo l'ouzo – un quartino di ouzo a 40 e più gradi, del quale, allungato con acqua, ci servimmo anche per pasteggiare –, ci toccò, oltre la solita insalata, una vassojata di squisiti gamberi ai ferri, seguiti da due dentici colossali, anch'essi ai ferri, anch'essi squisiti. Il conto, assai contenuto, che non faceva riferimento al pezzo, ma al peso, ci rivelò che complessivamente c'eravamo ingozzati con un chilo e mezzo circa di pesce. Infatti ci si sentiva un tantino appesantiti, e anche, con tutto quell'ouzo, un tantino straniti.

Rientrati ad Atene si ebbe la ventura di assistere al matrimonio greco-ortodosso di cui ho già riferito, e subito dopo si andò a mettere fine, addormentandoci, a quell'impegnativo lunedì 6 luglio.

15 luglio 1992, mercoledì

Martedì 7 luglio ci si levò per tempo: alle otto si aveva appuntamento davanti all'albergo con l'affittatore di automobili, convocato dal vecchietto dietro nostra richiesta.

L'automobile ci serviva per fare il progettato giro dell'Argolide, alla ricerca, sulle orme dello Schliemann – in questa terra di Grecia ove affondano le nostre radici –, delle più antiche, più profonde, più archeologiche, più letterarie, più epiche, più tragiche, di dette radici.

Pensai persino, quasi fosse sacro dovere da assolvere, di scriverlo in versi, il resoconto di questo giro dell'Argolide; e se non in esametri greci, che sarebbero il verso più adatto ma del quale ahimè non sono all'altezza, almeno in endecasillabi sciolti di sapore neoclassico, il sapore che gustammo allorché, giovinetti, grazie al Monti e al Pindemonte, per la prima volta ci accostammo alle succulenze dell'epica omerica.

Una cosa che avrebbe potuto suonare all'incirca così:

Cantami, o Musa, il periglioso viaggio
che su carro rombante come tuono
e sospinto da igneo artificio,
debitore del nome al sacro Ritmo,
di Pitagora nume e di quel Vate
che a noi aedi fu Padre, e Maestro
nel placar afflitte alme col canto
ed eternar con esso i prenci argivi,
alle possenti lor città ci addusse
o per dir meglio alle lor rovine.

5

10

Era si Aurora dalle rosee dita
levata appen dalla brumosa cuna,
e sodisfatti eran stati all'Itàca
sete e appetito, con offertu agli Dei

¹ *Periglioso viaggio*: dei pericoli del viaggio si dirà più avanti, in prosa.

² *Rombante come tuono*: l'auto era rumorosissima.

⁴ *Debitore del nome al sacro Ritmo*: l'auto era una Fiat Ritmo dell'82.

⁵⁻⁸ *Quel Vate ... prenci argivi*: si allude, mi sembra chiaro, ad Omero, con bella parafrasi dei versi del Foscolo: "Il sacro vate, / placando quelle afflitte alme col canto, / i prenci argivi eternerà" (*Sepolcri*, vv. 288-90).

⁹ *Lor città*: le città loro, dei prenci argivi.

¹⁰ *Lor rovine*: le rovine loro, delle città. - Quale tragica solennità e malinconia in questo verso!

¹¹⁻¹⁴ *Era si Aurora ... sete e appetito*: si noti l'ammirevole, autentica omericità di questi versi, calco quasi perfetto dell'"*Emos d'erighéneia fàne rododactylos Eòs...*" (Quando apparve la figlia del mattino, Aurora dalle rosee dita...)", e dell'"*Autàr epèi pòsios kài edetyos ex éron énto...*" (Quando sete e appetito furono soddisfatti...)", versi tra i più ricorrenti e caratteristici della Poesia omerica: tra gli innumerevoli luoghi in cui figurano ricorderemo, per il primo: *Odissea*, II, 1; III, 404; per il secondo: *Odissea*, I, 150; III, 67.

¹³ *All'Itàca*: ci si riferisce al bar Itaca di piazza Mitropolis ad Atene.

in libagione a protezion del viaggio 15
 latte e caffè in qualche goccia, sparsa
 sulla maglietta a sbrodolarla tutta,
 che tosto Automedonte affittator
 di carri il nostro ci recò, alla porta
 dell'Imperiale Ostello, a noi dimora. 20
 Di slancio, come Ettore, domator
 di cavalli, sul cavallo balzava,
 sul carro balzai, non per domarlo,
 ma per guidarlo, e Vittoria al mio fianco,
 come Atena ad Achille o ad Odisseo 25
 a far da guida al mio guidar s'accinse.
 Debragliata stridente, fragorosa,
 sferragliar di carcassa, urlo di gomma,
 urli pur anco d'un tassista acheo
 a maledir: qual partenza fu quella! 30
 Sulla carraia (autostrada vien detta,
 ma è celia atroce) periclitando
 andammo, e da Atene a Corinto
 di Elio il carro fulgido seguimmo.
 Fulgido, e ardente: un caldo boia 35
 gravava su Corinto, quando alfin
 vi giungemmo, passati oltre il canale
 che di tagliata Etrusca ha la sembianza,
 ma che Etrusco non è, bensì Francesco.
 Ed a Corinto giunti, vi sostammo. 40

²⁰ *Imperiale Ostello*: l'Hotel Imperial di via Mitropolèos.

³⁴ *Di Elio il carro fulgido seguimmo*: il percorso da Atene a Corinto muove da est verso ovest, e dunque nella stessa direzione del sole.

³⁹ *Francesco*: francese. Da una Compagnia francese, infatti, il Canale di Corinto (Diòriga Korintou: larghezza m 23, lunghezza

Sostammo poco, a Corinto, città
splendente, sì, ma ai tempi di Cipselo.
Non restano di lei, oggi, che sassi,
e pochi, e sparsi. In piedi, un muro
o due, e la fontana Peirene 45
che Euripide cantò nella *Medea*
(ma questa è finta: non è mica quella),
e del tempio d'Apollo sette stili:
altro non v'è, in piedi, da vedere.
E da Corinto, quindi, ce ne andammo. 50
D'Acrocorinto le possenti mura
guardammo dal basso: di salir su
la voglia ci mancò, od il coraggio.
La prua del carro su Micene volta,
presto vedemmo nereggiar quei monti 55
aspri e tremendi, di selvaggio aspetto,
che fur culla d'eroi: Perseidi, prima,
poscia di Pélope tragica stirpe.

m 6343, profondità m 8, pareti alte fino a m 80) fu tagliato, tra il 1882 e il 1893, secondo dettagliato progetto romano dei tempi di Nerone, il quale Nerone fece persino iniziare i lavori, nel 67; ma le cose andarono per le lunghe (la lentezza con cui procede l'esecuzione delle Opere Pubbliche romane è proverbiale, ancor oggi), sicché fino al 1893, per attraversare l'istmo, le imbarcazioni, e solo le più leggere, dovettero accontentarsi di venir trasportate su speciali carri per la grande strada lastricata risalente al VII sec. a. C.

⁴² *Cipselo*: tiranno di Corinto alla metà del VII sec. a. C. Per un secolo Corinto fu governata da lui e da suoi discendenti, e fu questo il tempo di suo massimo splendore.

⁵⁷⁻⁵⁸ *Perseidi, prima, poscia di Pélope tragica stirpe*: com'è noto, la leggenda attribuisce a Perseo, figlio di Danae, la fondazione di Micene. Ai Perseidi succedettero i Pelòpidi, Atreo e Tieste, figli di

E di tragedia son scena perfetta,
cupi, quei monti, arsi, incumbenti.

60

Pelope, colui il quale la leggenda indica come iniziatore dei Giochi Olimpici (v. Pindaro, *Òdi Olimpiche*, 1, vv. 23-51; Bacchilide, fr. 54 Jebb; Weniger, "Das Hochfest des Zeus in Olympia", *Klio*, 1, 1905). Detti "tragica stirpe", i Pelòpidi, in quanto, per cominciare, lo stesso Pelope cominciò la propria carriera con l'essere bollito. A bollirlo fu il padre, Tantalò, il quale (cito da Thomson, *Eschilo e Atene*, Einaudi, Torino 1949) "quando Pelope era bambino, [...] invitò gli Dei a un banchetto, alla preparazione del quale dovevano contribuire tutti i partecipanti. Tantalò dal canto suo contribuì con le carni del figlio, che fece a pezzi, bollì in una caldaia e servì agli ospiti [il famoso Pelope lesso alla Tantalò], che di nulla sospettavano." Ma per fortuna, "quando Zeus [grande intenditore di lessi] scoprì di che genere fosse la vivanda che gli stava davanti, ordinò che il bimbo fosse nuovamente buttato nella caldaia e richiamato alla vita." Del resto, allora, la pratica di bollire i figli era comunissima. "Teti (cito ancora dal Thomson) bolliva tutti i figli regolarmente, finché alla nascita di Achille intervenne il padre, che fin allora non si era mai accorto di nulla. Chi ci racconta questa storia è Esiodo, e, secondo lo scoliaste che ce l'ha tramandata, Teti desiderava sperimentare se i figli erano mortali": eh sì, lo sono, sospirava triste, succhiando il midollo di un ossicino. I Giochi Olimpici, Pelope li cominciò così (a raccontarcelo è ancora il Thomson): "Pelope [...] decise di sposare Ippodamia, figlia di Enomao, re di Elide. Ippodamia aveva già avuto tredici pretendenti, e tutti erano morti nella prova a cui il padre sottoponeva ciascun candidato alla mano della figlia. La prova consisteva in una corsa coi cocchi. Il pretendente correva su un cocchio, avendo al fianco la futura sposa; il padre lo inseguiva su altro carro, lo sorpassava e lo uccideva. Tuttavia Pelope fu tanto accorto da corrompere il cocchiere del re e da indurlo a togliere uno dei cavicchi delle ruote. Così il cocchio del re si sfasciò e il re fu ucciso da Pelope con un colpo di lancia. Pelope sposò Ippodamia e successe al

Alla morta città, curvi, salimmo,
tra nipponiche schiere. Rammentava,
quel brulicar di genti in lenta ascesa,
l'arrampicar di avide formiche
su per gran corpo di leone ucciso.

65

E del leon miceneo il simulacro
nella pietra scolpito, ecco, vedemmo:
alto, a coronar l'antica porta
dischiudente, all'oscena accozzaglia
fotografante, le ciclopee mura.

70

suocero nella signoria dell'Elide." I Giochi Olimpici cominciarono dunque come corse di cocchi, ma a inventarli mi sembra sia stato piuttosto Enomao, che li vinse altresì tredici volte di seguito, che non Pelope, il quale anzi, secondo me, ci fa la figura di un volgare imbroglione. Ma andiamo avanti con la tragica stirpe. Atreo, e anche questo è ben noto, fatti massacrare dodici dei tredici suoi nipoti, figli di Tieste, proprio a Tieste, suo fratello, ne fa ammannire le carni, ad un banchetto; Tieste mangia, viene a sapere, e fugge, invocando maledizioni divine, e portandosi appresso il tredicesimo figlio, sa dio in che modo scampato al macello: Egisto; il quale Egisto, messosi più tardi in combutta con Clitennestra, moglie di Agamennone, figlio di Atreo, quindi suo cugino, si premura di assassinare, con Clitennestra, Agamennone non appena questi fu di ritorno da Troia (Agamennone frattanto aveva assassinato, immolandola agli Dei, Ifigenia, figlia sua e di Clitennestra). Già che ci sono massacrano anche Cassandra, che Agamennone s'era portato da Troia. Allora Elettra e Oreste, i due figli superstiti di Agamennone e Clitennestra, per vendicare il padre, massacrano Clitennestra ed Egisto; e Oreste, per scontare il matricidio, viene condannato a errare per tutta la vita, tormentato dalle Erinni. Se non è una storia tragica questa, allora il tragico non saprei proprio dove andarlo a pescare. I poeti tragici, infatti, e per primo Eschilo, vi attinsero, e anche questo è

Varcata la gran porta, ci affacciammo,
pietosi, al circolar sepolcro
cinto, e ricinto, di lîtiche lastre,
vuoto ormai cenotafio, ma estremo
asilo, un dî, e per tremila anni,
di regie spoglie Achee, e dei tesori
che fur con esse per pietà inumati.
Solo gli ori rimasero incorrotti,
ridotti, i Re Achei, a polve ed ossa:
fato d'ognun di noi, nella sua fossa.

75

80

ben noto, a piene mani. – I massacri, con bollitura o senza bollitura, sembrano quindi costituire una solida componente, se non la componente esclusiva delle fondamenta sulle quali venne poi ad erigersi la cultura, la civiltà, la spiritualità greca. E ciò, lì per lì, sembra curioso. Il massacro, d'altronde, il "gioco del massacro", era abbondantemente praticato ovunque, non solo in Grecia, prima dell'avvento della cultura, della civiltà, della spiritualità. E ovunque viene abbondantemente praticato anche dopo. La differenza tra stato selvatico e stato civile, colto, spirituale, non è che nel primo c'erano i massacri e nel secondo no. E' che nel primo c'erano i massacri, e basta; mentre nel secondo i massacri ci sono ancora, ma sopra, o intorno, ci si fa della bellissima letteratura, della bellissima poesia (quanti massacri ci sono nei Poemi omerici, nelle Tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide, nella Bibbia, ecc.?). Ciò vale anche per l'oggi; solo che oggi, la poesia tradizionalmente intesa non essendo più tanto di moda, sui massacri ci si fa sopra l'ampio e approfondito dibattito, la diretta Tv, il serial cine-televisivo, che sono la poesia del nostro tempo. E tanto basti, sul tema Massacri e Civiltà.

⁷³ *Cinto, e ricinto, di lîtiche lastre*: le Tombe Reali del "Circolo A" sono infatti formate da un doppio giro di lastre di pietra alte m 1-1,50, costituenti un cerchio di m 28 di diametro, entro il quale lo Schliemann trovò, nel 1876-77, sei tombe a fossa, risalenti

Ma del più fiero di quei Re guerrieri,
 Agamennòn, del quale visitammo
 da lì a poco la gran tomba a volta,
 ancor desto è lo spirto, e mormorar
 lo udii, con questi orecchi, tra i lampi 85
 delle Yashica funeste, parole
 tristi: o Dei, sì grave fu mia colpa
 che in eterno a tormentarmi il sonno
 non bastarono Clitennestre e Egisti:
 ci voglion pur le foto dei turisti. 90

Più meditata, matura riflessione mi fece comprendere che forse non già adempimento di sacro compito, bensì peccato di poetico orgoglio sarebbe stato l'insistere in codesto verseggiare, e m'indussi perciò a proseguire in umile prosa.

Prima di proseguire devo però dar conto, come promesso in nota, della perigliosità del viaggio. Perigliosità particolarmente acuta nel tratto Atene-Corinto, costituito da una cosa che qui chiamano autostrada (e hanno la faccia tosta di farti persino pagare un pedaggio di 400 dracme), ma che in realtà è una specie di trappola mortale, una pista a due corsie, con strettoie, deviazioni, dissestamenti,

al 1600-1500 a. C., contenenti le ossa di 19 scheletri (8 uomini, 9 donne, 2 bambini) e i famosi, nonché favolosi, tesori aurei.

⁸⁶ *Yashica*: nota marca di macchine fotografiche giapponesi.

lavori in corso, attraversamenti pedonali (con o senza semaforo), percorsa da un traffico intensissimo e a singhiozzo entro il quale, nei tratti meno intasati, tutti si sentono non so se in dovere o in diritto (forse in omaggio a quel nome d'autostrada, e alle 400 dracme pagate) di procedere a 180 all'ora, con doppi sorpassi incrociati a pelo e contro-pelo da far morir di spavento un Nuvolari. A Corinto, quando scesi dall'auto, mi tremavano le ginocchia e mi sentivo invecchiato di vent'anni.

A Micene, visitata (sotto un sole implacabile) la città antica, si scese alla città nuova, ove, al ristorante Oreste, che sta di fronte al ristorante Elettra, si consumò un pasto leggerissimo (una delle solite insalate).

Ad Argo poco o nulla c'è da vedere, a detta vuoi della guida del TCI vuoi dello Schliemann: "[Ad Argo] si osservano solo pochi resti di costruzione ciclopica, e poco rimane anche di lavoro ellenico. [...] Oggi la cittadella è abbandonata e va sempre più in rovina." (Schliemann, "Attraverso l'Argolide", in *La scoperta di Troia*, Einaudi, Torino 1968).

Puntammo perciò direttamente su Tirinto. Qui qualcosa da vedere forse ci sarebbe stato, ma la zona archeologica, cintata da una rete metallica, era chiusa per restauri. Ci si dovette accontentare di girare intorno alle mura esterne, che d'altronde ri-

mangono la cosa più impressionante da vedere. Cito ancora dallo Schliemann (*ibid.*): "Tirinto [...] è cinta da mura alte 8-12 metri e profonde 8-9 [...]. In tutta l'antichità queste mura furono considerate opera miracolosa. Pausania e Strabone confermano che esse furono erette dai Ciclopi per il re Preto. Pausania le giudica meravigliose al pari delle piramidi d'Egitto. In ogni caso la loro costruzione risale alla più antica epoca leggendaria della Grecia [...]. Le mura a sud e ad est contengono gallerie coperte [...] di una costruzione singolare [sono i famosi criptoportici, dei quali vedemmo le imboccature]. Nelle mura orientali si trovano due corridoi paralleli, uno dei quali ha sei nicchie nella parete esterna. Nel muro meridionale c'è una galleria larga 4 metri [...]. Senza dubbio queste gallerie servivano ad assicurare i collegamenti fra le due torri o piazze d'armi. Per Omero Tirinto è la città 'cinta dalle mura' [*Iliade*, II, 559]. Siccome non usa questo aggettivo per altre città, senza dubbio vuol dire che le mura di Tirinto avevano uno speciale diritto di portare questo nome." Ed anche noi, nel vedere cotali sassi, ne convenimmo.

Sebbene in fondo, sia le mura, sia i sassi, non appaiano poi molto diversi dalle mura di Amelia e dai sassi con cui anche queste son fatte.

Nel meditare su quei sassi, fui anche colto dal sospetto, che qui offro come modesta ipotesi all'approfondimento degli studiosi, che la loro messa in

opera, a Tirinto come ad Amelia e come altrove, sia da attribuire non già ai Pelasgi o ai Ciclopi, bensì ai Sassoni o ai Sassanidi, se non addirittura ai Sassaresi.

Da Tirinto a Nauplia il passo è breve, e in breve lo compimmo. Nauplia è una cittadina balneare, molto carina, d'aspetto veneziano. Appartenne infatti a Venezia, appresi dalla guida, dal 1388 al 1540. Poi se la presero i Turchi. Ma i Veneziani se la ripresero nel 1686. A riprenderla fu Francesco Morosini. Quello stesso Morosini che nel 1687, durante l'assedio dei Veneziani all'Acropoli d'Atene, trasformata in fortezza dai Turchi, con una cannonata fece saltare per aria il Partenone, che i Turchi usavano come polveriera: squisito senso, da ambo le parti, di sensibilità storica e culturale. La stessa sensibilità di cui ancor oggi si dà mostra, per esempio con il bombardamento di Dubrovnik (ma chi lascia che crollino le mura di Urbino o che il Colosseo si vada sgretolando, non è certo da meno).

Il Morosini comunque qualche anno dopo, nel 1694, com'è giusto, morì. E morì proprio a Nauplia, nel porto, a bordo della sua galea capitana. Nel 1715 Nauplia fu ripresa dai Turchi, che la ripersero nel 1822, e questa volta definitivamente, ma ad opera, questa volta, non dei Veneziani, bensì dei Greci, che nel 1829, a Indipendenza proclamata, la elessero loro capitale; tale rimase sino al 1834, e in quanto tale accolse nel 1833 il primo Re della nuova Gre-

cia, Ottone, che com'è ovvio greco non era neppure alla lontana, bensì tedesco di Baviera. E fu ancora Nauplia che per prima, nel 1864, insorse contro detto Re, contribuendo alla sua cacciata e sostituzione con un nuovo Re, non più tedesco di Baviera bensì danese di Danimarca.

Al centro di Nauplia c'è una bella piazza, venezianissima, con tanto di Leone di San Marco. Un altro Leone di San Marco sta di guardia a una porta dell'imponente fortezza veneziana del '700, che domina la città da un'altura a strapicco. Di questo secondo Leone ho solo letto sulla guida, poiché l'imponente fortezza veneziana noi ci contentammo di ammirarla dal basso, inquantoché di salire gli 857 scalini che occorre salire per giungervi, con quel caldo, e con la sete che s'aveva, proprio non ce la sentimmo.

Nel caso che a qualcuno interessi, aggiungerò che l'altura su cui sorge l'imponente fortezza viene chiamata Palamidi. Perché Palamidi? Perché, cito ancora da Schliemann: "Nauplia fu fondata da Nauplio, figlio di Nettuno e padre di Palamede. Per questo la rupe alta, ripida e solitaria di Nauplia è tuttora chiamata Palamede. Sulla sua cima, che s'innalza di 240 metri sul livello del mare, c'è una grossa fortezza costruita dai Veneziani [...]. Per la sua posizione apparentemente inespugnabile essa è chiamata la Gibilterra greca." Palamede, va anche detto, è quel tale che smascherò Ulisse che si finge-

va pazzo per non andare a Troia; Ulisse si vendicò accusandolo di tradimento, e Palamede fu lapidato dagli Achei poco dopo lo sbarco a Troia.

Una seconda altura di Nauplia è Acronauplia, circondata da mura; Acronauplia è più bassa di Palamidi, 85 metri, ma con quel caldo, neppure su di essa ci sentimmo di salire.

Con quel caldo, e quella sete, l'unica cosa che ci sentimmo di fare, fu di andarci a sedere all'ombra, nel dehors del caffè "Napoli di Romagna".

Napoli di Romagna, o di Romània, è il nome che i Veneziani diedero a Nauplia durante il loro dominio.

Il "Napoli di Romagna" è un bel caffè, sul lungomare, proprio di fronte all'Isola di Bourzi, che è un bell'isolotto in mezzo al golfo, con sopra un'altra fortezza veneziana, assai più piccola della precedente, detta Castel da Mar o Castel Pasqualigo.

Al "Napoli di Romagna" si bevve un Nescafé frappè, che è una della tre forme fondamentali che il caffè assume in Grecia. Esse sono: 1) Il Kafès ellenikòs, o caffè greco (in realtà, turco), che si suddivide a sua volta in *a*) skiètòs (schietto, amaro, senza zucchero), *b*) métrios (medio, con poco zucchero), *c*) glikìs (dolce, con molto zucchero); inoltre, se bollito a lungo, chiamasi vrastòs; se molto forte, varìs. E', nella variante métrios, il caffè cui durante il mio soggiorno in Grecia mi sono principalmente dedicato. 2) Il Nescafé, vuoi nella va-

riante *a*) calda, che nella variante *b*) fredda, la quale, essendo preparata frullando con acqua e ghiaccio la polvere solubile, costituisce il Nescafé frappé, consumatissimo sia nelle tre sottoforme canoniche skiétos, métrios e glikis, sia, e forse ancor più, in una delle tre, ma nella sottosottoforma detta "me gàla", e cioè "con latte". Dopo l'Ellenikòs, il Nescafé frappé, métrios, ma senza gàla, è il caffè cui maggiormente rivolsi l'attenzione. Infine: 3) il volgarissimo Espresso, cui non rivolsi neppure uno sguardo.

Placata che si fu la sete e, un poco, anche la calura, si ripartì: per Epidauro. Il che significa attraversare l'Argolide per il largo, a metà circa della sua lunghezza. Ma l'Argolide non è poi tanto larga, e dopo esser passati per piacevole strada, semideserta, tra belle colline verdeggianti d'alberi fronzuti, tra cui molti pini, credo, anch'essi, d'Aleppo, in breve ad Epidauro si giunse.

Ad Epidauro, di sostanziale, non v'è che il teatro. Ma questo, se pur parecchio rifatto, è bello assai, soprattutto per il sito: la cavea s'appoggia alle pendici di un monte e si apre su amplissimo, dolce, armonioso paesaggio, fatto di quelle arborescenti colline di cui ho detto.

Peccato che anche lì vi fosse un brulichio di gente, tutta nel solito osceno deshabillé turistico, su e

giù per le gradinate a far baccano, con la canzone che andava a tutta birra, dalle radioline. E peccato che alla base della cavea, ovvero su orchestra e scena, vi fosse un gran tramenio di casse, impalcature, cavi, con tutt'intorno selvaggiamente sparsi detriti vari, di legno, di plastica, di carta: allestimento in corso di Elettra di Sofocle, in programma da lì a qualche giorno, e alla cui rappresentazione ci sarebbe piaciuto assistere, ma non si poteva per via del Congresso.

Da Epidauro a Corinto bellissima strada, a mezz'altezza sulla costa strapiombante sul mare, e con traffico, anche lì, praticamente nullo. La bolgia terrificante ricominciò a Corinto, sino ad Atene, lungo la stramaledetta pseudoautostrada, che ho già ampiamente biasimato prima.

Ad Atene, era ormai sera, si fece una doccia, ci si rilassò, si restituì la vettura, e dall'affittatore ci si fece consigliare un buon posto per la cena.

Il buon posto fu il ristorante Gerofinikas, in via Pindaro, ai piedi del Licabetto. Che era sì un buon posto, quanto al cibo (mousakàs per Vittoria, e per me un ottimo agnello stufato con verdure), ma ispirato a una filosofia estremistica di aria condizionata gelidissima (sicché entrando si rabbriviva, e uscendo pareva di entrare in una pentola a pressione) e di oscurità da caverna, rotta soltanto da stente

fiammelle di lumini, sicché non riuscivi nemmeno a vedere che cosa avevi nel piatto, mentre nel gustare un cibo anche l'occhio, si sa, vuole la sua parte. Funestata inoltre, la cena al Gerofinikas, dagli avventori del tavolo di fronte, costituiti da due coppie di svedesi, sulla mezza età, i quali non fecero che fotografarsi a vicenda (con il flash) mentre mangiavano l'aragosta; non solo: chiesero al cameriere che li fotografasse mentre mangiavano l'aragosta tutti e quattro insieme; e poi, ricordandosi di aver visto all'entrata bandierine di vari Paesi, vollero altre foto, sempre mentre mangiavano l'aragosta, ma con in più, sul tavolo, bandiera greca e bandiera svedese accoppiate. Uno spettacolo davvero costernante.

Si tornò a piedi, nel caldo della sera. In nostra assenza la temperatura, ad Atene, aveva preso a salire, e ora, alle dieci di sera, sarà stata sui 30 gradi. Non so come riuscissimo, in quel caldo, ad addormentarci; ma il giro in Argolide ci aveva molto stancati, e così ci addormentammo, dando conclusione anche a quell'avventuroso martedì 7 luglio.

VI

21 Luglio 1992, martedì
Vocabolo Brugneto

Proprio così: Vocabolo Brugneto. Sono di nuovo a casa, ormai da tre giorni. Solo oggi riesco a riprendere il racconto greco, interrotto mercoledì 15 luglio all'Hotel Poseidon di Porto Carràs con la narrazione di quel che avvenne martedì 7 luglio. Qui avrei altre cose più urgenti da fare, tipo starmene per una settimana sdraiato sul sofà; ma visto che il racconto è ormai giunto parecchio avanti ho deciso, con grande, eroico sforzo di volontaggine, di portarlo (per una volta) a compimento.

Non so se riprendere da giovedì 16 luglio o da mercoledì 8 luglio. Mercoledì 15 luglio, infatti, all'Hotel Poseidon, a parte la stesura del racconto, non successe, come previsto, altro che questo: che, tornato il sole, ed essendo per Vittoria, come s'è detto, giorno di vacanza a fine Congresso, si andò insieme a fare una passeggiata, incontrando parecchie tracce di capre, e io le spiegai diffusamente come e quanto la capra fosse animale fondamentale in Grecia, non solo per la fèta, che è fatta (credo) con latte di capra, ma in quanto base ancestrale, quale animale totemico di prim'ordine, insieme con

il toro e vari altri, di gran parte della spiritualità greca, e perciò della nostra: si pensi al dio Pan, dalle corna e dai piedi di capra, inventore della musica strumentale, con il flauto ricavato dalla canna in cui erasi tramutata l'amata, ma fuggente, ninfa Siringa. O a Dioniso, con il suo corteo, oltre che di Menadi e Baccanti, di Satiri caprigni; Dioniso alle cui feste, le Grandi Dionisie, eredi degli antichi riti d'iniziazione totemici, nacquero ditirambo, commedia e tragedia. O al nome stesso di "tragedia", che viene da "capra", in greco "tràgos", e "canto", in greco "oidé": canto della capra, o per la capra, intonato in onore del Dio-capra, lo stesso Dioniso in forma di capra, forma che gli era attribuita, anche se meno spesso della forma di toro, o Dioniso Melanegide, Dioniso dalla Nera Pelle di Capra, qual è il Dioniso Eleuterio. E il premio per il vincitore delle gare di tragedia che si svolgevano alle Dionisie era per l'appunto una capra; mentre il premio per il vincitore del ditirambo era un toro.

E fu proprio allora che c'imbattemmo, Vittoria e io, in un toro. Per fortuna era un giovane torello inoffensivo, per di più legato, a debita distanza da una giovenca, anch'essa legata, con la quale pascolava in un praticello. Toro e Giovenca. Che ci fossimo imbattuti niente di meno che in Zeus e Io, o in Zeus e la *bòopis* Era?... Fatto sta che intorno a torello e giovenca volteggiava uno sciame di tafani, uno dei quali, prendendo anche Vittoria per gio-

venca, la punse sulla schiena; ma uno solo la punse, perché subito dopo io la protessi, dandole sul dorso minacciato poderosi colpi di cappello, perfetta imitazione dei colpi di fulmine di Zeus: Zeus Tafano-thanatefòros, Sterminator di Tafani.

A parte questo, dicevo, nulla di segnalabile successe, quel mercoledì 15 luglio. Perciò riprendo dal mercoledì 8.



Se la sera di martedì 7 il termometro era sui 30, la mattina di mercoledì 8 viaggiava sui 32, e nel corso della giornata, così c'informò la sera il cameriere dell'Itaca, aveva raggiunto i 38, e forse anche i 40. Di conseguenza faceva molto caldo.

Noi si aveva in programma il Museo Archeologico Nazionale. Lo si sperava munito di aria condizionata.

Lo si raggiunse in tassì. Visto da fuori, era grosso, di forme neoclassiche tedesche di fine Ottocento. Dentro, l'aria condizionata non c'era, ma la temperatura era comunque accettabile.

In esposizione, c'era una caterva di roba. Roba niente male, ma anche moltissima roba del tutto, almeno per me, insignificante. E comunque troppa, significativa o non significativa che fosse. Da perdersi la testa, da sentirsi male. Le spiegherò, o assenti, o del tutto inadeguate. No, i musei così a me non piacciono. A me piacciono i musei con poca

roba, scelta con cura, significativissima ed esemplare, ed illustrata da didascalie ben fatte. Come il Museo di Arte Cicladica. Dove c'era anche l'aria condizionata.

Del Museo Archeologico Nazionale serbo ricordo, com'è ovvio, solo di pochissime cose.

Prima cosa, nella collezione micenea, com'è ovvio, l'aurea maschera funeraria cosiddetta di Agamennone; ma l'avevo vista già tante di quelle volte riprodotta che anche quella, pur essendo la vera, sembrava riprodotta. Poi, una testolina scolpita e dipinta, molto carina, molto ingenua, detta "testa di sfinge", rarissimo esemplare, pare, di scultura micenea (XIII sec. a. C.). Indi, delle belle coppe d'oro con bei rilievi a sbalzo di scene di caccia al toro.

Nella collezione cicladica, le solite figurine, ma tra queste una altissima, grandezza naturale, affascinante; e due suonatori, uno di flauto, in piedi, l'altro di lira, seduto, molto suggestivi.

Scultura arcaica: serie di kouroi, da molto arcaici a meno arcaici a quasi classici; mi hanno fatto molto meno effetto delle korai dell'Eretteo, comunque un certo effetto, specie i più arcaici, così rigidi e con quel che di misterioso vagamente egizio, devo dire, lo fanno.

Scultura classica: la scultura classica, come in genere tutta la roba classica, devo confessare, a me dice poco. Ancor meno mi piace quella malriuscita

parodia della roba classica che è la roba neoclassica, specie tedesca, specie di fine Ottocento (Uno dei più convincenti esempi della tedesca sostanziale incomprendimento dello spirito greco sono i Propilei di Monaco, fatti erigere da Luigi I di Baviera – quello che s'era preso una cotta per Lola Montez, il che è tutto dire –, per festeggiare l'ascesa al trono di Grecia del figlio Ottone.)

Pur non amando la roba classica devo tuttavia piegarmi alla concessione, del resto ovvia, che lo strafamoso Poseidon di Capo Artemisio, visto dal vero, fa in effetti un gran bel vedere, e resta impresso. Quasi quanto i Guerrieri di Riace, ai quali, pur essendo meno appariscente, in qualche modo si avvicina.

Quel Poseidon è tra le sculture più riprodotte, in tutte le dimensioni, tra quelle messe in vendita nei negozi di souvenirs (i quali si fregiano tutti dell'insegna di "Arte greca", o per essere più precisi, di "Greek Art"). Negozi ove trovansi pure infiniti Discoboli di Mirone, Ermi di Prassitele, Dorifori di Policleto, Veneri di Cirene, ecc. Stranamente, però, neppure un Guerriero di Riace. E dire che in più d'una vetrina ho visto esposto il David di Michelangelo.

Tra le stele funerarie (ce n'è una marea) qualcuna fa spicco. Ma le stele funerarie a me ricordano immediatamente il cimitero di Staglieno, e ciò rovina parecchio l'effetto.

La scultura ellenistica a me piace ancor meno della classica. L'Efebo di Maratona è comunque indubbiamente un bel ragazzo, come pure l'Efebo di Anticitera. Il celebre piccolo fantino dell'Artemisio, invece, pur stupefacente, mi ha dato l'impressione di un che come di fasullo, ricordandomi inoltre Vincenzo Gemito, il che non migliora certo l'effetto.

Quando si giunse ai vasi, ero cotto: bollito come Pelope. Di fronte a quella sconfinata distesa mi sentii perciò vacillare. La passai in rassegna il più rapidamente che potessi. Dello stile geometrico ricordo i cerchi fatti col compasso e le svastiche. Dello stile orientalizzante protoattico, le sfilate di graziose figurine stilizzate (ricordo anche una sfilata di guerrieri con il naso lunghissimo, ma ho il dubbio di averla vista da qualche altra parte). Della ceramica attica a figure nere e a figure rosse non ricordo niente, o meglio, ricordo tutto, ma tutto mescolato insieme in un enorme groviglio nero e rosso dove s'intrecciano vertiginosamente fanciulli e fanciulle che giocano alla palla, guerrieri che giocano alla guerra, Giudizi di Paride e erotostasie, fanciulle che ripongono le vesti, Amori che tentano giovinetti, satiri itifallici che tentano giovinette, beoti a caccia del cinghiale, Efebi che si lavano le mani, Efebi che si fanno il bidè, Eracli che uccidono Bussiridi, Achilli che uccidono Etori, Ajaci e Achilli che giocano a tressette, Afroditi che si limano le unghie, e soprattutto, campeggiante in primo piano, tutta la

teoria di Ermeti Psicopompi, rimastimi particolarmente impressi in quanto, in quel momento, mi sentivo lo Psicopompo di me stesso, nel senso che mi tiravo dietro l'anima coi denti.

Riuscii a tirarla fin oltre il miliardesimo e per grazia di dio ultimo vaso, dopodiché unico modo per rificcarmela dentro e mantenercela fu, di concerto con Vittoria, d'andarla a rificcare unitamente a qualcosa di sostanza, tipo uno spuntino, che si fece nella cafeteria del Museo, più provvista di quella del Museo Cicladico, tant'è vero che ci scappò, sia pure in versione ridotta, una delle solite insalate.

Finita l'insalata, si evitarono con cura le collezioni numismatica ed epigrafica, e si andò a dare un'occhiata ai famosi affreschi di Akrotiri (1500 a. C.), davvero belli, ma umiliati da una presentazione troppo scenografica.

Si uscì dal Museo e si entrò nel forno. Una calura da restar stecchiti.

Con grande lentezza e massima prudenza si attraversò la strada, (odòs Patission, ove, di fianco al Museo, sorge pure il Politecnico), e ci si appostò all'ombra di un alberello, in attesa di un tassì.

Ad Atene di tassì ce ne sono moltissimi, e moltissimi ne passarono, ma erano tutti occupati. Noi, da lungi, non si vedeva se erano o no occupati, e si faceva segno: e quelli si bloccavano con stridor di freni, chiedendo che volessimo; be', un tassì, si di-

ceva noi sconcertati, vedendo ora benissimo che erano occupati; ah, mi spiace ma sono già occupato, diceva il tassista, e ripartiva. Ci sembrò bizzarro, come comportamento.

Ma ancora più bizzarro fu il comportamento del tassista che si fermò a cinque metri da noi per fare scendere un cliente; e lì rimase, libero. Mi accostai, e mi curvai sul finestrino aperto: il tassista stava a testa china, trafficando con qualcosa, forse un accendino. "E' libero?" chiesi. Quello non alzò la testa e non distolse gli occhi dal suo traffichìo di mano. "Dico a lei! E' libero?". Quello, dopo lungo silenzio, e sempre senza alzare né testa né occhi, mi chiese con un fiacco borbottìo dove intendessi andare. "In piazza Mitròpolis." Quello continuò a trafficare, senza dir motto. "Allora, mi ci porta o no?" mi presi timidamente, dopo un po', la libertà di sbraitare. Silenzio. Traffichìo. Infine, senza alzare né occhi né capo, con quello stesso capo mi fece lentamente segno di no, che non mi ci portava. "E non potevi dirlo subito, brutto stronzo che non sei altro?!" mi presi allora decisamente la libertà di urlare come una bestia. Non fece una piega, non alzò capo né occhi, continuò a trafficare.

Sarà stato il caldo. Comunque di stare fermi lì, con quel caldo, a trattare con tassisti fuori di testa, non se ne aveva più voglia, perciò si prese l'eroica decisione: andare a piedi; l'alternativa essendo certi filobus esalanti miasmatici vapori emessi dalla folla

congestionata e sudatissima di cui erano stipati: impossibile, una volta saliti, uscirne vivi.

Strisciando lungo i muri nel tentativo di restare entro l'esigua zona d'ombra (saranno state le due del pomeriggio), c'incamminammo. Si giunse a piazza Omònia, la si costeggiò lateralmente, si proseguì per via Eolo (odòs Eòlou), che non faceva onore al proprio nome, poiché, non dico vento, ma neppure d'aria non ne spirava un filo, si traversarono, adattissime all'occasione, via Sofocle e via Euripide (stranamente via Eschilo non c'era, o forse sono io che non l'ho notata), si traversò odòs Ermou (Psicopompou), e giunti infine in via Mitropolèos si svoltò a sinistra, guadagnando in breve l'Hotel Imperial, ove ci accasciammo, più di là che di qua, sui nostri letti.

Impregnate che ebbimo ben bene le lenzuola di sudore, e un filo rifiatati, ci si levò per una doccia, e poi ci si ridistese. Impregnate che ebbimo ben ben per la seconda volta le lenzuola di sudore, si stabilì che restare lì a impregnare le lenzuola di sudore non era divertente, e che forse era meglio uscire: il pomeriggio stava per farsi inoltrato, e chissà che un filo d'aria, ora, spirasse.

Trovammo la forza di arrancare fino all'Itaca, dove il cameriere c'informò delle vette raggiunte dal termometro nel corso della giornata. Noi gli ordinammo dei rinfreschi, e li sorbimmo. Quando i rinfreschi furono finiti, il cameriere si avvicinò con un

piatto ove giacevansi tocchetti di cocomero ghiacciato, e lo posò sul tavolo: "For me!" disse con gran sorriso. Noi, che ormai s'era capito, ringraziammo con un altro gran sorriso, e ci sorbimmo anche il cocomero. Chissà se si chiamava Eumeo, quel cameriere dell'Itaca...

Restava da compiere lo sforzo della cena. La guida ci segnalava, tra i luoghi men lontani ove sfamarsi, una taverna "Mostrou", con tre posate: "molto buono". Il nome non era dei più invitanti, comunque vi ci si diresse. Con il sole ormai quasi all'ocaso, il caldo un po' s'era placato, e si avvertiva di tanto in tanto un refole di brezza.

Giunti quasi alla meta, si deviò un pochino per andare a vedere il monumento coregico a Lisicrate, che ancora non era stato visto. Lo si vide (niente di speciale, un'edicola di marmo con intorno sei colonnette corinzie). E si vide anche che la piazzetta ove il monumento è sito, appartata, graziosa, alberata, era per metà occupata dal dehors di un ristorante-pasticceria, intitolato "Diogene".

Ora, a parte che Diogene, (di Sinope, il Cinico; da non confondere con Diogene di Apollonia, né con Diogene di Sicione, né con Diogene di Seleucia, ma detto di Babilonia, stoico, né con Diogene di Smirne, maestro di Anassarco di Abdera, né con Diogene di Tarso, epicureo, né con Diogene di Tolemaide, stoico, né con Diogene Laerzio, biografo) è — così come ce lo racconta quello stesso Diogene La-

erzio – uno dei miei filosofi preferiti: "Diogene," ecco cosa racconta di lui l'omonimo Laerzio, "nel *Pordalo* afferma di aver battuto moneta falsa. Narra-no alcuni che [...] venuto a Delfi o all'oracolo di De-lo nella patria di Apollo, chiese se dovesse fare ciò a cui lo si voleva indurre. Il dio gli consentì di mutare le istituzioni politiche (*to politikòn nòmisma*), ma egli capì male [*nòmisma* vuol dire tanto costume, istitu-zione, quanto moneta; quindi, *politikòn nòmisma* = denaro pubblico, moneta dello Stato] e falsificò la moneta. Scoperto, [...] temendo il peggio, se la svi-gnò. Giunto ad Atene si imbattè in Antistene [...], divenne suo uditore, ed esule com'era si dedicò a un moderato tenore di vita. Racconta Teofrasto nel suo *Megarico* che una volta vide un topo correre qua e là, senza mèta (non cercava un luogo per dormire né aveva paura delle tenebre né desiderava alcunché di ciò che si ritiene desiderabile) e così escogitò il ri-medio alle sue difficoltà. Secondo alcuni, fu il primo a raddoppiare il mantello, per la necessità di dor-mirci dentro, e portava una bisaccia in cui rac-coglieva le cibarie [...]. In un primo tempo si appog-giava al bastone solo quando era ammalato, ma suc-cessivamente lo portava sempre, non tuttavia in cit-tà, ma quando camminava lungo la strada, insieme con la bisaccia: questo lo riferiscono Olimpiodoro, [...] e il retore Polieucto, e Lisania, figlio di Escrione. [...] Era bravissimo nel trattare gli altri con estrema alterigia. Definiva 'bile' (*kolè*) la scuola (*skolè*)

di Euclide, la conversazione con Platone 'perdita di tempo' (*diatribèn* vs *katatribèn*), gli agoni dionisiaci grandiose meraviglie per gli sciocchi [...]. Una volta, Diogene, mentre mangiava fichi secchi incontrò Platone e l'invitò ad assaggiarli. Platone prese e mangiò, e Diogene: 'Avevo detto di assaggiarli, non di divorarli'. Durante un ricevimento offerto da Platone ad amici che venivano da Dionisio, Diogene calpestando i suoi tappeti disse: 'Calpesto la vanagloria di Platone' [...]. Diogene una volta gli chiese un po' di vino e dei fichi secchi. Platone gli mandò un'anfora piena di vino, e lui: 'Se uno ti domanda quanto fa due più due, risponderai venti? Così né dai nella misura in cui ti si chiede né rispondi a quel che ti si chiede': lo riprendeva invero come loquacissimo. [...] Una volta, poiché nessuno badava a un suo discorso serio, cominciò a trillare come un uccello. [...] Si meravigliava dei matematici che guardavano al sole e alla luna e non vedevano le cose sotto gli occhi, degli oratori che si indaffaravano a predicare il giusto senza mai attuarlo, degli avari che parlavano male dei retori ma in realtà amavano il denaro all'esagerazione. [...] Lodava quelli che stavano per sposarsi e non si sposavano, quelli che stavano per intraprendere un viaggio e vi rinunciavano, quelli che stavano per dedicarsi alla vita politica e non vi si dedicavano. [...] Afferma Menippo [...] che a lui catturato e venduto come schiavo fu chiesto che cosa sapesse fare, e che rispose: 'Co-

mandare agli uomini', e all'araldo ingiunse di bandire se vi fosse qualcuno che volesse comprarsi un padrone. [...] Al suo compratore Seniade intimava di obbedirgli, anche se schiavo: se un medico o un pilota si trova in condizione di schiavo, bisogna ugualmente obbedirgli. Eubulo afferma che Diogene educò i figli di Seniade [...]: nella palestra non permise all'istruttore di dare loro una completa educazione atletica, ma di esercitarli solo fino al punto che ottenessero un colorito rosso naturale [...]. Una volta un tale l'introdusse in una casa sontuosa e gli proibì di sputare sul pavimento. Diogene allora si schiarì profondamente la gola e gli sputò in faccia. [...] Egli si definiva un cane, di quelli universalmente lodati, ma, soggiungeva, nessuno di quelli che lo lodavano osava uscire insieme con lui a caccia. [...] Diceva di imitare gli istruttori dei cori: questi infatti danno il tono più alto, perché tutti gli altri diano il tono giusto. Soleva anche dire che il dito è la misura della pazzia degli uomini: potrà sembrare pazzo chi cammina protendendo il dito medio, non pazzo se il dito proteso è l'indice. [...] A un tale che voleva studiare filosofia presso di lui pose in mano un tonno e gli ordinò di seguirlo. L'altro si vergognò di portarlo, lo gettò via e scomparve. Dopo qualche tempo lo incontrò e ridendo gli disse: 'Un tonno interruppe la nostra amicizia'. [...] Platone aveva definito l'uomo un animale bipede, senza ali, e aveva avuto successo. Diogene spennò un gallo e lo portò

in aula esclamando: 'Ecco l'uomo di Platone'. Perciò fu aggiunto alla definizione: 'E dalle unghie larghe'. [...] Godeva l'affetto degli Ateniesi, così quando un giovinetto gli ruppe la botte, gli Ateniesi batterono il giovinetto e diedero a Diogene un'altra botte. [...] Una volta Diogene, presente all'arrivo di una lettera da parte di Alessandro ad Antipatro in Atene per mezzo di un certo Athlios, disse: '*athlios par'athliou di'athliou pros athlion*' (un misero che discende da un misero per mezzo di un misero ad un misero). [...] Una volta vide i Ieromnemoni che trascinavano via uno dei custodi del tesoro del tempio che aveva rubato una fiala e disse: 'I grandi ladri trascinano via il piccolo ladro'. [...] A dei giovinetti che lo circondavano e dicevano: 'Badiamo a non lasciarci mordere', replicò: 'Niente paura, ragazzi, un cane non mangia bietole'. [...] Quando aveva bisogno di denaro, si rivolgeva agli amici dicendo che non lo voleva in prestito, ma in restituzione. Una volta sulla piazza del mercato si masturbava e diceva: 'Magari stropicciando anche il ventre passasse la fame!'. [...] Durante un convito alcuni gli gettarono le ossa come a un cane. Diogene andandosene ci orinò sopra, come un cane. [...] Una volta chiese l'elemosina a una statua: interrogato perché l'avesse fatto, rispose: 'Mi alleno a chiedere invano'. [...] Platone, a chi gli domandò la sua opinione su Diogene, rispose: 'E' un Socrate diventato matto'. Interrogato quale vino bevesse più volentieri, rispose: 'Quello degli altri'. A

chi gli disse: 'Molti ti deridono', rispose: 'Io però non mi derido'. [...] Quando gli fu chiesto se i sapienti mangiano la focaccia, rispose: 'Sì'. Interrogato perché gli uomini ai mendicanti danno l'elemosina, e ai filosofi no, rispose: 'Perché temono di poter diventare anche loro zoppi e ciechi; ma filosofi mai'. [...] Mentre l'oratore Anassimene teneva un discorso, Diogene, mostrando in giro un pesce salato, riuscì ad attrarre l'attenzione degli uditori. Anassimene si arrabiò, e Diogene: 'Un pesce salato da un obolo ha interrotto il discorso di Anassimene'. [...] Una volta Platone lo vide mentre lavava la verdura e gli si avvicinò mormorandogli all'orecchio: 'Se tu corteggiassi Dionisio, non laveresti la verdura'. Diogene gli rispose ugualmente nell'orecchio: 'E tu se lavassi la verdura, non saresti cortigiano di Dionisio'. [...] Chiese una volta l'elemosina a un uomo intrattabile e scorbutico, e poiché si ebbe come risposta 'Se riesci a persuadermi', Diogene concluse: 'Se fossi capace di persuaderti, ti persuaderei ad impiccarti'. [...] A lui che tornava da Olimpia un tale chiese se vi fosse molta folla, e Diogene rispose: 'Molta la folla, ma pochi gli uomini'. [...] Alessandro una volta lo incontrò e gli disse: 'Io sono Alessandro, il gran re'. A sua volta Diogene: 'E io sono Diogene, il cane'. Interrogato per quali azioni fosse chiamato cane, rispose: 'Scodinzolo festosamente verso chi mi dà qualcosa, abbaio contro chi non dà niente, mordo i ribaldi'. [...] Poiché alcuni lodavano chi gli aveva da-

to qualcosa, osservò: 'E non lodate me, che fui degno di ricevere?' [...] Amava discutere e concludere nel seguente modo: 'Se far colazione non è strano, neppure nella piazza del mercato è strano. Non è strano far colazione. Dunque non è neppure strano fare colazione nella piazza del mercato'. [...] Si tramanda che Diogene sia morto all'età di novant'anni circa. Diverse versioni corrono sulla sua morte. Una dice che dopo aver mangiato un polpo crudo fu preso dal colera e morì. Secondo un'altra, egli morì volontariamente trattenendo il respiro. [...] A quel che si tramanda, scoppiò subito una lite fra i suoi amici, chi dovesse seppellirlo. Anzi si venne addirittura alle mani. [...] Sul suo sepolcro posero una colonna e su questa un cane in marmo pario. [...] Successivamente [...] l'ornarono con statue di bronzo, su cui scrissero questi versi: 'Anche il bronzo cede al tempo e invecchia, ma la tua gloria, o Diogene, rimarrà intatta per l'eternità, poiché tu solo insegnasti ai mortali la dottrina che la vita basta a se stessa e additasti la via più facile di vivere'. [...] Demetrio, negli Omonimi attesta che Diogene morì a Corinto nello stesso giorno in cui Alessandro morì in Babilonia. [...] Di lui, Atenodoro nell'ottavo libro delle sue *Passeggiate filosofiche* dice che aveva sempre la pelle nitida, perché era solito ungersi."

La citazione non brevissima sta a significare che, oltre al Diogene narrato, a me piacciono molto anche

il Diogene narrante e la sua prosa sgangherata (che mi ricorda quella altrettanto sgangherata delle *Vite brevi* dell'Aubrey, e a tratti, un po', modestamente, anche la mia). Forse ha ragione chi pone il Laerzio tra i cultori, di cui il III secolo abbonda, dell'"erudizione storica e scientifica più mediocre"; tuttavia, il modo in cui egli narra le vite dei filosofi e ne espone le dottrine, mi sembra dare il vero senso di ciò che quella filosofia e quei filosofi sono: una fiaba, la filosofia, e personaggi di fiaba i filosofi ("Una volta Alessandro incontrò Diogene e gli disse: 'Io sono Alessandro, il gran re' 'E io sono Diogene, il cane': più fiaba di così...). Poi venne Aristotele con il suo scientificismo maniacale e rovinò tutto...

Ora, dicevo, a parte l'affetto che nutro per Diogene, il ristorante "Diogene" di piazza Lisicrate manifestava, oltre al nome (ed è ben curiosa e simpatica l'idea di intitolare un ristorante a un tale famoso per il suo sfamarsi con tozzi di pane ricevuti in elemosina; idea un po' sul tipo del ristorante "Quaresima" di Roma) – manifestava, il ristorante di piazza Lisicrate, un altro grandissimo pregio: era del tutto immune da canzone! E nella piacevolissima piazzetta s'era messo anche a spirare un piacevolissimo venticello.

Ci sedemmo al "Diogene" e ordinammo: un'insalata delle solite per Vittoria e una "soupa" di cipolle, ben calda, per me (sono un sostenitore della teoria

che più fa caldo più bisogna mangiar caldo), poi souvlaki d'agnello con riso per me, e per Vittoria agnello arrosto con piselli (e forse anche patate, ma non ci ricordiamo bene). Infine, trattandosi di un ristorante- pasticceria, mi parve doveroso ordinare anche un dolce: torta al limone. Mentre i piatti precedenti s'erano rivelati tutti ottimi, la torta, purtroppo, si rivelò una cosa gommosa, resiliente, tra il chewing-gum e il toffee. Pazienza. Come diceva Diogene di Sinope, non si può avere tutto nella vita.

Un'altra curiosa particolarità del ristorante di piazza Lisicrate, di cui non ci accorgemmo subito, ma solo dopo un po', è che il ristorante vero e proprio non è affatto in piazza Lisicrate, ma in una viuzza un due o trecento metri più in là. In piazza Lisicrate c'è solo il dehors, e i camerieri, ricevuta l'ordinazione, partono di corsa verso la viuzza, dove oltre il ristorante vero e proprio, al coperto, c'è anche la cucina, e di corsa ne tornano, attraversando la piazza, con i piatti fumanti in bilico sugli avambracci.

Finito di cenare, si sostò lì ancora un poco per prenderci il fresco della sera. Poi si fecero quattro passi, sino alla porta di Adriano. Poi si tornò all'Imperial a dare conclusione, oltre che a quel caldissimo mercoledì 8 luglio, anche al nostro soggiorno ad Atene.

VII

22 luglio 1992, mercoledì

Mi sto chiedendo se, per ragioni di omogeneità strutturale, non debba qui – qui, in queste pagine, e qui a Vocabolo Brugneto – non debba qui stendere, insieme con il racconto del viaggio in Grecia, anche il diario di quel che mi accade mentre stendo il racconto (o per essere più preciso, nelle ore che precedono e che seguono la stesura, poiché mentre stendo il racconto non mi accade altro che questo, e cioè di stendere il racconto). E' così che ho fatto all'Hotel Poseidon di Porto Carrà: non vedo perché non dovrei fare così anche a Vocabolo Brugneto... No, un momento: ma certo che lo vedo! L'Hotel Poseidon era in Grecia, ma Vocabolo Brugneto non è in Grecia: è qui, a Vocabolo Brugneto! Che ci starebbero a fare, cose accadute a Vocabolo Brugneto, in un racconto che narra vicende accadute in Grecia?... Bene. Mi sono tolto un bel peso.

Dicevo dunque che con il mercoledì 8 luglio si concludeva anche il nostro soggiorno ad Atene. Infatti, giovedì 9 luglio ci recammo di buon'ora, in tassì, all'aeroporto, e da lì c'involammo per Salo-

nicco, su un Airbus dell'Olympic, di nome "Tele-maco". Un Airbus identico a quello che figura, in veste di protagonista, in un film visto qualche sera fa in televisione: *Volo 243, atterraggio d'emergenza*; un film del genere catastrofistico, ove si narra la storia (vera, dicono), di un Airbus americano, che in volo verso le Hawaii si perde per aria metà del tetto della cabina passeggeri: potete immaginarvi il disagio, con quel po' po' di depressurizzazione e di rischio; calano sì le maschere dell'ossigeno, così come ti mostrano le Assistenti di volo prima del decollo; ma con quel po' po' di scuotimento che si determina, e con quel po' po' di ventaccio in faccia (un po' come andare su una decapottabile senza parabrezza a 700 all'ora), le maschere dell'ossigeno di conforto ne recano ben poco. Meno male che il comandante aveva, come suol dirsi, due palle così (mentre il secondo pilota, essendo femmina, doveva accontentarsi di un notevole sangue freddo), e che c'era l'eroica Assistente di volo, prodigantesi, con totale sprezzo del pericolo e con sforzi sovrumani, per la salvezza dei passeggeri; sicché di morti, dopo l'atterraggio di emergenza, ce ne scappa uno solo: un'altra Assistente di volo; però in compenso di feriti più o meno gravi ce n'è una caterva. E meno male che il film l'ho visto dopo, e non prima, il ciclo di quattro voli, tutti e quattro su Airbus, che mi son fatto per andare e tornare dalla Grecia.

All'aeroporto di Salonico – città che oltre ad essere per ragioni vuoi economiche vuoi di latitudine un po' la Milano della Grecia (mentre Atene ne sarebbe la Roma) è anche il capoluogo della Macedonia – della Macedonia greca –, c'erano, affissi ovunque a cura della Olympic, centinaia di manifestini di propaganda contro il riconoscimento della Macedonia jugoslava. La Grecia infatti si oppone a quel riconoscimento, a meno che la Repubblica da riconoscere, anziché Repubblica di Macedonia, si chiami Repubblica di Skoplje, o in qualche altro modo, purché non di Macedonia. Questo in quanto la Grecia teme che possano se no scoppiare subbugli nella Macedonia sua, magari fomentati dalla Macedonia slava, cui ovviamente, priva com'è di sbocchi al mare, papparsi, in nome dell'Unità di Tutti i Macedoni, la Macedonia greca, con dentro una città come Salonico, si ritiene non dispiacerebbe affatto; ma ai Greci, farsi pappare la Macedonia e Salonico, invece dispiacerebbe molto. – I manifestini, in inglese, suonavano così: "La Macedonia è sempre stata greca, e sempre lo sarà! Studiatevi la storia!" Non voglio entrare nel merito delle ragioni della Grecia, molto probabilmente ineccepibili. Parlo però delle ragioni *vere*. Perché le ragioni cosiddette storiche, sia lì, sia in Israele, sia ovunque, francamente... Ma forse a maldispormi è stata la perentoria iattanza di quello "Studiatevi la storia!" A cui verrebbe da replicare: ma studiatevela voi, la storia! Quando mai la Macedonia greca è stata greca? (a

parte la lingua, e a parte gli ultimi 160 anni). Ci sarebbe anzi da aggiungere, con provocatoria cattiveria (ma lo diceva già Isocrate): quando mai la Grecia è stata greca? Non già la Macedonia è stata greca, bensì semmai, per circa 150 anni, da Cheronea a Leucopetra, la Grecia è stata macedone! E poi, per circa cinque secoli, Grecia e Macedonia insieme sono state romane (ma sempre da tutti tenute ben distinte: si veda per esempio la Prima Epistola ai Tessalonicesi, dove si parla dei "credenti della Macedonia e dell'Acaia", della parola del Signore che "echeggia nella Macedonia e nell'Acaia", *1 Tess.*, I, 7-8). Dopodiché per circa mille anni la Grecia è stata bizantina (a parte alcuni decenni in cui è stata veneziana). Infine, per altri buoni 400 anni, è stata turca. Greca, la Grecia, lo è solo dal 1830, e grazie soprattutto a Lord Byron, che era inglese, e a Santorre di Santarosa, che era piemontese, di Savigliano in provincia di Cuneo. Quindi, a stretto rigor di logica si potrebbe sostenere, con validissimi argomenti, che la Grecia non è affatto greca, bensì anglo-cuneese.

A Salonicco, comunque, vuoi per ragioni di latitudine, vuoi perché il cielo si andava annuvolando, faceva assai meno caldo che ad Atene.

Salonicco propriamente detta neppure la scorgemmo. S'era prenotato all'Hotel Filippion, che è sito abbondantemente fuori città, sulle alture, in mezzo ai

boschi. E dall'aeroporto all'Hotel Filippion ci si arriva lungo una specie di Raccordo Anulare (*Ring Road*), senza passare per la città. Ci dissero, all'Hotel Filippion: la volete una bella stanza sul davanti, con vista su Salonico e subito sotto una bella discoteca dove si suona, si canta e si balla fino alle tre del mattino? No, dicemmo noi, non la vogliamo. Allora ci diedero una stanza sul dietro, con vista sul parcheggio, e con lavori di muratura in corso nella stanza accanto.

Preso possesso della stanza, s'era fatto quasi mezzogiorno. Per il pranzo è un po' prestino, dissi; però potremmo farci un aperitivo. Ci andammo a sedere fuori, davanti al bar. Alla fanciulla che giunse a interrogarci chiedemmo un ouzo. Completo con gli ordèvr? ci chiese lei. – Completo con che? le chiedemmo noi. – Con gli ordèvr, ribadì lei. – Ce lo spiega che cosa sono questi ordèvr? – Be', un po' di questo, un po' di quello, due olive, un acciughina... – Ah! intuimmo: vuole dire "hors-d'oeuvre"! Veramente sarebbe più corretto chiamarli "appetizers", osservai benevolmente, comunque sì, d'accordo, ce lo porti pure completo con gli ordèvr.

E cominciò una lunga attesa. Tre quarti d'ora dopo presi a spazientirmi (tra l'altro mi s'era fatto appetito, anche senza gli appetizers). Sorsi in piedi e mi avviai verso il bar per andare un po' a vedere che fine avessero fatto la fanciulla e i suoi ordèvr. Ma fatti pochi passi, la porta si aprì, ed ecco uscirne la fanciulla, che reggeva a fatica un vassoio gigantesco! Ce

lo venne a posare sul tavolo, e noi lo guardammo strabiliati: c'era dentro un pranzo completo per quattro, ma un pranzo di Nozze, o quanto meno da Prima Comunione!

C'erano: crocchette di formaggio, appena fatte, bollenti, squisite; crocchette di purè di melanzane, appena fatte, bollenti, squisite; vol-au-vent (quelli per il cui nome D'Annunzio propose, senza successo, la sostituzione con "ventivoli"), ripieni di non so qual pasticcio (forse kokorétsi, quello il cui nome Savinio scrive "coccorezzi"), appena fatto, squisito; caviale in ghiaccio; fette di prosciutto cotto arrotolate intorno a fette di pimpanti peperoni sottaceto; crema al salmone, crema al formaggio, crema alle melanzane, crema allo yogurt e cetriolo; piccole dolmàdes, deliziose; fette di un prelibato salame affumicato rivestito di noci; tre tipi di formaggio: fèta, kasèri e roquefort; pomodori, olive, cetrioli; e forse altro che ora non ricordo. Accompagnava il tutto un cesto di pane, un quartino di ouzo, e un litro e mezzo di acqua minerale.

Lodammo la fanciulla per il suo magnifico ritardo, e ci avventammo.

Fu poi necessario prendere un caffè, e, presolo, andarci a sbattere sul letto senza por tempo in mezzo. I lavori in corso nella stanza accanto cessarono alle due, e dalle due alle quattro si dormì della grossa. Frattanto s'era messo a piovere: un bel temporalone rinfrescante. Di scendere a Salonico sotto la pioggia

non si aveva alcuna voglia, perciò Vittoria si mise a dare gli ultimi ritocchi alla sua relazione per il Congresso, e io proseguì la lettura di Macedonio, iniziata ad Atene.

Alle otto si cenò (una cena leggera, nemmeno ne ricordo gli scarsi contenuti), e alle dieci, fatti quattro passi intorno all'albergo, eravamo nuovamente a letto. Ci si mise i tappi di cera nelle orecchie per escludere dalle nostre coscienze la canzone, che imperversava a 200 decibel dalla discoteca, sita sì dall'altra parte dell'edificio, ma era come averla nella stanza. E sulle note della canzone ebbe fine, così, anche quel giovedì 9 luglio, il famoso giovedì degli ordèvr.



La mattina di venerdì 10 luglio il sole era tornato a splendere. Al momento di lasciare l'albergo però ci fu un inciampo.

Si deve sapere che per il rimborso delle spese di missione, la nostra Pubblica Amministrazione, rappresentata nella fattispecie dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, esige fattura emessa dall'albergo. Fatture emesse da Agenzie di Viaggio (tramite le quali si sia prenotato e pagato l'albergo) non sono considerate valide. Sino a poco tempo fa per le missioni all'estero era altresì richiesta una Dichiarazione, che l'interessato doveva farsi rilasciare a propria cura da un Consolato Italiano a sua scelta, attestante, da parte del Console, la reale esistenza dell'albergo.

In genere, com'è comprensibile, i viaggi per partecipazione a Congressi, specialmente se all'estero, e specialmente se un pochino complicati, li si organizza avvalendosi, tramite i locali organizzatori del Congresso, di un'Agenzia di Viaggi (nel nostro caso la "Palandjan", della quale riparleremo). L'Agenzia prenota i vari alberghi nei vari luoghi per i vari giorni e per le varie notti, e il Congressista paga all'Agenzia, anticipatamente. Dimodoché, in genere, prima della partenza per il Congresso, al momento dell'Iscrizione, avviene il seguente scambio di Fax. Fax del Congressista all'Agenzia: "D'accordo, eccovi la grana, però a me serve una ricevuta rilasciata dagli alberghi, non da voi. E' possibile averla?" Fax dell'Agenzia al Congressista: "Come no! Altro che! No problem! Stia tranquillo! Ghe pensi mi!"

Dopodiché, regolarmente, gli Alberghi si rifiutano di rilasciare qualsivoglia fattura o ricevuta, inquantoché la grana loro l'hanno presa dall'Agenzia, ed è quindi all'Agenzia che loro rilasciano, o hanno già rilasciato, fattura o ricevuta. Mica possono rilasciarne due. A questo punto, regolarmente, tra Congressista e Albergo, nella persona, quest'ultimo, di un qualche giovanottino o di qualche signorinella, parlanti un fluentissimo parapseudobasic-euroafroasioaustro-angloamericastro, ma quanto al resto per solito del tutto deficienti, si apre una controversia. Più o meno lunga, più o meno complicata, dai toni più o meno accesi, dalle recriminazioni più o meno aspre, dai tentativi di

"risolvere il problema", proposti in via di ipotesi da ambo le parti, più o meno assurdi, più o meno macchinosi, dai giri di telefonate (al Direttore, all'Agenzia, al Consulente) più o meno estenuanti ("è occupato", "non risponde", "è caduta la linea", ecc.), dagli esiti più o meno incerti ("mi lasci il suo indirizzo, vedrò cosa possiamo fare", "le scrivo una lettera su carta intestata dell'Albergo, dove le faccio i miei saluti e ricordo con nostalgia i bei giorni in cui lei fu nostro ospite, aggiungendo come di sfuggita che lei quel soggiorno lo ha anche pagato, non a noi ma all'Agenzia, e l'ha pagato tot")... Un esito comunque è sicuro: un'enorme perdita di tempo.

Al Filippion di Salonicco non si sfuggì alla regola. Ad Atene, per fortuna, il problema non s'era posto, in quanto ad Atene s'era sostato per vacanza nostra, e l'Albergo ce lo si pagava di tasca anch'essa interamente nostra.

Al Filippion invece, Vittoria era giunta già a tutti gli effetti in veste di Congressista, e la sua quota, vivaddio, la esigevo, giustamente, rimborsabile. E fu perciò che vi fu l'enorme perdita di tempo.

La perdita di tempo fece sì che giungessimo, in tassi, alla stazione degli autobus per la Penisola Calcidica, nel momento stesso in cui l'autobus di nostro interesse levava gli ormeggi.

Erano le nove e un quarto. L'autobus successivo partiva all'una meno un quarto. Noi avevamo, tra borse e valigie, due colli e mezzo a testa. Un deposi-

to bagagli: c'è? – Un deposito bagagli? no, non c'è. Fu giocoforza trascinare i nostri cinque colli al bar più vicino e appollaiarci lì, ad un tavolino, con due ellenikòs kafès (skiétos per Vittoria, métrios per me) a farci compagnia.

Per ingannare il tempo si fece, a turno, un giro del quartiere. Il quartiere della stazione degli autobus è la Quarto Oggiaro di Salonicco. Sicché si videro molti negozi di ferramenta (siderou kai alloumi-niou), molti negozi di ricambi d'auto, tre o quattro lavanderie a secco, alcuni pizzicagnoli. Il giro completo richiese meno di mezz'ora a testa. C'erano ancora due ore e mezzo da far passare. Togliamo pure mezz'ora per lo spuntino che avevamo messo in programma, lì al bar, per le dodici e un quarto, rimanevano sempre due lunghe ore di attesa. Come ingannarle? Di conversare, o di leggere, lì, in quello squallido piazzale, circondati di bagagli, non si aveva molta voglia. Ebbi un'idea. E se ti raccontassi la storia dal principio? proposi a Vittoria.

E' sempre stata mia ambizione raccontare una storia dal principio, ma proprio dal principio, dal vero, incontrovertibile principio. E non c'ero mai riuscito. (Di raccontare una storia fino alla fine m'interessa meno, anche perché è materialmente impossibile). Quella poteva essere l'occasione buona. Sentiamo, acconsentì Vittoria.

Eccovi dunque, così come la raccontai a Vittoria quella mattina a Salonicco:

LA STORIA DAL PRINCIPIO

ovvero

LA STORIA DEL PRINCIPIO

o anche

IL PRINCIPIO DELLA STORIA

Innanzitutto, cioè al Principio della Storia dal o del Principio, va osservato che le informazioni che abbiamo su come andarono le cose nel Principio non sono univoche. Abbiamo parecchie versioni, alcune simili tra loro, altre meno simili, altre infine del tutto discordanti. Quale versione vuoi che ti racconti? – Be', visto che siamo in Grecia, una versione greca. – Ehm, sulle versioni greche (ce ne sono parecchie) mi trovi non perfettamente preparato. (*)

(*) Tornato a casa, mi sono affrettato a perfezionare, rinfrescandola, quell'imperfetta preparazione sul Principio alla Greca. Non starò ad esporre qui i risultati del mio studio. Chi fosse interessato, una bella, esauriente, poetica versione greca del Principio (come ho già detto, ce ne sono molte) può trovarla nella *Teogonia* di Esiodo. Oppure (o anche) si legga l'agile e bel libro di Karl Kerényi, *Töchter der Sonne*, Rascher Verlag, Zürich 1943 (trad. it.: *Figlie del Sole*, Einaudi, Torino 1949: peccato, un così bel libro, una così brutta traduzione, che oltre a fare schifo – a pag. 48 si può addirittura leggere un incredibile "i dèi" – ne compromette in più punti la comprensione). In esso Kerényi sunteggia la cosmogonia di Esiodo, immettendola in più vasto e variegato

Una versione su cui sono invece perfettamente preparato è la versione giudaica. Tuttavia, poiché siamo in Grecia, te la racconterò prendendo le mosse dalla variante giudaico-greco-cristiana. Giudaica, poiché non contraddice bensì integra la versione giudaica canonica, che è poi anche la versione cristiana; greca, perché è stata raccontata in greco ed è permeata di spirito greco; cristiana, perché chi la racconta è Giovanni, Evangelista e Apostolo di Nostro Signore Gesù Cristo.

contesto, ove campeggia in primo piano, in piena luce, Helios, il dio del Sole. Vi sono anche alcune pagine molto belle sulla cosmogonia come narrazione ("In una cosmogonia un mondo si esplica attraverso un narratore. Però solo nei limiti di certe possibilità della umana capacità espressiva, in base alle quali vengono fissate insorpassabili regole di stile. [...] Nessuna cosmogonia – nessun mitologema circa l'origine del mondo, si tratti di creazione o di un sorgere spontaneo, di racconto 'libero' oppure 'canonico' – può rendersi indipendente dal mondo che già esiste e che comprende lo stesso narratore [...]. Da ciò derivano due paradossi propri di ogni cosmogonia...", eccetera). – Kerényi è autore, tra l'altro, di uno studio sul romanzo greco (*La letteratura narrativa greco-orientale dal punto di vista storico-religioso*, Tubinga 1927) che segna un'intersezione, per dirlo con le parole di Giacomo Debenedetti, tra letteratura, umanesimo e antropologia del profondo. Non di "antropologia del profondo", bensì di "delicatissime realtà psichiche" parla Kerényi stesso, con terminologia assai più felice. Ed è a Thomas Mann che ne parla, a proposito della *Montagna incantata*, nel corso della fitta, e bella, e interessante corrispondenza epistolare che i due intrattennero dal 1934 al 1955 (consiglio a chi non la conosca di leggere anche quella, reperibile in traduzione italiana – ottima traduzione di Ervino Pocar – come: C. Kerényi-T. Mann, *Dialogo*, Saggiatore, Milano 1973).

Mentre la versione giudaica recita: "Nel principio Iddio creò i cieli e la terra, e la terra era informe e vuota...", la variante giudaico-greco-cristiana, riflesso di concezioni che già preannunciano la gnosi, maturate non già in Palestina, bensì in area ellenica, in particolare ad Efeso (si veda la lettera di Paolo agli Efesini, ove, insieme con il saldo ribadimento della dottrina ortodossa, ovverosia paolina, figurano neppur tanto larvati ammonimenti del tipo: "Nessuno vi seduca con vani ragionamenti; infatti è per queste cose che l'ira di Dio viene sugli uomini ribelli." *Ef.*, V, 6) – la variante giudaico-greco-cristiana afferma: "Nel principio era la Parola...": la Parola (il Logos, scrive Giovanni), il Discorso, il Racconto... Insomma la Letteratura.

La Vita non c'era. Che bisogno c'era della Vita, quando c'era la Letteratura? Solo la Letteratura, c'era. Che è il massimo, quanto a Autonomia della Letteratura.

All'inizio, dunque, c'era la Parola. Ma che Parola era, questa Parola? "La Parola era con Dio," c'informa Giovanni, "e la Parola era Dio."

La Parola, dunque, era: Dio. Cioè, l'Essere. La Parola, il Verbo, che, Solo, era all'inizio, era: Essere, il verbo Essere.

"In lei", nella Parola, nell'Essere, continua a dirci Giovanni, "era [purtroppo, dico io] la Vita."

Solo potenzialmente, però, allora, nella Parola, nella Letteratura, era la Vita. L'Essere, il verbo Es-

sere, allora, era purissima Fiction, purissima Letteratura di Fantasia, d'Invenzione. Dio era il Personaggio, il solo Personaggio, Immaginario, di quella trama stupenda, nella sua Semplicità: Essere. Questo era il Racconto: Essere. Punto e basta. O al massimo, Dio (l'Essere come Nome, come Personaggio, e al tempo stesso l'Essere come Autore) E' (l'Essere come Verbo, l'Essere come Story).

L'Essere (come Parola, come Storia), Dio (come Autore e come Personaggio della Storia dell'Essere: storia senza tempo, senza svolgimento, senza storia, storia bellissima se mai ve ne fu una). Basta, non c'era nient'altro, nel Principio. E anche questo, tutto Inventato, tutto Immaginario. Perfetto.

Senonché nell'Essere, anche Inventato, anche Immaginario... (chi lo inventava? ma si inventava da sé, mi sembra chiaro! l'ho già detto e ripetuto: l'Essere, non essendoci nient'altro oltre all'Essere – e anzi, nemmeno l'Essere, propriamente, c'era, in quanto, e di questo è non già Giovanni bensì Heidegger che ce ne informa, una cosa è il Sein, che per definizione E', ma non C'è, non essendo circoscritto dall'orizzonte dello Zeit, e altra cosa è il Dasein, che non E', e che se per assurdo fosse, non sarebbe, ma tutt'al più Ci sarebbe, calato com'è nella sua propria Finitezza, o Finitudine che dir si voglia –, l'Essere era insieme Autore, Personaggio e Storia: il che tra l'al-

tro spiega benissimo l'altrimenti misterioso dogma della Santissima Trinità: il Padre, è l'Essere-Autore; il Figlio, è l'Essere-Personaggio, l'Essere Incarnantesi quale *dramatis persona*; lo Spirito Santo è l'Essere in quanto Storia, è lo "Spirito del Racconto" (*), – nell'Essere, dicevo, in Potenza è contenuto il Tutto. Dunque, in Potenza, come giustamente afferma Giovanni, anche la Vita.

(*) Ovvero, anche, l'Essere nel passaggio dalla Potenza all'Atto, dall'assenza di Forma, propria del Narrabile, alla Forma Compiuma, propria del Narrato: l'Essere come Entelechia. Come dice Aristotele (anche lui ogni tanto ne azzecca una): "*Eti tou dynàmei òntos lógos e entelekèia*": la ragione [*logos* come causa, *ratio*] dello svilupparsi di ciò che è in potenza è l'entelechia; ma anche: l'espressione, l'asserzione, la narrazione effettiva di ciò che può essere (narrato), è l'entelechia (*Sull'anima*, II, 4, 415b); e ivi, in II, 2, 414a, dice l'entelechia essere la Forma (*éidos*) che determina l'effettivo attuarsi di ciò che è in potenza; affermando infine, in II, 1, 412a, essere l'anima, lo Spirito, l'Entelechia Prima di ciò che ha vita in potenza: cioè della Narrazione non ancora Narrata. A parlare di entelechia come "spirito del racconto" (o dello spirito del racconto come entelechia), a proposito di Thomas Mann, è Karl Kerényi nell'introduzione alla seconda parte del suo carteggio con Mann (*Dialogo*, cit., p.124: "[...] nell'*Eletto* l'attore è detto 'spirito del racconto'. Di fronte a ciò la definizione 'grande entelechia' vorrebbe tener conto della continuità e coerenza di tutti gli 'spiriti del racconto'."

Circa il carattere, prima ancora che Letterario, Linguistico dello Spirito Santo, si mediti sulla Pentecoste, nel racconto a forti tinte che lo stesso Spirito Santo ne fa a Teofilo, attraverso la penna di Luca, in greco, negli *Atti degli Apostoli*, II: "Quando il giorno della Pentecoste giunse, tutti erano insieme nello stesso luogo. Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia. Apparvero delle lingue come di fuoco

Ora, il Difetto di Dio, il Difetto dell'Essere, è che per Lui Potenza e Atto, ahimè, s'identificano. E' sufficiente, per l'Essere, che Qualcosa *Possa* Essere, ed ecco che subito E'.

Stufo di non far altro che Inventare, e perciò Essere, Se Stesso e solo Se Stesso (è questo quel che sempre ci ha fregati e sempre ci freggerà, tutti, anche l'Essere: la Noia; vediti Pascal, vediti Sartre, ma Sartre anche se non lo vedi fa lo stesso), – l'Essere (Inventato, Immaginario: in realtà – "realtà", beninteso, è Concetto successivo, concetto, tra l'altro,

che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in molte lingue, come lo Spirito dava loro di esprimersi. Ora, a Gerusalemme soggiornavano uomini di ogni nazione che è sotto il cielo. E ciascuno li udiva parlare nella sua propria lingua! E tutti stupivano e si meravigliavano dicendo: Come mai li udiamo parlare ciascuno nella nostra propria lingua? [Era l'Universalità della Letteratura, ma quelli ancora non lo sapevano.] Noi Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia Cirenaica, e pellegrini Romani, Cretesi e Arabi, li udiamo parlare nelle nostre lingue! Che cosa significa questo? [...] E Pietro, levatosi in piedi con gli undici, alzò la voce e parlò loro in questa maniera: Uomini di Giudea e voi tutti che abitate in Gerusalemme, vi sia noto questo, e ascoltate attentamente le mie parole. Questo è quanto fu annunziato per mezzo del profeta Gioele. Avverrà negli ultimi giorni che Io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona. I vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri giovani avranno delle visioni, e i vostri vecchi sogneranno dei sogni!"... Vaticini, visioni, sogni. Dove trovare una più perfetta definizione della Letteratura?

cretino, completamente sbagliato: in realtà non esiste alcunissima realtà – in realtà non c'era nessun Essere^(*)) – l'Essere che Non C'era pensò: e, se tramite Me come Parola, inventassi una Storia in cui invece l'Essere C'è? Una storia avvincente, emozionante, d'azione, un thrilling, o ancor meglio un Racconto dell'Orrore, con i Cieli e la Terra e Tutto Quanto? – E Zac!, poiché per l'Essere, anche se Non C'è, la Potenza è Atto, Zac!: i Cieli e la Terra, e Tutto Quanto, ipso facto, anzi, ipso verbo, Furono! Anzi, in tutto il loro Orrore, Ci furono! – E' quel che in seguito altri autori di Fantasy chiamarono il Big Bang.

L'Essere come Autore, però, i Cieli e la Terra, s'era limitato a crearli un po' così, generici. La Terra, come attesta la tradizione giudaica, non ancora giudaico-greco-cristiana, era addirittura informe e vuota. E se il difetto dell'Essere in quanto Dio, dell'Essere in quanto Autore, è che Potenza e Atto in Lui s'identificano, il difetto dell'Essere in quanto Parola, in quanto Letteratura, è che ha pretese di Forma e Contenuto. Vuol dare Forma a ciò che forma non ha. Vuol

(*) Non mi pare fuori luogo ricordare, in proposito, la breve poesia di Giorgio Caproni, intitolata "Professio":

Dio non c'è
ma non si vede.
Non è una battuta: è
una professione di fede.

dare Pienezza di Contenuto a ciò che contenuto non ha.

A quella Terra informe e vuota, già preoccupante, già raccapricciante, ma ancora tollerabile, pensò di dare, e per ciò stesso diede, Forma e Contenuto. E si diede a inventare, l'Essere, a pensare, e per ciò stesso a porre in Essere, ogni sorta di mostruosità: e: "Sia la luce!", e la luce fu; e: "Sia la verdura!", e la verdura fu; e: "Sianvi i luminari!", e i luminari furono: il maggiore per presiedere al giorno, e il minore per presiedere la notte, e già che c'era: "Siano anche le stelle!", e le stelle furono (la palese incongruenza, che prima fu la luce, e solo dopo furono i luminari, è in effetti un preziosismo, un sagace espediente letterario per mettere bene in evidenza il carattere di pura Invenzione, di puro Immaginario di tutta l'Inconcepibile, Fantascientifica, Surrealistica Vicenda).

E così via, fino all'ultima, tremenda, agghiacciante Mostruosità: il Mostro dei Mostri: "Facciamo l'Uomo a Nostra Immagine e Somiglianza!", e fatto, e insieme con l'Uomo – la Morbosa Fantasia dell'Essere davvero non ha Limiti – fatta persino la Donna: "Crescete e moltiplicatevi, e riempite la terra!": come le Fegatelle Epatiche de *Il giorno dei Trifidi*.

Ecco: è così che ha Principio la Storia, secondo la tradizione giudaico-greco-cristiana.

Ma il Principio non finisce mica lì. Questo è solo l'Inizio, del Principio.^(*) – E andai avanti con il resto del Principio.



Ero arrivato alla storia di Giuseppe e i suoi fratelli, che mi accingevo a raccontare, con qualche arricchimento, secondo la stringata versione in tre volumi che ne dà Thomas Mann, quando Vittoria m'interruppe: "E' mezzogiorno e un quarto," disse. Così ordinammo due fette di torta di spinaci e ce le mangiammo.

A mezzogiorno e mezzo notammo, davanti alla stazione degli autobus, un certo movimento. Tre autobus s'erano messi in posizione di partenza. Trascinammo i nostri colli, e andammo a partecipare al movimento.

Intorno agli autobus c'era una ressa di gente urlante e spintonante. Nessuno dei tre autobus portava l'indicazione "Porto Carràs", località indicata a chiare lettere (greche e latine) nell'orario affisso dentro la stazione, e per la quale avevamo pagato il biglietto. Chiedemmo. E' quello, ci disse un tale. Spintonammo anche noi, per caricare i colli nel vano sottostante. Circa la destinazione, chiesi conferma all'addetto che sovrintendeva urlando al caricamento

(*) Così com'è anche l'Inizio della Fine. (Ma "ogni fine è per noi solo un principio: *finis initium*", scrive K. Kerényi nella "Nota finale" del suo già ricordato *Figlie del Sole*, l'ultima parte del quale è appunto intitolata "Finis initium".)

dei colli. Macché Porto Carràs, urlò colui, spingendovi via i nostri colli, è quello, quello lì l'autobus per Porto Carràs! Ci accostammo, trascinando i colli, all'autobus indicato. Ma nemmeno per sogno! urlò l'addetto del secondo autobus: l'autobus per Porto Carràs è quello là! Dal terzo autobus urla ci scacciarono verso il primo, quello da cui la cacciata con urla era iniziata.

Allora, di urlare, pensai fosse giunto il mio momento. Infatti urlai, impressionando uno dei numerosi addetti, che cercando di urlare più di me si affannò a darmi una spiegazione di cui non si capiva nemmeno mezzo urletto. Visti frustrati i suoi sforzi di far tacere le mie urla con le sue, l'addetto mi agguantò per un braccio e mi trascinò dentro la stazione. Non voleva picchiarmi al riparo da occhi indiscreti: voleva farmi parlare con l'addetta alle Informazioni. E costei, in perfetto parapseudobasic-euroafroasioaustro-angloamericastro, mi Informò che a Porto Carràs, di autobus, non ce ne andava Nessuno!

Io, ben si comprende, riprincipiai a urlare più di prima. Mi urlarono che potevamo prendere l'autobus per Neos Marmaràs, che a Porto Carràs è vicinissima. E da lì?, urlai io. E da lì, urlarono, potete andare a piedi: sono appena quattro chilometri! L'urlo in cui diedi lo si intese fino in Tessaglia, e allora si premurarono di dirmi che c'era anche un traghetto, c'erano anche i tassì...

Caricati i colli, si partì per la Penisola Calcidica, con Neos Marmaràs come meta estrema.



La penisola Calcidica è una manona con tre sole dita, protesa nell'Egeo. Una manona un po' più piccola del Peloponneso, che di dita ne ha quattro, e che separa l'Egeo dallo Ionio. Della penisola Calcidica, delle sue belle arboree colline, del suo bel mare, e delle sue tre dita, comunque, ho già detto.

Posso qui aggiungere che verso l'inizio del terzo dito, quello che adesso si chiama Monte Athos, c'era, e c'è ancora, un paesetto chiamato Stagira. Proprio quello. La patria di Aristotele. Io non lo sapevo che Stagira fosse lì, in Macedonia. Lo venni a sapere sfogliando la guida del TCI, lì sull'autobus. E appena lo venni a sapere: Ah! – esclamai – Aristotele dunque è macedone, non greco! Mi pareva bene! Con quell'invereconda brama di conquista! Tale e quale ad Alessandro, che forse proprio per influsso di Aristotele, suo maestro, si fece prendere dalla hybris, ovvero dalla fregola violenta! (Che il principio di identità, presi anche sospettosissimo a supporre, $A = A$, non stia proprio a significare Alessandro uguale ad Aristotele? Poteva scegliere qualsiasi lettera. Perché proprio la A?)

Entrambi, Alessandro e Aristotele, con la stessa smania di conquistare il mondo. Alessandro fisicamente, con la forza brutale delle armi. Aristotele

mentalmente, con la forza brutale del metodo scientifico. Alessandro, conquistarlo, assoggettarlo, piegarlo alle sue voglie, farlo suo. Aristotele conquistarlo, capirlo, conoscerlo, comprenderlo, penetrarlo, farlo suo. Entrambi due poveri illusi, e tutto sommato due gran rompiscatole.

Dunque, si tenga bene in mente: la filosofia, come affettuosa contemplazione e interpretazione poetica del mondo (presocratici), o come critica consapevole del fare umano (sofisti, Socrate, socratici, post-socratici), è greca, ed è bella. La filosofia come scienza, come sforzo di conquista intellettuale del mondo (Aristotele), e conquista per che cosa, se non per asservirlo ai propri sporchi interessi?, è macedone, e fa schifo.

Immerso com'ero in siffatti profondissimi pensieri quasi non mi accorsi del tempo che passava, e l'arrivo a Neos Marmaràs mi colse di sorpresa. Colse di sorpresa anche Vittoria, suppongo, poiché quando fummo a terra, e l'autobus fu ripartito, sa dio per dove, Vittoria diede in un urlo selvaggio: "Aaaah! Ci ho dimenticato sopra la cartella!"

Era la cartella con la roba del Congresso, compresa la Relazione da pronunciare un paio di giorni dopo, Lucidi, Tabelli e Tutto!

Io trascinai i bagagli all'ombra, e Vittoria prese a interrogare passanti e negozianti circa i destini di quell'autobus: dove andava? tornava indietro? ripassava per quella strada lì? – Autobus? Quale auto-

bus? Mai visto un autobus, da queste parti! – Pareva si trattasse dell'Autobus Fantasma.

Finché qualcuno disse: Sì, mi sembra di averne sentito parlare, una volta, io, dell'autobus. Se non ricordo male mi pare si dicesse che va a far capolinea un po' più in là, e poi torna a Salonicco, ripassando per di qua.

Vittoria si appostò al centro della strada, sotto il sole a picco. Io rimasi all'ombra, a far la guardia ai bagagli, e già che c'ero (l'ombra essendo costituita dal tendone teso a proteggere la terrazza di un bar) ordinai un gelato: mandarino e ananas. Mi fu dato un gelatone enorme, che di tutto sapeva fuorché di mandarino e ananas, e pareva fatto di quello stesso materiale gommoso e resiliente della torta al limone gustata ad Atene, al ristorante "Diogene": era solo più freddo. Ci misi parecchio, a spiccicarmi quel gelato dai denti e dalla lingua, a ridurlo a stato semiliquido ed a buttarlo giù. E dell'autobus, neppure l'ombra.

A un filo dall'insolazione, Vittoria decise che era meglio rinunciare: avrebbe provveduto alla ricerche per via telefonica, dall'Hotel Poseidon. Si cercò un tassì. Lo si trovò. – All'Hotel Poseidon di Porto Carràs, per favore! – Dove? – Hotel Poseidon! Sa dov'è? – Sì che so dov'è. – E allora ci ci porti! – Non ci penso nemmeno, di portarvici. – Come sarebbe a dire? – Sarebbe a dire che non vi ci porto! C'è una strada che fa schifo! Al massimo vi porto fino a Porto Carràs.

Ed a Porto Carràs il tassì ci portò, scodellandoci davanti al Village Inn. Lì Vittoria trascorse due o tre ore indaffaratissima a non combinare niente. Con la stazione degli autobus di Salonicco non si poté parlare perché o era occupato, o non rispondeva nessuno, o cascava subito la linea. La Registrazione al Congresso non si poté fare perché mancavano i documenti essenziali, rimasti nella cartella. Si potevano fare solo dei lunghi, confusissimi discorsi, in parapseudobasic-euroafroasioaustro-angloamericastro, con questo o con quello, con questa o con quella, ma risultati zero. Intanto un giovanottello smunto, rossiccio ed altezzoso ci incalzava, noi e alcuni altri, affinché ci affrettassimo inquantoché lo shuttle (proprio così: lo sciàttel) per l'Hotel Poseidon era già in ritardo e doveva assolutamente partire, e sbrigatevi per favore che qui non c'è tempo da perdere, diamoci una smossa, avanti, avanti, sbrigarsi, forza, su, e non ti dava tregua, e tregua non ci diede per tutte le due o tre ore che si rimase lì.

A un filo dall'attacco convulsivo Vittoria decise che era meglio piantare lì tutto e riprovarci l'indomani, a mente fresca (l'indomani, infatti, la cartella fu ritrovata, e la Registrazione formalizzata). Si caricarono i bagagli e i nostri corpi sfatti sullo shuttle, un banalissimo autobus, e si partì. La strada per il Poseidon era in terra battuta, ma non così tragica come l'aveva dipinta il tassista. Arrivati al Poseidon ci fu quasi subito la cena, cena che ho già descritto,

e dopo la cena ci fu quasi subito l'andata a letto, con la quale si concluse anche quel tremendo venerdì 10 luglio.

VIII

23 luglio 1992, giovedì

Mi rimane dunque da narrare: *a)* il giro in Macedonia che, conclusosi il Congresso, si fece, a cura del medesimo Congresso, o per dir meglio, della "Palandjan Travels", il giovedì 16 luglio; e *b)* il ritorno a casa, che si svolse in due giornate: venerdì 17 e sabato 18 luglio.

Il racconto del giro in Macedonia, veramente, in un primo momento lo volevo saltare. Come i lettori particolarmente sagaci avranno forse notato, un accorgimento stilistico di cui talvolta mi servo per dare, ove occorra, maggior vivacità al racconto consiste in una lieve accentuazione delle tinte, in una coloritura, qua e là, appena un poco più intensa del reale. Orbene, il giro in Macedonia – nella realtà vera dei fatti che ci circondano, e che talvolta par quasi ci stringano d'assedio – era stato già di per sé a tinte così cariche, che a caricarle ancora, sia pure di un nonnulla, ne sarebbe risultata una cosa alla barone di Münchhausen. Io non amo essere preso per un contaballe. Quindi niente, m'ero detto, meglio sorvolare. – Mi rimordeva un po' la coscienza, però, per via della completezza dell'informazione. Finché

non m'è venuto in mente che, per rendermi credibile, nella narrazione di questo particolare episodio avrei potuto adottare l'accorgimento inverso a quello ricordato, fare ricorso cioè all'attenuazione, o, come si dice in parapseudobasic-euroafroasioau-stro-angloamericastro, all'understatement. Così farò, e il lettore è dunque avvertito: i fatti si svolsero in maniera incomparabilmente più atroce di come sto per raccontarli.



L'ora della partenza era stata fissata, in un primo momento, "early in the morning". Qualcuno fece osservare che forse un'indicazione più precisa avrebbe comportato dei vantaggi. Allora vennero fissate le 7 del mattino. Poi vennero fissate le 7,30. Poi vennero di nuovo fissate le 7. Poi vennero fissate le 8. Poi vennero fissate le 8 meno un quarto. Poi vennero fissate le 7,30. – Qualcuno osservò che le 7,30 era l'ora fissata negli alberghi per dare inizio alla prima colazione, e aggiunse che lui alla prima colazione non intendeva rinunciare. Qualcuno propose di proporre agli alberghi di anticipare la prima colazione. La proposta fu fatta e vennero fissate le 7 come ora per la colazione e le 7,30 come ora per la partenza. Poi vennero fissate le 7 e un quarto come ora per la colazione e le 8 meno un quarto come ora per la partenza. Poi vennero fissate le 7 come ora per la colazione e le 8 meno un quarto come ora della partenza.

La mattina del giro, alle 7 andammo a fare colazione. Alle 7 e venti accesi la pipa. Alle 7 e trenta qualcuno urlò: svelti, svelti che l'autobus sta partendo. Ci si precipitò tutti fuori. Qualcuno disse: ma non s'era detto alle 8 meno un quarto? Si prese posto sull'autobus. Alle 7,35 tutti erano sull'autobus. L'autobus non si mosse. Alle 8 meno un quarto, l'autobus non si mosse. Alle 8 e un quarto, l'autobus partì. Partì dal Poseidon per andare al Meliton e al Sithonia, dove c'era da caricare gli altri partecipanti.

L'autobus giunse al Meliton. Il Meliton finora l'avevo visto solo da lontano. L'autobus ci si fermò davanti, così lo vidi da vicino. Chiusi gli occhi. Feci un po' di respirazione profonda e alcuni semplici esercizi di meditazione trascendentale. Passata un po' la paura e rinsaldato l'equilibrio interiore, riaprii gli occhi.

I portelli di prua del Meliton si erano aperti e le creature che il Meliton conteneva avevano preso a sciamare nello spazio esterno. Quando vidi che le creature si avvicinavano all'autobus con l'evidente intenzione di salirvi, richiusi gli occhi.

Qualcosa di flaccido, di molle, di carnoso che mi sfiorava la spalla m'indusse a riaprirli: vidi che a sfiorarmi la spalla nell'andarsi a sedere in un sedile non lontano dal mio era stato Culo-che-parla. Non l'avevo mai visto prima, Culo-che-parla; ma lo riconobbi immediatamente: sbaglierò, dissi, ma quello è Culo-che-parla. Non sbagliai: era proprio Culo-che-parla.

L'Arturiana, invece – l'Arturiana massiccia che ripiegava i pelosi arti inferiori per farli entrare nello stretto spazio tra sedile e sedile, – l'avevo già vista: al bar dell'Astroporto, in *Guerre stellari*.

Poi salirono i Sauroidi di Altair, gli Aracnidi di Vega, l'Antropofaga di Chicago con la Greca di Patrasso, gli Innominabili di Thai, di cui uno zoppicante e tutto coperto di cerotti, il Figlio del Sole con il suo retino da farfalle, e via via tutti gli altri esseri della Galassia che avevano partecipato al Congresso alloggiando al Meliton, e che io dunque non avevo ancora incontrato.

In pochi minuti l'autobus fu pieno zeppo, e risuonante degli stridi, dei gorgogli, dei sibili, degli schiocchi, dei gutturemi, dei chiocciamenti, dei borbospasmi, dei fricatismi, di tutti i suoni spiranti, uvulari, plosivi, esplosivi, implosivi, labiali, bilabiali, alveolari, gengivali, velari, apicali, cacuminali, glottolaringali, dorsali, frontali, cerebrospinali, che componevano gli idiomi di cui si servivano i membri dei vari gruppi per chiacchierare fitto fitto tra loro (ora, a Congresso finito, lo parapseudobasic-euroafroasio-austro-angloamericastro non era più d'obbligo).

L'autobus era pieno, ma a terra, di creature prenotate per il giro in Macedonia ce n'era ancora tutto un brulicare. E poi, disse qualcuno, c'era da caricare anche le creature del Sithonia. Sicché venne convocato un secondo autobus, che tardò non poco ad arrivare.

Per motivi a me ignoti, alcune creature del primo autobus, il mio, vennero fatte scendere, e fatte salire sul secondo autobus. Dopodiché, mentre il secondo autobus completava il carico, al primo autobus fu dato ordine di andare a caricare le creature del Sithonia. Senonché la strada era stretta, e il secondo autobus la bloccava. Allora iniziarono delle complicatissime manovre, delle lentissime marce indietro, degli allunaggi frenati dai retrorazzi in speciali piazzole o piattaforme di smistamento, finché il primo autobus riuscì a districarsi, a mettere la prua verso il Sithonia e a dirigersi.

Anche le creature del Sithonia vennero caricate. Bene. Si partiva? No. Ora c'era da tornare al Meliton a caricare i ritardatari del Meliton. Si mise la prua verso il Meliton. A metà percorso, in un tratto di strada particolarmente stretto, ci si trovò di fronte il secondo autobus, che andava a caricare i ritardatari del Sithonia. Ripresero le manovre.

Infine entrambi gli autobus furono pieni, ritardatari e tutto. Allora sul nostro autobus salì Aristide Mazis, tessalonicense, architetto, membro dell'Aristoteliou Panepistimiou, avvolto nell'accecante candore d'un immacolato fresco di lino alla sahariana. Aristide Mazis ci contò, e disse: "Si parte." Poi si sedette accanto all'autista e non aprì più bocca fino a Salonico. Era l'addetto alle spiegazioni. Tacque ostinatamente per tutto il giro, soffusa sul volto una toccante espressione di tristezza.

Quella partenza avvenne intorno alle dieci, ora in cui, secondo il programma, si sarebbe dovuto essere a Pella.

Verso le undici e mezzo si entrò a Salonicco, per l'odòs Egnatia (che è una delle due vie principali di Salonicco Bassa, l'altra essendo, alla prima parallela, odòs Tsimiski; entrambe tagliano la città per il lungo, dividendola in tre fasce: la prima fascia, che è la fascia a mare; la seconda fascia, che è la fascia che sta in mezzo; la terza fascia, delimitata, a valle dall'Egnatia, e a monte da odòs Agiou Dimitriou, al di sopra della quale si eleva la città Alta, circondata da mura turrite).

L'autobus si fermò in una piazza. A sinistra si vedeva il mare. A destra si vedeva il Museo Archeologico di Salonicco. Aristide Mazis si scosse dal suo malinconico torpore, afferrò il microfono e disse: "Siamo a Salonicco. Alla vostra sinistra potete vedere il mare. Alla vostra destra potete vedere il Museo Archeologico di Salonicco, che se vi va potete visitare." Scese e scomparve.

Scesero anche tutte le creature, del primo e del secondo autobus. Le creature penetrarono nel Museo e lo invasero.

Il pezzo forte del Museo Archeologico di Salonicco è la Sala di Vergina, dove sono conservati i reperti delle tombe reali del IV sec. a. C., trovate nel 1977-78, per l'appunto a Vergina, che dell'antica Macedonia era la capitale cerimoniale, mentre Pella era la capitale am-

ministrativa, e Dion la capitale atletico-cultural-religiosa.

Mi colpirono certe corone o diademi d'oro, a foglie di quercia e ghiande, molto barocchi, molto rococò. Alcuni avevano un diametro di stupefacente ampiezza: che i re macedoni avessero delle teste enormi, dei mega-testoni, e sia dunque questa la ragione per cui Alessandro fu chiamato il Grande, *Megas Alexandros*? Ma forse erano diademi da piazzare su statue, non su teste vere... – Ciò che maggiormente colpì le creature furono invece le ossa di Filippo II, il babbo di Alessandro, esposte in bacheca insieme con lo scrigno che le conteneva.

Feci un giretto anche per le sculture, roba, più che altro, ellenistico-romana, busti e statue di imperatori – Augusto, Adriano, Alessandro Severo –, sarcofagi con bassorilievi rappresentanti, tanto per cambiare, scene di massacri.

Andai a piazzarmi al bar, non lontano dagli autobus in sosta, e con un *métrios* davanti mi misi in posizione di paziente attesa.

Nessuno aveva fissato l'ora in cui ritrovarsi agli autobus. Perciò ogni tanto qualche creatura arrivava, stava un po' lì, poi se ne andava. Dopo un po' tornava, ma poi subito tornava ad allontanarsi, sicché quando arrivava qualche altra creatura, all'autobus non c'era mai nessuno, perciò anche quelle altre creature dopo un po' tornavano ad andarsene. E co-

sì via. Di Aristide Mazis s'era persa ogni traccia. Guardai l'orologio. Era mezzogiorno passato. Al bar vendevano biscotti. Ne comprai un pacco.

Infine Aristide Mazis ricomparve, e fu dato inizio alla cerimonia delle chiami: le creature presenti si radunavano in gruppetti che poi si allontanavano elevando clamori di richiamo, indirizzati alle creature assenti. Queste ultime, a un certo punto comparivano. Ma intanto le creature clamanti erano scomparse. Allora le creature già assenti assumevano a lor volta il ruolo di clamanti, e si allontanavano elevando clamori di richiamo rivolti alle creature già clamanti, e ora assenti. E così via. Una bellissima cerimonia, che durò molto a lungo.

In virtù di non so quale cieca volontà cosmica, a un certo punto le creature parvero essere tutte contemporaneamente presenti. Aristide Mazis le fece salire in gran fretta, a spintoni, sugli autobus. Quando furono tutte dentro, le contò. Mancava Culo-che-parla.

Ci si pose in attesa, dentro l'autobus, di Culo-che-parla.

L'autobus era stato fermo al sole per più d'un'ora. Era un forno. La Greca di Patrasso zampettò lungo il corridoio, si avvicinò a Aristide Mazis e gli disse parole greche. Aristide Mazis disse parole greche all'autista. L'autista bofonchiò parole greche. La Greca di Patrasso zampettò all'indietro e tornò a sedersi al suo posto.

Culo-che-parla non riappariva.

Nell'attesa vi descrivo la figura di Culo-che-parla. Era identica, in tutto e per tutto, a un culo che parli.

Tutta la persona, ma specialmente il volto, era modellata sulle fattezze di un grosso, grasso, flaccido culo. E parlava, codesto culo, di continuo, senza fermarsi mai. E questo suo inarrestabile parlare era improntato soprattutto a paradigmi di tipo informativo-esplicativo. Spiegazioni del tipo: il termometro segna 38 gradi, ed è perciò che proviamo una sensazione di caldo; oppure: da Salonicco a Pella secondo la carta ci sono 40 chilometri, ed è perciò che non ce ne sono 51; o anche: da Salonicco a Pella ci sono 40 km, ed è perciò che se andassimo a una media di 80 km/h, a Pella ci arriveremmo in circa mezz'ora, mentre se andassimo a una media di 60, allora ci vorrebbe un po' di più. Codeste informazioni, non richiestegli, è ovvio, da creatura alcuna, egli le elargiva generosamente a tutte le creature insieme, proclamandole a gran voce.

Aristide Mazis disse: "Vado a cercarlo." Scese e scomparve.

A un tratto comparve, trafelato, Culo-che-parla: mi aspettavate? sono stato a comprarmi dei souvenirs, ed è perciò che non ero qui; ma ora sono qui, ed è perciò che si può partire. – No, gli fu risposto: manca Aristide Mazis, che è andato a cercarti, ed è perciò che non si può partire. – Se Aristide Mazis manca, ciò significa che allora non c'è; e perciò

qualcuno deve andare a cercarlo. Vado io. – Culo-che-parla ridiscese e scomparve.

Ricomparve Aristide Mazis: s'è visto?, chiese. - Sì, gli si rispose, ma ora è andato a cercarti, ed è perciò che non lo si vede più.

In grazia di non so quale celeste, benigna Provvidenza, i destini di Aristide Mazis e di Culo-che-parla infine si ricongiunsero davanti alla porta dell'autobus. Salirono, e si partì. Aristide Mazis tornò a chiudersi nel suo intransigente mutismo, Culo-che-parla riprese ad aprirsi al suo inarrestabile eloquio.

Sarà stata l'una. Il sole era a picco. Era perciò, tornò a spiegarci Culo-che-parla, che nell'autobus faceva caldo. Di tanto in tanto la Greca di Patrasso zampettava lungo il corridoio e andava a dire parole greche ad Aristide Mazis e all'autista. Dopo averlo fatto non si sa quante volte, si fermò accanto ad Erminièlda Mainardi Peron, la nota studiosa Pata-vina di psicologia stradale, e le disse: "Ti dispiacerebbe chiedere all'autista di aprire l'aria condizionata?" Ed Erminièlda Mainardi Peron replicò: "Ma perché non glielo chiedi tu? L'autista è greco, anche tu sei greca, di Patrasso, e dunque..." "Ma io gliel'ho già chiesto venticinque volte!" "E che ti ha detto?" "Mi ha detto che l'aria condizionata non funziona." Culo-che-parla le spiegò benevolmente che era perciò che l'aria condizionata non poteva esser messa in azione.

Si giunse a Pella intorno alle due. C'è voluto parecchio più del previsto per uscire da Salonicco, — spiegò Culo-che-parla: — è perciò che per arrivare a Pella ci si è messo più del previsto.

Pella è sita in un'immensa pianura, lontana dal mare, lontana dai monti, lontana da un fiume, lontana da tutto. Perché Archelao decise di costruirla proprio lì è un mistero inesplicabile, che nemmeno Culo-che-parla seppe spiegarci. Attualmente, Pella è costituita da una manciata di rovine, costituite a loro volta da alcuni muri rasoterra, fondazioni di edifici, identiche a tutte le fondazioni di edifici, a tutti i muri rasoterra che si vedono in tutti i siti archeologici; da tre colonne rimesse in piedi; da qualche pezzo di colonna lasciato a terra; da due o tre pavimenti a mosaico, tipo quelli di Piazza Armerina (ma meno belli), di Ostia Antica, o di Tiberiade (ma un po' più belli); dai sassi dell'antica strada principale; da un buco in mezzo all'antica strada principale; da un uovo d'argilla alto una metrata. C'è poi un piccolo museo, un caldo boia, e basta. Tutt'intorno il deserto.

Gli autobus si fermarono in un piazzaleto davanti al piccolo museo. A Salonicco era salita con noi una nuova creatura, ingaggiata al momento, credo, per sopperire alla catatonìa esplicativa di Aristide Mazis. Costei era dotata di una voce stridula e di un piglio energico. Ci inquadrò nel piazzaleto con lo

stile d'un sergente inglese tipo *La collina del disonore* e ci berciò che ora ci si sarebbe divisi in due plotoni: al primo plotone erano affidati attacco e invasione del museo, sotto la guida silenziosa di Aristide Mazis; il secondo plotone, sotto il di lei comando, avrebbe occupato, fondazione per fondazione, l'area degli scavi, ovverosia le rovine. Poi ci si sarebbero scambiate le parti. Pronti? Plotone, at-tenti! Avanti, march!

Appena fummo giunti in zona operativa, colei si piazzò ritta su un fatiscente capitello, e dopo aver controllato che fossimo tutti ben allineati e coperti, principiò a illustrare.

Era una delle illustratrici più esuberanti ed accanite cui mai mi fosse accaduto di dover soggiacere. Cominciò dalla geografia, spiegandoci, un po' alla maniera di Culo-che-parla, che quella che potevamo osservare lì intorno era una vasta pianura, e che era perciò che a Pella praticamente non ci sono alture o rilievi, tant'è vero che a Pella mancava persino un'Acropoli, e che non potendosi circondare di mura l'Acropoli, perché non c'era, si pensò bene di circondare di mura l'intera città, ed è perciò che l'intera città era, un tempo, ora non più, circondata da mura. Poi passò alla storia, che vi risparmio. Poi passò alla stilistica, contestualizzando: prese le mosse dal miceneo-minoico, passò per il protogeometrico e il dedalico, si soffermò sull'arcaico, suddividendolo in scultura, pittura, architettura e ceramica,

indugiò sullo stile severo, si profuse sul periodo classico, analizzò sino all'ultimo particolare gli ordini dorico, ionico e corinzio, e infine concluse: ecco, questi edifici (e fece un'ampio gesto della mano, a mostrarci il vuoto assoluto) sono stati costruiti secondo l'ordine ionico. Tutto ciò, sotto un sole che faceva sfrigolare i sassi.

Ci rimise in colonna e, unò-duè, unò-duè, ci fece marciare fino al buco in mezzo alla strada.

"Questo buco," proclamò l'Illustratrice ritta davanti al buco con noi intorno, "è un buco in mezzo alla strada. Quando pioveva, l'acqua scorreva lungo la strada, e dove andava a finire? Andava a finire nel buco in mezzo alla strada, naturalmente. E che cosa c'era sotto il buco? C'era un grande recipiente di argilla, che si riempiva d'acqua, e l'acqua poi veniva usata, forse per annaffiare gli orti. Ed eccolo là! – urlò trionfante, con nuovo gran gesto della mano. – Eccolo là il recipiente d'argilla! – Indicava l'uovo d'argilla. – Come potete osservare, è fatto ad uovo, ed è d'argilla!"

Finito con il buco in mezzo alla strada e con l'uovo d'argilla, unò-duè, unò-duè, si marciò sui mosaici, che per fortuna erano coperti da una tettoia di legno, per ripararli dalle intemperie. La tettoia scricchiolava sinistramente, ma almeno faceva ombra, e gli scricchiolii un po' coprivano il farneticchiò illustrativo dell'Illustratrice, che illustrava come una matta.

Quando si ebbe finito di non poterne più e si ebbe tutti reclinato il capo sul petto, in segno di rassegnazione, l'Illustratrice tornò a inquadrarci e ci fece marciare sul museo, dal quale stava uscendo il primo plotone, che incrociammo sulla strada che separa il museo dalle rovine.

Nel museo c'era un mega-testone del Mega Alessandro, un cane di marmo, un Nettuno di bronzo, un'Atena in terracotta, qualche tegola, e alcuni bei mosaici appesi alle pareti: scene di caccia, Dioniso che cavalca una pantera, un'Amaz-zonomachia.

Li studiai attentamente, i mosaici, soprattutto la tecnica di esecuzione, in quanto ho in progetto di fare un mosaico di quel tipo nell'orto, per far piacere a Vittoria, che ad avere un mosaico ellenistico nell'orto ci terrebbe tanto. Le ho già fatto un terrazzamento assiro-babilonese in tufi, davanti a casa, che le piace molto. Per il mosaico penso di fare una scena ortiva, con raccolta di verdura, e una merla che mi si pappa i pomodori. Il problema sarà trovare i sassolini giusti.

L'Illustratrice era in pieno furore illustrativo. Io mi feci piccino e sgattaiolai fuori. Guardai l'orologio: erano le due passate. Il programma prevedeva ancora una visita alle rovine di Vergina, distante una cinquantina di chilometri, indi trasferimento a Dion, un novanta chilometri da Vergina, e solo a quel punto si accennava al pranzo, o a qualcosa del

genere: "a buffet greek style lunch". Mi sedetti su uno scalino, all'ombra, e, in posizione di paziente attesa, mi misi a sgranocchiare i biscotti preveggentemente comprati a Salonicco.

Entrambi i plotoni avevano concluso le loro operazioni, al museo e alle rovine. Perché, allora, non si ripartiva? Perché le creature si aggiravano a piccoli gruppi per il piazzale, senza che nessuno pensasse a radunarle? Dov'era finita l'Illustratrice? Che fine aveva fatto Aristide Mazis? Tutti interrogativi senza risposta.

Infine Aristide Mazis ricomparve. Ci fece salire sugli autobus, e ci contò. Mancavano dozzine di creature. Dove potevano essere andate, dove potevano essersi smarrite, in quel deserto? – Si tornò ad eseguire la cerimonia delle chiami. – Qualcuno, cui la fame, suppongo, aveva acuito le facoltà mentali esaltandole sino e oltre i confini della genialità, disse: "Alla prossima fermata sarebbe meglio stabilire l'ora in cui ritrovarsi tutti agli autobus, non credete?" – Impegnati com'erano tutti nelle chiami, nessuno lo degnò d'una risposta.

Le chiami sortirono il loro effetto: le creaturelle smarrite furono tutte ritrovate e sospinte nell'ovile degli autobus, e si partì.

Sul nostro autobus, l'Illustratrice aveva preso il posto di Aristide Mazis, trasferitosi sull'altro autobus. L'Illustratrice annunciò, con visibile sollievo di tutte le creature, che a Vergina, dato che il meglio

da vedere in proposito lo si era già visto a Salonicco, non si sarebbe andati: si sarebbe puntato direttamente su Dion.

Da Pella a Dion ci sono un 120-130 chilometri, srotolantisi tutti in un'immensa pianura, ricoperta da sterminate coltivazioni, anzi, da un'unica sterminata coltivazione, che non si capiva di che fosse. Melanzane?, ipotizzò Erminièlda Mainardi Peron; ipotesi palesemente assurda. Tabacco, azzardai io. No, disse Vittoria: foglie troppo piccole. Tabacco ancora piccolo, insistetti io. No: foglie troppo diverse; per me è cotone. E quando l'Illustratrice – che tramite altoparlante s'era messa a illustrare la geografia della pianura – giunse a illustrarci le coltivazioni, asserendole di cotone, Vittoria, trionfante, disse: visto? E io dissi: mah, sarà...

Finita la geografia, l'Illustratrice attaccò a illustrare la storia, prendendo le mosse dal paleolitico superiore. Tra caldo, fame, sete e illustrazioni, le creature s'erano ridotte da far pietà. La loro attività morfofonemica, già tanto garrula, s'era prima smorzata, indi spenta del tutto. Stavano tutte col capo ciondoloni, ondeggiante al ritmo dell'ondeggiare dell'auto-bus, che portava avanti la sua missione infernale nel baluginio della canicola rovente.

Infine – erano le 15,23 – un grido si levò: "Il monte Olimpo! Il monte Olimpo!"

Tal quale a quel grido, nell'inflessione, dev'esser stato il grido di "Terra! Terra!" che la vedetta di Cristoforo Colombo lanciò dalla coffa, quel famoso 12 ottobre di 500 anni fa. – Perché tutti si sapeva che ai piedi del monte Olimpo c'era Dion. E che a Dion c'era il "buffet greek style lunch"!

Al ristorante di Dion, le squadre di soccorso, forse avvertite per radio dalla Protezione Civile, erano pronte: appena videro la massa di creature rovesciarsi giù dagli autobus con gli occhi fuor dell'orbita, la lingua penzoloni, le mani adunche, si affrettarono a posare sui tavoli già preparati caraffe d'acqua e cesti di pane, poi si misero rapidamente in salvo, evitando per un pelo di essere travolti dalla tragica valanga creaturale che si avventava con urla strozzate.

In meno di un "fiat", più nulla fu: vuoti i cestini, asciutte le caraffe. Altri cesti e altre caraffe vennero prontamente portati, e a poco a poco il magma ribollente si placò. Ai grugniti, ai gorgoglii dell'ingozzamento seguì una pausa di silenzio. Poi cominciò a ronzare timida qualche fricativa, e dopo un po', con l'arrivo degli antipasti, l'allegro frastuono glottolalico costituente il normale, gaio cicaleccio delle creature era tornato ai suoi livelli usuali.

Dion, come già ho accennato, pare fosse una delle tre capitali del regno macedone, la capitale dove in pratica si faceva festa tutto l'anno, spassandosela tra

gare atletiche, rappresentazioni teatrali, cerimonie religiose. E sorgeva, Dion, anche questo l'ho già detto, ai piedi del monte Olimpo.

Il monte Olimpo è un monte strano, diverso da come me lo immaginavo, e diverso dall'Idea platonica corrente di una montagna di 3000 metri. Le montagne di 3000 metri, infatti, di solito vivono in compagnia di altre montagne, e ad esse si giunge dopo aver valicato colline di 500 metri, montagnole di 800 metri, monti di 1000-1500-2000 metri. Il monte Olimpo invece è solo, isolato, in mezzo alla sterminata pianura già descritta, dalla quale si stacca di colpo, senza mediazioni di alcun tipo, partendo da quota zero. E anche per questo, scena, devo dire, ne fa.

Sino a mezz'altezza il monte è coperto di boschi. Ma le cime sono aride, rocciose, sassose, selvagge, tormentate. Tra le due cime maggiori, altre più basse e frastagliate formano una sorta di pietroso anfiteatro. Le due vette culminanti, dette Trono di Zeus (m 2909) e Mitikas (m 2917: massima altura della Grecia), quando le vidi io erano nascoste da una cortina di nubi, mentre tutt'intorno, sino all'orizzonte, il cielo era completamente terso, e anche ciò contribuiva a dare un'impressione strana, misteriosa.

Anche Dion, come Pella, si suddivide in *a*) museo e *b*) rovine. Qui però museo e rovine sono un po' più distanti tra loro, e vicino al museo ci sono alcune case e il ristorante.

Dopo il "greek style lunch" fu giocoforza, dietro sollecitazione dell'Illustratrice, recarci tutti insieme, non più divisi in due plotoni, per prima cosa, al museo.

Il museo è grazioso, modernissimo, e contiene le solite cose ellenistiche e romane, di qualità e in quantità non cospicue. L'Illustratrice però in quelle poche cose trovò materia d'Illustrazione a non finire.

Il caldo e il pranzo ingurgitato così in fretta aveva reso le creature desiderose solo di dormire. Sicché, mentre l'Illustratrice illustrava, le creature si aggrappavano alle statue per non crollare; alcune s'erano accovacciate sui pochi sedili disponibili e, gomiti sui ginocchi, si reggevano il capo, coprendosi gli occhi con le dita e fingendosi assorti in profonde meditazioni.

Conclusa l'illustrazione museale, l'Illustratrice volle che le creature salissero sugli autobus, per portarle alle rovine. Anche stavolta si rese necessaria una lunga cerimonia delle chiamo. Colui che già a Pella aveva avuto l'idea geniale si rifece sotto, con maggiore ardimento: "Tocca fissare un'ora di raduno, cara Illustratrice! Se no a Natale siamo ancora in giro per la Macedonia!" L'Illustratrice ne convenne, sicché alla fermata successiva, presso le rovine, con voce alta e chiara annunciò: "Appuntamento qui alle sei! Mi raccomando! Alle sei in punto! E guai a chi sgarra!" "D'accordo, d'accordo, alle

sei!" risposero le creature disperdendosi tra le rovine, in un disperato tentativo di sfuggire alle illustrazioni.

In quel punto lì delle rovine, però, da illustrare non c'era praticamente nulla: qualche buca e pochi sassi. Ma l'Illustratrice, di stare più di cinque minuti senza illustrare evidentemente non riusciva a resistere, sicché cinque minuti dopo, alle sei meno venti, cominciò a berciare: "Forza! Forza! Tutti sugli autobus! Si parte! Si parte!".

Le creature più vicine si diedero allarmate alla chiama delle creature più lontane, che subito si levarono da dietro i cespugli ove s'erano buttate, e si diedero ad arrancare tra buche e sassi in goffi tentativi di corsa, badando a elevare gridi di "ma non si era detto alle sei?!"

Spinte tutte le creature negli autobus, l'Illustratrice li fece spostare, gli autobus, di circa duecento metri. E li buttò di nuovo tutti giù: era quello un punto ove, nei pressi, lei sapeva esserci qualche frammento di rovina passibile di ampia illustrazione. Le creature vennero trascinate a un padule dal quale spuntavano canne, sassi, e qualche statua, che l'Illustratrice prese febbrilmente ad illustrare.

No, mi dispiace per l'Illustratrice, ma le rovine della Macedonia sono, anche senza illustrazioni, una gran noia. E, devo dire – non solo della Macedonia – ma le rovine di tutta la Grecia, almeno

quelle che ho visto io, a parte una o due cose, sono piuttosto deludenti. — No, mi dispiace, ma ho proprio l'impressione che in fatto di rovine si stia molto meglio noi, in Italia. Anche in fatto di rovine greche: i templi di Paestum o di Agrigento sono molto più suggestivi di qualsiasi tempio greco della Grecia. Senza poi contare che noi abbiamo, che forse in Grecia ancora non hanno, la rovina dello Stato democratico, la rovina delle Istituzioni, la rovina della Finanza pubblica, la rovina dei Pubblici servizi, la rovina del Sistema dei partiti, la rovina della pubblica e privata Moralità, la rovina della Civile convivenza, e via via, una sfilza di rovine che quelli neppure se le sognano.

Alfine anche le rovine palustri risultarono compiutamente illustrate. A questo punto si svolse un nuovo tipo di cerimonia, di fronte al quale i riti dei Misteri d'Eleusi sono una bambinata.

Occorre sapere che metà circa delle creature aveva in programma di tornare a Porto Carràs, ove intendeva soggiornare per un periodo di vacanza. L'altra metà aveva invece in programma di tornare a Salonicco, di dove partire, il mattino seguente, per le rispettive residenze galattiche ed extragalattiche. Noi, Vittoria ed io, si faceva parte della seconda metà.

Cominciarono a circolare voci circa quale dei due autobus tornasse a Porto Carràs, e quale a Salonicco.

Voci incontrollate, naturalmente, e discordanti. E principiò un confuso salire e scendere dagli autobus, con trascinìo di bagagli (i ritornanti a Salonico s'erano ovviamente portati i bagagli appresso). "Questo va a Porto Carràs?" "No, questo va a Salonico, lo arguisco dal numero di targa." "Ma no, è l'altro che va a Salonico. Lo arguisco dalla scritta sulla fiancata." "Ah sì, allora scendo, lei non scende?" "Be' io quasi quasi per ora rimango su questo, poi vedremo..."

Qualcuno pensò bene di chiedere all'Illustratrice. "L'autobus che va a Salonico è quello," disse l'Illustratrice. "Perciò quell'altro va a Porto Carràs," interloquì Culo-che-parla.

Ma qualcuno aveva pensato bene di chiedere a Aristide Mazis, quindi, nello stesso istante in cui l'Illustratrice indicava l'autobus per Porto Carràs, anche Aristide Mazis lo indicò, affermandolo diretto a Salonico.

A quel punto la situazione sfuggì ad ogni possibile controllo, e molti cominciarono a farsi prendere dal panico: "Salonico è in fiamme!" "Porto Carràs distrutta dal maremoto!". Il correre da un autobus all'altro, il salirvi, il discenderne, il buttare bagagli fuori e dentro i finestrini, l'urliò, il travolgersi vicendevolmente si fecero isterici, frenetici, terrorizzanti.

Io cercavo di starmene il più possibile in disparte, in attesa che quel delirio si esaurisse. E vidi che si

stava avvicinando un fanciulletto greco sul dorso d'un asinello. E pensai: ecco, ora quello si ferma e fa: "No Alpitour? Ohi ohi ohi ohi!"^(*) – Invece l'asino fece uno scarto e un raglio, e si allontanò al trotto con il fanciullo che guardava la scena spaventato.

Al culmine dei clamori, una voce possente li superò: "Silenzio! Fermi tutti!" Le creature si bloccarono. A emettere il comando era stato un gigantesco Urside di Bellatrix (o dell'Oklahoma, ora di preciso non ricordo), che aveva deciso di prendere in mano la situazione.

"Tutti giù dagli autobus!" riurlò l'Urside. E tutti scesero. "E ora, tutti quelli che devono andare a Porto Carràs si ammassino alla mia destra! Chi deve andare a Salonicco si ammassi alla mia sinistra!" Così si fece. "E ora," disse l'Urside agguantando uno dei due autisti per la collottola: "Tu, dove hai avuto ordine di tornare? A Salonicco o a Porto Carràs?" "A Porto Carràs," balbettò l'autista. "Ah! Allora sei tu quello che torna a Salonicco!" ruggì l'Urside afferrando per la collottola l'altro autista. "No, torno anch'io a Porto Carràs..." "COSAAA?!" "...ma fermandomi prima a Salonicco!" si affrettò ad aggiungere l'autista, prima che l'Urside lo sbranasse.

(*) *Nota per i posteri.* – Al tempo di cui si narra, "No Alpitour? Ohi ohi ohi ohi!" era il tormentone di una serie di spot pubblicitari ambientati in terre esotiche, con il quale folcloristici nativi sbeffeggiavano viaggiatori incappati in orribili sciagure per aver omesso di ricorrere ai servizi dell'agenzia turistica Alpitour.

Sotto il controllo fisico dell'Urside, che teneva separati i due gruppi con tutta l'ampiezza e la potenza muscolare degli enormi arti anteriori, il gruppo di Porto Carràs salì sull'autobus per Porto Carràs, e il gruppo di Salonicco sull'autobus per Salonicco. E se Dio volle finalmente si ripartì.

Si giunse a Salonicco insieme con le prime ombre della sera.

A Salonicco c'era da fare il giro degli alberghi, dove le creature avevano le loro stanze prenotate, e dove non vedevano l'ora di ficcarsi, per andarsi subito a ficcare sotto una doccia rigeneratrice.

Si sarebbe proceduto in ordine gerarchico, ovvero di Categoria: prima di tutto al Makedonia Palace, Lusso; poi all'Electra Palace, Prima; poi al Queen Olga, Seconda; poi all'ABC, Terza; infine al Filippion, Seconda, ma Fuori Città.

Noi eravamo prenotati, come per la notte di andata, al Filippion. Bene, pensai, avremo così modo di fare quel bel giro di Salonicco che non s'era fatto la volta prima, per via della pioggia. Ma questa volta, di giri di Salonicco se ne fece non uno: se ne fecero sei. – Ecco come fu.

Per prima cosa, come da programma, si andò al Makedonia Palace. E per andarci si percorse, venendo dalla zona del porto, tutto leofòros Nikis, il bel viale che, cito dalla guida TCI, "ricavato sulle mura a mare demolite nel 1866-74, corre per più di

un chilometro, fiancheggiato da numerosi caffè, luoghi di ritrovo e agenzie di viaggio, a creare la passeggiata sul mare. Il viale termina a sud con la Torre Bianca ed il suo parco, vedi sotto." E proprio dopo la Torre Bianca e il suo parco, all'inizio di leofòros Megalou Alexandrou, ecco il Makedonia Palace, con tutte le bandiere al vento.

Le creature ricche, prenotate al Makedonia, scendono e, accompagnate da Aristide Mazis, penetrano nell'albergo. Si aspetta mezz'ora che Aristide Mazis ne riesca. Aristide Mazis ne riesce: c'erano state alcune piccole difficoltà, qualche lieve malinteso; ma ora si riparte: via per l'Electra Palace.

L'Electra Palace è in platìa Aristotélous, la quale, "affacciata sul mare, è l'animato centro cittadino, contornato da portici dove si allineano i caffè con i loro tavolini. I portici proseguono a nord-est sulla leof. Aristotélous, a congiungere platìa Aristotélous con platìa Dikastirion, a giardini."

E in platìa Aristotélous noi giungemmo per l'appunto – e per leof. Aristotélous – da platìa Dikastirion, a giardini, dov'eravamo giunti passando per odòs Angelaki, immettendoci, all'altezza di platìa Sintrivaniou, nell'Egnatia, "che insiste sull'antico percorso della strada romana", avendo così modo di ammirare l'arco di Galerio: "il grande arco, in origine quadrifronte, eretto nel 303 d. C. per celebrare le vittorie dell'imperatore Galerio nelle campagne di Armenia, di Persia e della Mesopotamia avvenute

nel 297 d. C. Restano oggi solo tre pilastri e l'arco centrale di uno dei quattro lati, in buona parte ricoperti da quattro fasce di bassorilievi narranti episodi della campagna militare [cioè massacri]".

E avemmo anche modo di ammirare, innalzantesi dietro all'arco di Galerio, Agios Geòrgios: "L'edificio, denominato anche Rotonda, fu eretto all'inizio del sec. IV come mausoleo per l'imperatore Galerio. E' un'immensa rotonda a tre fasce rastremate, coperta da una cupola emisferica di m 24,15 di diametro, con otto nicchie all'intorno sopra le quali si aprono profondi finestroni. Verso il 400 il mausoleo fu trasformato in chiesa, con l'aggiunta dell'entrata a ovest e dell'abside a est. [...] Intorno alla chiesa, stelle funerarie romano-bizantine, frammenti architettonici e a lato il minareto, eretto nel 1591 quando la chiesa fu trasformata dai Turchi in moschea."

In piazza Aristotele scendono i prenotati all'Electra Palace. Aristide Mazis li accompagna. Entrano nell'albergo. Nell'autobus le creature residue si pongono in posizione di paziente attesa: l'attesa del ritorno di Aristide Mazis.

Durante l'attesa, il Crunelle, un Passeraceo di Bruxelles con il quale avevo già fatto amicizia anni addietro, a Delft, in Olanda, mi chiede: "E tu in che albergo sei?" "Al Filippion," rispondo. "Ah sì? Anch'io ho prenotato al Filippion. Sai mica com'è?" "Certo che lo so: ci ho già passato un giorno e una notte, all'andata." "E com'è, com'è?" "Be', non ma-

le, tutto sommato. L'unico difetto è la canzone. Per il resto è tranquillo, e ci fa fresco. Sai, è fuori città; parecchio fuori città; sulle alture, in mezzo ai boschi." "In mezzo ai boschi?! – esclama il Crunelle esterrefatto. – Ma allora io non ci posso andare al Filippion! Non li sopporto, io, i boschi! Mi fanno paura! Non riuscirei a dormire! Ho bisogno di sentirmi intorno la città, io!"

Intanto era passata la solita mezz'ora, ma Aristide Mazis non tornava. Culo-che-parla disse: vado io a vedere che succede, poi torno e vi spiego. Scese ed entrò nell'albergo. Dopo qualche minuto tornò, eccitato: "Pare che molte delle stanze prenotate non siano disponibili! Le hanno date ad altri, ed è perciò che non sono più disponibili!"

Scendemmo tutti, e andammo ad assistere alla lite. Aristide Mazis, stravolto (il fresco di lino alla sahariana non era più per niente immacolato, ma era anzi tutto stazzonato, e sporco di sudore, di lacrime e di sangue), cercava di sedare il tumulto, interponendosi di persona nei corpo a corpo più selvaggi.

Culo-che-parla cercò di dare il proprio contributo, affannandosi a spiegare a questo e a quello che no, non bisognava arrabbiarsi: non era per cattiveria che le stanze non erano disponibili, era solo perché le avevano date ad altri! Ma nonostante questa ragionevolissima spiegazione, le creature rimaste-senza-stanza non accennavano a placarsi: "Fateci parlare con il Direttore!" urlavano. "Fateci parlare con il

nostro Consolato!" "Fateci parlare con il vostro Presidente!"

Dopo che l'amministrazione dell'albergo fu riuscita a sistemare la metà dei rimasti-senza-stanza, chi sul solito bigliardo, chi nello stanzino delle scope, eccetera, Aristide Mazis tornò sull'autobus con il resto dei rimasti-senza, e si ripartì. Per dove? Per il Queen Olga? No: di nuovo per il Makedonia Palace. I rimasti-senza avevano prenotato (e pagato anticipatamente) per un albergo di Prima Categoria. Non intendevano finire in un Albergo di Seconda. Anzi, era il minimo, come risarcimento, farli alloggiare nell'albergo di Lusso, e senza sovrapprezzo.

Al Makedonia si tornò seguendo odòs Tsimiski, con una piccola deviazione per platìa Navarinou, dove si poterono ammirare le vaste rovine del palazzo di Galerio.

Mentre si andava al Makedonia, il Crunelle abordò Aristide Mazis e disse che lui voleva cambiare albergo. Si poteva? No, non si poteva, ringhiò Aristide Mazis.

Davanti al Makedonia, durante la nuova mezz'ora di attesa (non c'erano stanze per tutti i restati-senza; e per quelle che c'erano l'amministrazione dell'albergo non intendeva affatto rinunciare alla differenza di prezzo, mentre i restati-senza non intendevano a nessun costo sborsare una dracma di più) – durante l'attesa mi sedetti su una panchina, ove già sedeva

l'autista dell'autobus con in mano una sigaretta accesa: la guardava fissamente, la sigaretta, con uno strano sorriso sul volto.

L'autista, vedendo che lo guardavo, a sua volta mi guardò, accentuò il sorriso, rendendolo un ghigno diabolico, fece un gesto intorno con la mano, e disse: "I Greci! Ammazzarli tutti, si dovrebbe! Ammazzarli tutti!... Palandjan Travels [la compagnia per cui lavorava, organizzatrice del viaggio, del giro in Macedonia, delle prenotazioni, di tutto]: Palandjan Travels: ammazzarli tutti!... Sono quasi le nove, – aggiunse, sempre con quel terribile ghigno – io sono in piedi dalle sei di stamattina. E finito qui devo ancora tornare a Porto Carràs. Spero di addormentarmi per strada. Uscire di strada, finire in mare, farla finita, ammazzarli tutti..."

Aristide Mazis risalì sull'autobus. Tremava in tutto il corpo. Con lui erano risaliti i residui rimastisenza, per i quali si sperava in una sistemazione al Queen Olga.

Si partì per il Queen Olga. – Il Queen Olga è in odòs Vassilissis Olga, dove in pratica non c'è niente da vedere. Mentre ci si andava il Crunelle riabbordò Aristide Mazis e gli disse che lui voleva proprio cambiare albergo: perché non si poteva? Non si poteva – urlò Aristide Mazis perdendo completamente il controllo dei nervi –, perché non si poteva! Non glielo aveva imposto lui, Aristide Mazis, quell'albergo! L'aveva scelto lui, Crunelle, quell'albergo! E che

ora se lo tenesse! – "Ma quando l'ho scelto non sapevo che era nei boschi! I don't knew that it was in the woods! Non lo aveva informato nessuno, che era nei boschi! E lui non poteva dormire, nei boschi! I cannot sleep, in the woods!" "E allora vai a dormire nel..." ululò Aristide Mazis; ma anziché dire dove, il Crunelle potesse o dovesse andare a dormire, si portò una mano alla gola, dove sporgeva e pulsava la giugulare, se la strinse, la gola, con dita adunche, e concluse la frase con un rauco suono strozzato.

Al Queen Olga parecchi rimasti-senza trovarono alloggio. Altri lo trovarono, modesto ma sicuro, all'ABC, e l'autobus, infine, s'inerpicò, per strade a tornanti, verso la città alta.

La notte era ormai fonda, così si ebbe l'occasione di vedere suggestivamente illuminate da riflettori le mura lungo le quali passammo. Le mura, che circondano, eccezion fatta per il lato a mare, l'intera città alta, sono "imponenti fortificazioni del sec. V, riattate in epoca bizantina (sec. XIV-XV) e dai Turchi, intervallate da circa 60 torri e da alcune porte..."

Fu, credo, dalla porta che si apre nei pressi della Torre di Manuele Paleologo, che, con ardita manovra (data la strettezza e la posizione in angolatissima curva), uscimmo dalla città alta. E poco dopo c'inoltrammo nei boschi, che il Crunelle guardava dal finestrino con gli occhi sbarrati e i capelli ritti.

Alle undici passate, al Filippion, ci si sedette a cena, una cena frugale, a base di insalata greca e crocchette di melanzane. Intanto si guardava, oltre che udir-la, la canzone: era in pieno svolgimento al di là di una vetrata, ad opera di uno sciagurato gruppo di folk-rock.

A mezzanotte eravamo a letto, dove si diede rapidamente fine a quel giovedì 16 luglio, l'inaggettivabile giovedì del giro in Macedonia.

La mattina di venerdì 17 luglio fu Erminiolda Mainardi Peron a dedicarsi alla controversia per la fattura, con conseguente enorme perdita di tempo. Vittoria ci aveva rinunciato.

Con Erminiolda Mainardi Peron, che prendeva il nostro stesso aereo, s'era stabilito di recarci insieme all'aeroporto, usufruendo del medesimo tassi. L'enorme perdita di tempo quasi ci fece perdere anche l'aereo per Atene, un Airbus della Olympic di nome "Diomede".

Ad Atene, invece, la quasi perdita dell'aereo per Roma, un Airbus dell'Alitalia, di nome, se non ricordo male, "Masaccio", fu dovuta al fatto che ad Atene ci sono due aeroporti, distanti tra loro una decina di chilometri: uno, al quale arrivammo, dedicato interamente alla Olympic, l'altro, dal quale si ripartiva, dedicato alle Compagnie estere, tra cui l'Alitalia; e tra arrivo e partenza, con in mezzo la lunghissima cerimonia del ritiro dei bagagli intorno

al ruotante e rotolante nastro, c'era un'oretta o poco più.

Giunti a Fiumicino, si prese il trenino per Mura-tella- Ostiense. All'Ostiense si fece la passeggiata fino alla stazione Piramide della Metropolitana, con la quale si giunse a Rebibbia, dove si prese il 311, dal quale scendemmo in viale Marx, per andarci subito a sedere al bar di fronte all'Istituto, a prendere un gelato. Poi recuperammo la Panda dal garage dell'Istituto, e si andò in via Tronto per una cenetta dopo la quale si guardò un po' di televisione, per andare poi subito a letto e concludere così quel venerdì 17 luglio, durato un lampo, il benedetto venerdì del ritorno.

Sabato 18 luglio s'inforcò la Panda e si fece rotta su Montecampiano, Vocabolo Brugneto, tramite l'Autostrada del Sole, tratto Roma-Orte.

L'Autostrada del Sole, bisogna ammetterlo, somiglia molto ma molto di più delle autostrade greche all'Idea platonica d'Autostrada, della quale serbiamo platonico Ricordo, risalente ai tempi in cui si scorrazzava in Ferrari per le Autostrade dell'Iperurano. E in generale, tornare in Italia dalla Grecia dà un po' l'impressione come di arrivare in Olanda venendo dall'Italia...

Appena a Vocabolo Brugneto, scesi dalla Panda, m'inginocchiai e, come sempre faccio al ritorno da un viaggio che duri più di tre giorni, baciai la terra.



Passato lo shock da spostamento, in brevissimo tempo tutto nella mia vita riprese a scorrere esattamente come scorreva prima. Nulla, ma proprio nulla era cambiato, dopo questo viaggio in Grecia.

E allora in Grecia che cosa c'ero andato a fare, se il viaggio nulla aveva cambiato, se tutto era rimasto come prima? Sì, d'accordo, c'erano in più alcune impressioncelle nella mente, c'erano le paginette di questo resoconto... Ma il resoconto avrei benissimo potuto scriverlo senza muovermi di qui, inventandomi tutto, come faceva l'Essere prima del Principio, come altri hanno fatto per altri resoconti: splendidi resoconti. E anche a me, forse, un resoconto immaginario, puro Frutto di Fantasia, sarebbe riuscito assai più bello del racconto piattamente realistico che del viaggio in Grecia m'è venuto fuori. A parte che per arricchire l'Invenzione avrei sempre potuto documentarmi sul miliardo e mezzo di testi greci o concernenti la Grecia, per disporre dei quali basta andare nella più vicina biblioteca.

Sì, perché sulla Grecia si può venire a saperne, e capirne, e gustarne, molto di più attraverso la Letteratura che non aggirandovisi fisicamente anche per un anno o per dieci anni interi. Dieci anni molto meglio spesi se, anziché andare in Grecia o dove vi pare, uno se li passasse in casa, sdraiato sul sofà, a leggere o a rileggere Omero, Esiodo, i Lirici, i Tra-

gici, i Comici, gli Storici, i Filosofi (tutti meno Aristotele, naturalmente), i poeti e i romanzieri Ellenistici, da Apollonio Rodio ad Ermasianatte, Nonno, Teocrito, Callimaco, da Luciano a Carifonte Efesio, Achille Tazio, Eliodoro, Longo, e i Bizantini, da Romano il Melode a Giovanni Damasceno, Niceforo Briennio, Anna Comnena, e i Neollenici, da Vincenzo Cornaro a Dionisios Solomos, a Matesis, Tertsetis, Typaldos, giù giù fino a Psicharis, Palamas, Porphyras, Tsirimokos e Kavafis, e volendo anche Kazantzakis, Daskalakis, Varnalis, Ritsos, Seferis, Kotzioulas, Spilios, Sikelianos...

Per non parlare dei *Diari* dello Schliemann, dei tre volumi dell'*Introduzione all'Odissea* del Bérard, della *Nascita dell'Odissea* del Giono, della *Storia dell'Iliade omerica* del Page, della *Grammatica omerica* dello Chantaine, della *Sylloge Inscriptionum Graecarum* del Dittenberger, delle *Storie della letteratura greca* del Lesky, di Schmid e Stählin, del Wilamowitz, del Croiset, degli *Studi sul romanzo greco* del Lavagnini, del *Teatro greco* del Navarre, della *Poesia alessandrina* del Legrand, del *Callimaco* del Cahen, del *Sant'Ireneo* del Dufourcq, dell'*Origene* del De Faye, del *Gregorio il taumaturgo* del Ryssel, del *Palazzo di Minosse a Cnosso* di Sir Evans, della *Mycenae* dello Wace, del *What is Protogeometric?* del Desborough, dell'*Acropoli* dello Hege-Rodenwaldt, della *Paideia* dello Jaeger, della *Vita privata nella Grecia classica* del Picard, della *Civiltà egea* del Glotz, del *Fra Oriente e Occidente* del Mazzari-

no, del *Gli dei fra i mortali* del Gatti, dei *Culti e miti della Magna Grecia* del Giannelli, della *Storia della Magna Grecia* del Ciaceri, della *Democrazia ateniese* del Cloché, dell'*Alessandro il Grande* del Tarn, della *Civiltà ellenistica* dello stesso Tarn e del Griffith, della *Storia sociale ed economica del mondo ellenistico* del Rostovzev, dell'*Atene ellenistica* del Ferguson, de *Lo Stato dei Greci* dello Ehrenberg, de *La libertà greca* del Pohlenz, e poi delle opere del Bardenhewer, del Verschaffel, del Cataudella, del Puech, del Gwatkin, e poi di tanti tanti tanti altri libri che a elencarli tutti non basterebbe una vita, figuriamoci a leggerli...

Datemi retta. Non andateci in Grecia. Non andate da nessuna parte. Per seguire virtute e conoscenza non c'è nessun bisogno, specie oggiogiorno, di andarsene in giro per il mondo. Date retta a me. Restate a casa vostra, a leggere, sdraiati sul sofà. Restate a casa. Restate a Itaca. Date retta a me...